


15
5
501
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE





NOTIZIE STORICHE

DELLA CITTÀ

D'ACI-REALE

RACCOLTE

DA LIONARDO VIGO

SEGRETARIO ONORARIO PERPETUO E SOCIO ATTIVO FONDATORE DELLA ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI, PRIMO PROMOTORE E SOCIO ATTIVO FONDATORE DELL'ACCADEMIA DI BELLE LETTERE ENTRAMBE DI ACI-REALE, E SOCIO DI PARECCHIE ACCADEMIE SICILIANE E STRANIERE.



Palermo

DALLA TIPOGRAFIA E LEGATORIA LAO E ROBERTI

VIA MAROTTA DIRIMPETTO S. GIUSEPPE N.° 36.

1836.

A

CARLOTTA VIGO

NATA SWEENY

Accogli o benedetta, queste pagine custodi degli antici cittadini fatti della mia terra nativa, che sopra il tuo marmo depongo, e le accetta non ultimo testimonio d'indelebile amore. Noi morte non disgiunse; tu con me vivi, meco vegli, io ti veggo, ti parlo e tue parole ascolto; noi siamo e saremo sempre congiunti d'affetto se non di sorte, poichè tu in seno a Dio nella beatitudine come in porto ti godi, io nelle tempeste immerso del mar della vita mi trambascio di naufragio in naufragio. — Sì, noi poseremo

insieme nel sepolcro, come ne vide insieme la terra; una sola arca ne aspetta, quando le nostre anime ricongiunte alla prima cagione beandosi in Dio saranno fonte di letizia a se stesse. Finchè non iscoccherà l'ora mia, la figlia nostra, questa tua tenera parte ed immagine, cui niegò il cielo i materni conforti, educo alle tue virtù; e con le sue tenere mani, di viole e di gigli, bagnati dalle mie lagrime, infioro la pietra del tuo riposo!......

PREFAZIONE

Non vi è quasi città nell' isola nostra, la quale manchi di storici patrî, e sono delle loro utili fatiche ricolme le biblioteche. In vero non si potrà giammai pervenire ad ottenere una buona storia generale del regno senza esser ottime le particolari, che, per così dire, servono di base e di materiale a questo grande ed incompiuto edifizio. Ho mirato in quest' opera a maneggiare in modo il subbietto da esaurirlo, per quanto è in me, e a non lasciare che poche spighe nel campo per chi tratterà l'istessa materia. Ho io voluto mai sempre aver per obbietto dei miei lavori le cose patrie: noi abbiamo grandi argomenti dai quali mercare gloria nelle nostre domestiche mura; e chi di noi meglio potrà le cose siciliane conoscere? Quanto non è giovevole e bello spargere onorato sudore in prò del suolo nativo? Cara in vero è all'uomo la ricordanza delle gesta degli altri uomini; ma gli riesce più gradita, ed utile quella, che riguarda le azioni de' proprî concittadini. È insensibile al dolce nome di patria, chi non procura eternarne la memoria divulgando la rinomanza degli uomini insigni da lei dati alla nazione, e i suoi fasti illustrando: adempie in conseguenza il dovere di buon cittadino, e si rende

benemerito dei suoi, colui, che si adopera ad esporre la serie delle principali vicende della sua terra.

Parecchi uomini illustri han tenuto ragione di Aci-Reale, ed il suo nome occupa onorata pagina non che presso i moderni stranieri, ma ben'anco presso parecchi degli storici e geografi dell'antichità. Inutile sarebbe rammentare quanta gloria le abbiano accresciuto i letterati del regno col farne nelle loro opere dicevole menzione. Ma oltre Orofone e Vasta-Cirelli non vi è chi ne abbia parlato di proposito. Del primo non è da farne alcun conto; della sua vitale esistenza con sano avvedimento si dubita, il suo libro è generalmente conoscinto apocrifo. Vasta-Cirelli, la di cui opera fu impressa in Palermo da Angelo Filicella nel 1731, non fa uso sopratutto che dell'autorità di Orofone, scrive con lo stile del secolo, e trae vantaggio dai ricordi degli antichi scrittori, sani fonti della storia; ma non sempre è inaccessibile alla prevenzione. Intanto Aci-Reale manca di una storia, e per quante sono le mie forze, mi sono accinto a riempire questo vuoto: possa il mio lavoro tornar dolce ed utile alla città a cui devo la vita.

Onde l'insieme dell'opera non resti confuso, l'ho distribuito metodicamente in quattro *Sezioni*. La prima contiene quel poco, che dopo tanti secoli ci riman di Sifonia, preterendo affatto quello che appartiene alla mitologia, e quanto si è favoleggiato sulla genealogia di Noè. Lascio ai falsi zelatori dell'onor patrio i pregiudizi, le favole, le strane ipotesi: la verità è severa, ed abborre le lusinghiere illusioni di cui potrebbero alimentarsi le calde fantasie: tralascerò quindi di notare i fatti delle età mitiche ed anti-mitiche, con cui rabescarono le loro opere coloro che mi precessero. Questa prima sezione comprende l'esame del vero sito ove sorgea Sifonia; l'illustrazione

dei monumenti, che di quella città sopravanzano; e le sue poche notizie storiche dall'epoca della fondazione sino all'espulsione degli arabi.

Descriverò cronologicamente nella *seconda Sezione* gli avvenimenti d'Aci-Reale dalla conquista normanna infino al giorno d'oggi. In essa si enuncieranno i donativi fatti alla corona; i diversi baronali governi sotto i quali ha languito; l'origine delle più cospicue chiese; i privilegi, che le hanno conceduto i monarchi; il bilancio delle pubbliche rendite ec. in somma vi sarà tutto quello, che può interessare tanto il cittadino, quanto l'economista o lo storico siciliano. Infine di essa in uno *specchio statistico* mostrerò quasi in un colpo d'occhio tutto ciò che di più utile e bello nella *seconda Sezione* si contiene, e ciò affine di far che non riesca di peso allo straniero lo intertenersi a di lungo nella lettura d'avvenimenti municipali. I signori don Paolo Leonardi, e don Mariano Finocchiaro-Valastro, uomini caldi di amor patrio, e degni al tempo medesimo di elogio e d'imitazione, mi hanno somministrato parte de' materiali necessarî ond'io potessi tracciarla. Egli è ben giusto che a questo proposito renda loro pubbliche grazie ed encomio.

Nella *terza Sezione*, che si verserà sulla biografia acitana, tesserò la vita di quegli uomini, che hanno ricevuto i natali in quella città, e sono stati celebri o nelle virtù evangeliche, o nelle lettere, o nelle armi.

Conterrà la *quarta Sezione* la topografia del territorio acitano. Sarà in essa per tutto il suo perimetro l'agro comunale osservato sotto il triplice aspetto della natura; vi sarà incluso l'esame delle lave; quello della capacità agraria de' terreni; il catalogo delle piante più rare; l'analisi chimica delle acque; e non vi occuperà il più infimo luogo la storia animale.

Ecco brevemente delineato il piano dell' opera mia; ciascun ben s'avvede che in sì fatto modo dirizzando i miei passi potrò agevolmente transitare per tutto il sentiero, e rendere al tempo medesimo alla mia patria dovuto servigio. Possano i valorosi siciliani imprendere travagli di uguale indole per le loro terre native, ed allora potremo nudrir lusinga di vedere ricca e fiorente la generale istoria dell'isola nostra (*).

(*) Per ora si pubblicano solo le due prime Sezioni; la terza e la quarta in miglior tempo: e nell'ultima farò tesoro delle dotte ricerche dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti il di cui precipuo istituto è d'illustrare Aci-Reale. Questo consesso di uomini dediti alla sapienza, ha di giá volto i suoi studi alla geografia fisica del territorio, e i soci Mariano di Mauro attual presidente della società, Salvatore Fichera, Salvatore Rigano, Rosario e Alfio Grassi Giuliano, Santoro Scuderi, Marcello Ingrassia, Sebastiano Fichera, Salvatore Leone ec. belle e utili osservazioni hanno presentato all'Accademia, la quale spera che insieme agli altri suoi soci volga a questo la sua mente Lorenzo Maddem d'Aci-Reale, che attualmente occupa luminosamente la cattedra di fisica generale in Catania.

SEZIONE PRIMA

CAPITOLO I.

ESISTENZA DI ACI-SIFONIA SUL CAPO DEI MOLINI.

Sifonia, antica città della Sicilia, fiorì ne' secoli dello splendore delle greche repubbliche e dell' impero romano. I cambiamenti di governo, e quindi spesso i cambiamenti nella favella dei popoli, gli avvenimenti diversi, han fatto sì che è stata con varî nomi appellata, dei quali non pochi vincendo gli anni e l'obblio, alla memoria nostra sono pervenuti. La prossimità di quella al favoloso fiume Aci e al promontorio Sifonio (1) le ha fatto avere i nomi or di *Aci* e or di *Sifonia*, e l'uno e l'altro congiunti al tempo medesimo. Le sue principali denominazioni dal tempo di sua fondazione, finchè venne distrutta, sono le seguenti, siccome dalle antiche fonti ricavasi:

Sotto i Greci, e Cartaginesi — *Ξιφωνία*, *Xifonisba*.

Sotto i Romani — *Ξιφωνία*, *Acis*.

Sotto i Bizantini, e i Saraceni — *Xifonia*, *Xiphunia*, *Giagidu*, *Lebag*.

Sotto i Normanni — *Acis-Aquilia*, *Alaachin*, *Acium*, *Jachium* (2).

Universalmente questa città dai moderni vien nominata *Aci-Sifonia*, ma questo nome non si trova presso i greci, e nemmen'anco presso gli scrittori del Lazio: ciò nulla ostante, ponendo mente che in sè questa denominazione tutte le altre complette, ed è dessa dall' universale ricevuta, noi la chiameremo sempre *Aci-Sifonia*, seguendo in ciò fare l'uso della maggior parte dei dotti (3). E primamente abbiamo con ragione cronologica rapportato i suoi nomi, onde lucida emerga l' intelligenza delle sentenze dei classici, di cui ci avvarremo, e per prevenire quegli errori, e quelle quistioni perniciose al progresso del vero, che ripetono la loro origine dall'inesattezza degli autori assegnando i nomi dei luoghi, dei quali enarrano gli avvenimenti; trovandosi non di rado nella ragionata loro esposizione gli elementi delle storiche cognizioni delle città.

Furonvi non lievi controversie nel determinare il sito ove era Aci-Sifonia edificata: taluni appigliandosi al Periplo di Scilace, per cui si crede che sul Capo di Santa Croce era il *Porto Sifoniense*, sostennero che lì medesimamente la città di questo nome sorgesse; altri appoggiandosi all'autorità di tutti gli altri storici e geografi antichi, come ancora alla costante e longeva tradizione pervenuta a noi da generazione in generazione, furono di avviso, che esistesse nella regione piedemontana dell' Etna, a sponda di mare, sul *Capo dei Molini*, rimpetto alle rupi ciclopiche, nove miglia discosto da Catania per mezzo giorno, e diecennove dal promontorio di Taormina per tramontana, lì dove le acque dell'Aci dopo il lor breve corso si mischiano nel Jonio, un miglio e poco più a mezzo giorno dall'attuale città di Aci-Reale.

Base essendo dei ragionari nostri l' esistenza di Aci-Sifonia nel luogo succennato, è mestieri, avvalorando gli antichi argomenti con dei novelli, che pria di ogni altro questo fatto si accerti nel modo il più inconcusso: e da qui per conseguenza daremo principio all'istoria nostra, nutrendo lusinga che questa lite mai più non abbia a risorgere. Ecco in conferma del nostro proposto le testimonianze degli antichi meritevoli di maggiore credenza.

Silio Italio nel suo celebre poema, enumerando le sicule città confederate ai romani, che valorosamente nella seconda guerra punica li fiancheggiarono; invece di enunciarle col proprio nome, volendo dare alla narrazione atteggiamento poetico, ad imitazione di Virgilio nominò i fiumi, che loro scorrevano vicini (4).

Vien Gela, che dal fiume ha nome, e Alesa;
Ed i Palici che i spergiuri petti
Doman con pena subitanea, e viene
La teucra Acesta: ed Aci, che i suoi flutti
Al mare volge per le spiagge etnee,
L'alma nereida con dolce onda bagna;
Del tuo amor Polifemo ecco il rivale,
Che l'ira atroce del selvaggio petto
Schivando, sciolto in tenue rivo, eluse
Il suo nemico, e allora o Galatea,
Con te mischiò suoi vincitori flutti.

Appare lucidamente dal sudetto passo, che si estolleva la città confederata ai romani, ove il fiume Aci mette foce nel mare *petit aequora*, ch'è appunto in quel luogo, ove le *acque Grandi* e *la Reitana* (le due maggiori braccia dell'Aci) si scaricano nel Jonio presso il Capo dei Molini. È giusto far ri-

levare al proposito doversi a quell'epico prestar piena credenza; avvegnachè non mentisce egli il vero seguendo il volo dell'immaginazioue, e ciò i più valorosi uomini affermano, e precisamente Tiraboschi (5).

Viene a corroborare l' autorità di Silio, Flegonte Tralliano nell'Hysidel, ed egli sposa in modo Sifonia col fiume e con la favola di Aci, che mostra ad evidenza la topografia di quella città (6) « Sifonisbo della prole di Efentòne in Sicilia fu un » grande eroe fra i ciclopi, il quale favolosamente dalla cura » delle selve Fauno era detto, e a causa del suo nome fu ap- » pellato il promontorio dell'isola, e nella sua pianura abitò » una città di nome Sifonisba, la quale appunto dal figlio » Aci, Aci fu chiamata. » Nulla scema al vero la mitologia mista all'autorità di Flegonte, la quale indirettamente la situazione geografica di Sifonia disegna col far vedere, che il promontorio *Sifonisbo* (Sifonio), e la città *Sifonisba* (Sifonia) erano là, dove il pastorello Aci figlio di Fauno, che poi fu in fiume cambiato, ebbe vita; e ben si vede, che da lui ripetono il nome. Che il promontorio Sifonio fosse quello stesso, che oggi Capo dei Molini si appella, ad evidenza dagli antichi scrittori rilevasi, come è stato provato nelle note, e meglio nel corso delle istorie nostre sarà chiarito.

Conferma questo argomento un altro, che lo rinforza e ravviva: l'Imperadore Antonino Pio viaggiando per la Sicilia circa l' anno 150 dell'era nostra, tenne conto del suo cammino in un Itinerario, nel quale le diverse distanze da uno ad un altro luogo con tal chiarezza segnò, che penose fatiche, ed interminabili quistioni tolse agli scrittori moderni di antica geografia. Menziona egli espressamente la città nostra con uno di quei nomi, il quale da taluni le vien dato, siccome superiormente accennammo, ed *Acium* l'appella (7). *Per Tauromenium Naxo m. p.* XV. *Acio m. p.* XIX. *Catina m. p.* IX. Ecco una terza inrepugnabile prova della esistenza di *Acium* distante da Nasso diecennove miglia, e nove da Catania; e ben corrisponde a queste dimenzioni il promontorio del Capo dei Molini.

Ma risalendo ad autorità più vetuste, Diodoro c'insegna con precisione, ove *Aci-Sifonia* era allogata, con due lettere del Senato di Catania l' una a Carmopilo, e l' altra a Fillitrade indirizzate (8). È la prima l'epistola LXX del libro primo, e in essa quel senato dice a Carmopilo di averlo spesso ammonito per via dei suoi decurioni di sfuggire le insidie, e il commercio delle navi degli ateniesi, non che dei siracusani, le quali colle loro merci frequentavano il *porto* d'*Ognia* e la *Sa-*

turnia d' *Aci*, che alla sua vigilanza in una alle pubbliche rendite avea fidato; ed essendo egli sopra ciò poco guardingo, gli ordina di consegnare le chiavi del *castello* e dell' *erario* ad Armenide, e di girne in giudizio. È la seconda l'epistola XXVII del libro secondo: riprende con quella il senato di Catania fieramente Fillitrade, gli rimprovera i benefizî fattigli, ed i suoi tradimenti, gli dice di avergli reso tre volte la vita, la libertà, e di averlo tre volte rimesso nel posesso del principato del padre suo; ma oramai per non ingrandirsi vie più la sua rinomanza appo il volgo, ed impedire che vilipenda l'autorità del senato, gli ordina di passare in potestà di Carneade le *Torri di Sifonia, e la Rocca dello Scoglio de' Ciclopi*, e che appena ricevute quelle lettere vada in bando, se non vuole con tutti i suoi congiurati esser sospeso agli stessi merli, dai quali il di lui padre fu con i suoi precipitato; che non fidi sua salvezza nelle altrui preghiere ed aiuti, nè men anco nella fortezza della *Rocca*, avvegnacchè le armi catanesi hanno le ale. Dall'autorità di Diodoro chiaro apparisce essere Sifonia allato gli scogli dei ciclopi, della Rocca *saturnia*, del porto di *Ognia*, poco discosto da Catania, che è appunto in quel luogo, ove noi crediamo, che sorgesse, in nulla illusi da vanità municipale.

Alla sentenza di Diodoro uniamo quella di Strabone, il quale ha decisivamente confermato quanto dai classici greci, e latini deducesi. Egli dice « ove si riuniscono i rigagnoli, che defluiscono dall'Etna nella spiaggia portuosa, *senza alcun fallo* » è in quel luogo il promontorio di Sifonia (9). »

Dietro la parola del geografo, chi esita a determinare il luogo ove era sita Sifonia? E sul Capo dei Molini, ove sboccano limpidi e copiosi ruscelli defluenti dall'Etna, e può bene chiamarsi quel lido *portuoso*, perchè tutto ricoperto di piccole baie. Ove sono all'incontro queste circostanze locali sul Capo di Santa Croce? Dall'Etna, da cui giace discosto circa 30 miglia non che ruscelli, ma neppure fiumi vi scendono, e il Simeto vi scorre lontano 13 o 14 miglia.

Su degli avvenimenti, i quali sotto la prova fisica dei nostri sensi non cadono, anzi per lunga serie di secoli da noi distano, abbisogniamo, onde rintracciare il vero, delle testimonianze di coloro, che in epoche contemporanee consegnarono il fatto con gli scritti alla memoria dei posteri. Convalidata però la verità, che difendiamo con queste vetustissime conferme, ragion comanda, che su di esse si riposi; ma acciocchè più lucida risplenda, e fosse vieppiù salda, alle autorità degli antichi faremo addizione del parer dei moderni.

Filippo Cluverio (10) non sanamente interpretando Scilace, ripone Sifonia sulla spiaggia di Santa Croce: la sua opinione non mancò di quei seguaci che doveva attirarsi: gli abitanti di Agosta e del suo territorio gli diedero plauso, e con non molta critica difesero il suo avviso, producendo per prova incontrastabile ed evidentissima la sentenza cluveriana; come ancora diversi letterati europei riposando sopra la opinione di quell'antiquario, senza la necessaria disamina, gli tennero dietro. Altri all' incontro ammirando la di lui erudizione, non hanno nè fatta la sua apologia, nè hanno velato i difetti di cui va macchiata quell'opera classica e ammirabile. Diversi letterati gli hanno censurato, dietro maturo giudizio, proposizioni erronee delle quali non lo fe' accorto quella critica meditativa, che di rado gli si scompagna; ma precisamente poi sul nostro assunto hanno mostrato il suo equivoco, o la sua opinione non hanno abbracciato Scasso, Grossi, Borch, Carnovale, Massa, Ruscelli, Selvaggio, Valentino, Salerno, Boudrant, Parisi, Amico, Vasta-Cirelli, Nybi, Grassi, Gourbilon, Pirri, Carrera, Orlando, Sacco, Sayve, Palmeri, Serradifalco (11) ed altri moltissimi autori. E prima del Cluverio vissuto dal 1580 al 1623 si mostrarono della nostra opinione Fazello, Arezzi, Bonfiglio, Maurolico, Calepino, Golzio, e non pochi altri dotti. Sono poche per confutare Scilace le autorità di tanti prischi sapienti, e per confutare Cluverio quelle di quasi tutti i moderni? (12). Nè le nude autorità dei moderni fanno sì, che la bilancia trabocchi dalla parte dell'opinion nostra; ma la verisimiglianza, le probabilità, le ragioni son tali, che ciò che negli andati tempi poteva essere un'ipotesi, ha ricevuto ora mai tutti i caratteri di geografica verità.

L'evidenza verrà doppia dietro alcune rapide riflessioni. Il campo sopra cui stavano le mura di Sifonia, questo campo, che tanta materia ha fornito ai poeti, è florido e bene irrigato per ogni dove da ruscelli, le cui fresche e terse onde fecondano tutte le piante, che all'intorno verdeggiano. Il padre Lupi descrivendo questa contrada « tutta è baguata da un mare » di acqua dolce, e fresca, diceva, la quale non può aversi » che dal fiume Aci (13). » Di poi, ove il promontorio di Sifonia s'innoltra nel Jonio, stava eretta la *rocca saturnia*, oggi il *castello di Aci*, ed attorniati dai flutti vi erano l'isola, e gli scogli ciclopei. Or queste topografiche circostanze accompagnano Sifonia, supponendola sul Capo di Santa Croce? ove il fiume Aci, cui bene si adattino le favole dei poeti, ove l'isola, gli scogli dei ciclopi, la *rocca saturnia*, in fine ov'è l'Etna?

Le lave ardenti scese dall'alto dell'ignivoma montagna, cagione lagrimevole dello spavento, e del nostro sorprendente spettacolo, i cambiamenti che la mano armata dei conquistatori, hanno prodotto, le catastrofi d'ogni genere, le irreparabili vicessitudini del tempo, non han potuto disperdere tutti i prischi monumenti, segni sicuri, i quali dimostrano che si estolleva nella spiaggia dei Molini una qualche antica città. Spesso negli scavi rinvengonsi piedistalli di statue, o di colonne, capitelli, braccia, gambe, teste, fusti, monete di rame, d'argento, e d'oro, anelli, corniole, suggelli, idoletti, sepolcri; si sono scoperti inoltre un pavimento marmoreo, larghe pedamenta di fabbriche; sono celebri in seguito le *terme sifonite*, e molti ruderi di varia natura, i quali trattengono l' attenzione dello storico antiquario addimostrandogli un luogo meritevole di esame profondo. Sono degne di nota le parole del catanese Amico, che riguardano questa contrada, tanto che riferirle stimiamo pregio dell'opera. « Non pochi monumenti antichi sono alla borgata di » *Nizzeti*, come sepolcri, ruderi di mattonati, frammenti di » statue, vasi a doppie anse, vasettini, lucerne; ed altri in» geuti moli avanzi di edifizï son nel campo delle *Pira*, presso » la pubblica strada, che al caseggiato della *Porta* conduce, » di nere riquadrate pietre vestita, e tutte ne avvertono che » era in quel luogo un'antica non ignobile città, la quale i cit» tadini abitavano qua e là, come oggi stesso costumano (14). » Dall'altro canto abbiamo indizio veruno sul Capo di Santa Croce, il quale antichità manifesti? « Di più se in Santa Croce vi » fosse stata antica abitazione (è Carrera, che parla) ai dì no» stri se ne vedrebbe qualche vestigio; però non se ne ha sen» tore alcuno: so questo perchè nell'anno 1621 trovandomi ai » servigï di don Francesco Branciforte fui con esso in Augu» sta, ove dimorando da Febrajo in fino a Maggio, e ricer» cando, e domandando con esquisita diligenza qualche indizio » di antichità non ne seppi ritrovar veruno (15). »

Non è poi da deferirsi oltremodo all'autorità di Scilace, il quale non era inteso della topografia di Sicilia: egli in effetto non fu giammai in quest' isola, e per tal mancanza di osservazione asserì essere il nostro regno meno grande della Sardegna, e trasportò il Simeto tra Lentini e Siracusa. Nè questo cariandeo (16) pose in Santa Croce la città, ma il porto Sifonio, e soltanto per effetto di poca osservazione Cluverio e seco lui pochi altri trasformarono il porto in città. Ecco le parole del geografo: *Catania*, *Lentini*, *il fiume Simeto*, *la Città di Megara*, *e il porto Sifoniense* (17).

Ma com'è possibile il Capo di S. Croce essersi appellato *promontorio Sifonio*, ed ivi essersi innalzata *Sifonia* nell' epoca greca, e neppure un solo fra tutti gli storici e poeti greci e latini e barbari, i quali descrissero le contrade prossimane a Siracusa narrando la guerra ateniese, la corinzia, le cartaginesi, le romane, le intestine, nessuno giammai averlo chiamato con questo nome? Anzi al contrario da' primi padri della storia agli ultimi scrittori dell' età di ferro tutti quanti univoci lo dissero *sino megarico*. Questo argomento, secondo nostro basso vedere, è di grave momento.

Ogni terra disegnata nell'antichità con celebre nome, il quale per lunghi secoli è stato vivo nella memoria, e nella bocca degli uomini, o integro nelle età sussecutive rimansi, o se cede il luogo ad altro lascia nel secondo veder chiare le sue forme, o la sua etimologia, e di ciò ne appresta la istoria esempï abbondevoli: così Aci ancora la città nostra si appella, e Carrera domandando a dei villici a chi appartenevano alcune anticaglie, che gli si offersero alla vista sul Capo dei Molini, ne ottenne in risposta dalla gente stessa di campo essere avanzi di Aci-Sifonia. La contrada di Santa Croce non ha mai avuto dei nomi unisoni a quello di Sifonia, o dei suoi sinonimi; ma i suoi più antichi, che la storia ha conservati, sono dei tempi moreschi, e leggonsi secondo la cronologia di Aprile (18) Raisealib; secondo Malaterra (19) Resebelex, o Beselp; e secondo Fazello (20) Sebelep. Sembra adunque provato con evidenza, che l'antica Sifonia, o Aci-Sifonia sicuramente non si alzò sul Capo di Santa Croce, ed era precisamente quella città, di cui grandeggiano le reliquie sul Capo dei Molini. Oltre al sudetto nel seguito delle presenti pagine addurremo altre sentenze di antichi a proposito delle vicende di Aci-Sifonia, dalle quali sarà accresciuta la dimostrazione che quella città s' estolleva nel luogo da noi disegnato: talchè preghiamo il leggitore di pronunciare il suo voto, che speriamo imparziale, dopo aver tutto esaminato, e sull'insieme dell'opera.

NOTE

E DELUCIDAZIONI AL CAPITOLO PRIMO.

(1) È mestieri, che in questo luogo si dica alcuna cosa sul fiume Aci, e sul Capo Sifonio, non essendovi altrove occasione, onde distesamente favellarne, tornando qui al proponimento nostro giovevole mostrare un equivoco di Fazello riguardo all'Aci, e stabilire la etimologia del promontorio Sifonio. Sarebbe d'inutile ricordanza ripetere quanto i poeti hanno detto favoleggiando intorno all'Aci. Scaturisce questo fiume dalle caverne di Mongibello, attraversa breve spazio di terreno, e va ad unirsi al mare. Le due diramazioni più copiose dell'Aci sono la *Reitana*, e le *Acque Grandi:* la prima dopo il corso di due miglia animando varî molini, ed inaffiando ridentissime campagne mette foce sul *Capo de' Molini;* la seconda più abbondante scaturisce sul lido marittimo non discosta dal luogo detto il *Palummo*.

Sin dai tempi di Fazello, dietro la di costui autorità, è stata lite, onde determinare se il fiume Aci fosse quello che chiamasi *Freddo:* lite, la quale invece di ledere alla storica e geografica verità, fa pruova che anco i grandi uomini possono imbattersi nell'errore. A spandere più viva luce sull'equivoco di quel benemerito della nostra istoria, e a diffondere vieppiù il vero, richiamiamo alla memoria dei leggitori alcune sentenze dei più accreditati scrittori, che il patrio nostro fiume riguardano.

Ovidio nel libro IV dei Fasti, v. 465 ove fa menzione di varî luoghi della Sicilia con geografica progressione parla di Lentini, indi dall'Amenano, e poi dell'Aci; ed ecco come questo fiume non può mai supporsi il *Freddo* discosto dell'Amenano circa a 30 miglia.

Jamque Leontinos, Amenanaque flumina cursu
Praeterit, et ripas, herbifer Aci, tuas.

Ugualmente Claudiano nel Ratto di Proserpina lib. III, v. 332 stabilisce il sito del *bosco* di *Aci* vicino al fiume, e noi nel Cap. II mostreremo, che il luogo, ove grandeggiava quel bosco, era a 4 in 5 miglia dall'Aci.

Lucus erat prope flavum Acin, quem candida praefert
Saepe mari pulchroque secat Galatea natatu;
Densus, et innexis Ætnaea caumina ramis etc.

Servio inoltre nelle sue annotazioni a Virgilio Egloga IX v. 39. « Cy-
» clops dicitur nympham amasse Galateam, quae quum Acin quendam
» pastorem amaret, et Polyphemum sperneret; ille iratus Acin necavit;
» qui postea Galateae miseratione in fontem mutatus est.»

Esichio Ἄκις ποταμός ἐν Κατάνῃ. Aci fiume presso Catania.

Vibio Sequestre de fluminibus pag. 4 edit. Argentorati 1778. « Acis ex
» monte Etna in mare decurrit, ex hujus ripis Polyphemus saxa in Ulis-
» sem egisse dicitur.»

Plinio lib. 3. cap. 8. fa menzione del *fiume Freddo* con altro nome di quello di Aci: « Colonia Tauromenium, quae antea Naxos; flumen *Asines;* » mons Ætna;.....Scopuli tres Cyclopum. » Da ciò chiaramente si vede che espressamente parla il naturalista del *fiume Freddo*, che dopo Nasso volge al mare i suoi flutti. E soggiunge Amico nel Lexicon: « Asines fluvius, hodie » *Frigidus*, qui agro amplissimo, unde originem habet, nomen tribuit. » Thucydidi dicitur *Asines*, uti optime Cluverius advertit; male igitur » *Frigidum;* alii Acim appellant. T. 3. p. 89. et p. 24. V. Bonanni an- » tiche Siracuse pag. 43. e 122. Paler. 1716.»

Il Cellario, Notitia Orbis Antiqui, sive geographia plenior, Lipsiae 1731 T. II. p. 782, descrivendo il littorale dal Peloro al Pachino, dopo aver cennato l'Onobola aggiunge « Proximus est *Asines* fluvius Plinii, quem *fiu-* » *me Freddo*, ab aqua frigidissima nunc appellari aiunt ..Ab Ætna decur- » rit *Acis* amnis, poetis memoratus....Nomen hodie tenet, aut sicula dia- » lecto *Jaci* vel *Chiaci* vocatur. » Riguardo poi al Capo Sifonio non si dubita essere il Capo dei Molini. Questo lo traggo dal sempre celebre nostro connazionale Francesco Maurolico: « Xiphonium promontorium juxta Acis » oppidum, et castellum, sic dictum, quod acuminatum sit, quasi ensis, » nunc caput Molendinorum. » Il Goltzio nella descrizione dell'antica Sicilia sifattamente ragiona: « Ultra ejus fluminis ostium (il fiume Aci) versus » orientem, longa fronte in mare Jonium, Xiphonium promontorium se se » in metam fastigat: cui tres in trianguli formam scopuli Cyclopum no- » minati praetenduntur. » Il nome di Sifonio a questo promontorio gli è probabilmente provenuto, per quanto posso ricavare dalla storica etimologia, o dalla sua figura cuspidale ξίφος, *ensis*, o dalla città Sifonia che ivi sorgeva, o dalla pesca ed abbondanza intorno ad esso del pesce spada detto in greco ξιφίας, ed in latino *Xiphios*. In quanto alla prima opinione si può ricorrere a ciò, che ne dice Ovidio lib. 13. v. 779 Metam.

Prominet in pontum cuneatus acumine longo
Collis, utrumque latus circumfluit aequoris unda,
Hunc ferus ascendit Cyclops.

Il detto del geografo Strabone *Promontorium Xiphoniae* favorisce la seconda ipotesi. Se si fa attenzione poi a Goltzio l. c. sembra saggio credere che da' *pesci spada* tragga il suo nome: « Xiphonium promontorium a *Xi-* » *phiorum* piscium copia, quibus hoc mare abundat, vocatum nonnulli opi- » nantur. Xiphio pisci a parte rostri superiore, quam in ensis formam a » cuspide exerit, nomen factum est. » Giova il narrar ciò oltre a dare conoscenza del Capo Sifonio, e del fiume Aci, a vieppiù contestare, che dalla località trasse Sifonia i nomi suoi primigeni, avvegnacchè esistevano quelle naturali circostanze, allorch' essa s'innalzò opera della mano dell'uomo, e di difficile credenza riesce, il supporre, che al fiume ed al promontorio da lei le denominazioni provenissero. D' Orville chiamando la nostra città *Jagi* si mostra del parere di coloro, i quali sostengono, che un tal nome le provenga dal fiume che la irriga: e su l'istesso proposito può consultarsi Massa Sic. in Prosp. p. 2. città, terre e luoghi esistenti pag. 220.

(2) L'origine etimologetica dei nomi cennati è difficile a conoscersi: c'impegneremo bensì a diradare, quanto è in noi, le tenebre sorte dalla taciturnità dell'istoria. Dei nomi Aci, e Sifonia e di quelli, che ne derivano come *Jache, Acin, Jachium, Giagidu, Sophonisba* ec. ne abbiamo svi-

luppata la provenienza nella nota superiore, e quindi solo ci è mestieri tener parola di proposito degli altri tutti, accennando le fonti da cui li ricaviamo.

Eforo, che fiorì circa 362 anni avanti G. C. nella sua opera dell'istoria, che avea inizio dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso sino all'anno ventesimo del regno di Filippo il Macedone, chiama la città nostra Ξιφώνια come leggesi in Strabone: ed ugualmente è così detta da Diodoro nelle lettere, che gli si attribuiscono, e dallo stesso nel lib. 4. pag. 282. Hanoviae typis Wechelianis, e nel lib. 23. fram. 5 si legge essere stata nei tempi greci coll'istessa denominazione appellata. Flegoute Tralliano nell'Hysidel la chiama *Sifonisba*; Ξιφώνια fu nominata ancora sotto i Romani siccome si vede dallo stesso Strabone.

Acium è detta da Antonino Pio nel suo Itinerario. Pure il Massa rapporta i nomi di *Acis*, *Jachium*, e *Jacium*.

Xiphonia, *Xiphunia*, *Giagidu*, *Alaachin*, sono nomi rapportati da Monsignor don Alfonso Airoldi Vescovo di Eraclea nelle otto Sicilie parallelle; è d'avvertirsi però, che i nomi di *Xiphunia* e *Xiphonia*, si danno da lui alla città nostra posta erroneamente sovra il promontorio settentrionale del Sino Megarico, ma nell'epoca bizantina.

Jacium si dice nell' Epistola Mauritii Catan. Episcopi scripta in anno 1126 de Transla. Reliq. Sanctae Agathae relata a Grossis Cat. Sac. f. 20. Ego autem Mauritius.........in quondam Castro ecclesiae nostrae, quod Jacium dicitur commorabar. Massa loco cit. L'istesso leggiamo nella Bolla di Bonifazio VIII, che comincia *Domino inspirante* ec. data in Roma li 13 Aprile 1297, nella quale accorda l' investitura di Aci a Rugiero di Laurea, come pose nella conferma fatta da Federico II d'Aragona Re di Sicilia nell'anno 1299. *Terra cum Castro Jacii.* Cap. 2. Reg. Martini foglio 132 tomo 1.

Lebag vien chiamata la città nostra nella *descrizione della Sicilia di Scherif Elidris* pubblicata in Palermo dal Gregorio nella di lui opera *Rerum Arabicarum ampla collectio* p. 116. Ivi dopo aver descritto l'autore il littorale di Messina dice: « ab urbe Messina cum littorale ad urbem Tabermin, et ab hoc ad Lebag habetur stationis intervallum. Est autem Lebag oppidum mari adjacens, et ad occidentalem ejus partem conspicitur mons, qui vocatur etiam mons ignis. A Lebag ad urbem Cataniam VI. M. P. » ciò, che conferma il Can. Di Gregorio p. 116 nota (a) ove dice: « Ex distantiis conjicitur oppidum hoc (Lebag) Acium indigitare:» E questa opinione è convalidata negli *Opuscoli Siciliani* T. 8. p. 292. ove si legge: « Certamente qui non si accenna, se non la stessa città di Aci, o » altro luogo qui vicino.» Questo passo vie meglio si delucida allorquando si descrive il littorale dell' isola da Catania ad Aci, ove si legge « ad Alchina tre miglia; all' isola di Lebag tre miglia, a S. Tecla sei miglia » e l'annotatore soggiunge, che *Alchina* corrisponde a Lognina, e per l'isola Lebag « Credo che vogliansi qui indicare gli scogli in forma d' isola rimpetto il lido, che dicesi la Punta della Piramide, volgarmente chiamata » i faraglioni di Aci, noverati da Plinio, Stazio, e Silio sotto nome di » scogli dei Ciclopi V. il n. 24. da principio, dove questa voce Lebag » congetturammo di essere la città di Aci; e si vede a questo passo, che » siccome confermasi quella conghiettura, così da quella confermasi questa. » Oltre ciò che dicemmo quivi per la sua etimologia a questo luogo ri-

» cordandomi della voce *Lageba*, *fremuit mare*, *strepitu sonuit*; e riflet-
» tendo che dal fragore dell' onde del mare a questi scogli possa esser
» derivato quel nome, mi fo motivo di dubitare, che forse vi fosse la me-
» tatesi che nel num. 24. accennava di Lebag in luogo di Lagab » pagina 389 num. 263.

Alle superiori osservazioni dell' annotatore di Scherif Elidris, ne giova aggiungere quella del p. Tommaso Amico de' predicatori d'Aci-Reale nell'anno 1778 trasmessa alla *Società de' letterati* di Palermo, e serbata nella Biblioteca del Senato in Palermo, come ne attesta il nostro amico e benemerito delle siciliane lettere Ab. Gaspare Rossi. Ivi si legge: « Sommetto
» al giudizio di cotesti signori la seguente conghiettura. Nella descrizione
» della Sicilia cavata da un libro arabico, e riportata negli Opuscoli Si-
» ciliani t. 8. p. 292. si dice, che da Taormina a Lebag vi è una stazio-
» ne. Lebag è un luogo al mare, e dalla parte occidentale si vede il monte
» del fuoco: da Lebag alla città di Catania 6 miglia. Al foglio poi 389
» si dice: All'isola di Legab 3 miglia, a S. Tecla 6 miglia. Or come ben
» dice l'interprete non v'ha dubbio alcuno, che questo Lebag sia la città
» di Aci, poichè le distanze e i vicini paesi corrispondono al vero. Sola-
» mente m' ha fatto scervellare questo vocabolo di Lebag: dappoichè non
» si trova in nissuna scrittura o storia, nè vi è palmo di terra o contrada
» in questo territorio, che abbia un tal nome, o quasi consimile. Onde
» ho pensato che da' copisti sia stata mutata qualche lettera, e specialmente
» la prima, e che invece di porvi la I ci sia sorrogata la L, e dovendo
» essere l'ultima lettera G, il copista vi abbia posto la B, ed in conse-
» guenza si dee leggere *Jegag*: e questo vocabolo di *Jegag* è lo stesso che
» Jagi o Giagi. Nè deve ciò far maraviglia, mentre si sa che i saracini
» trasformarono con la loro natural pronunzia moltissimi nomi delle città
» e terre di questo regno.»

Il nome di *Aquilia* deriva da Aquilio console romano, che vinse i servi nelle contrade vicine ad Aci-Sifonia, e forse ne restaurò il castello e le torri. Gli autori, i quali così la chiamano sono i seguenti. Massa Sicilia in Prosp. città, terre, e luoghi esistenti pag. 220. lett. I. « *Jaci Aquilia* città regale
» denominata *Jaci* corrottamente da Aci fiume assai famoso appresso i poeti,
» e gli storiografi, o più tosto si la città come il fiume ebbero il nome da
» *Aci*, quel giovane tanto celebre nelle favole dell' antica Poesia per li
» suoi amori con la ninfa Galatea, e per le gelosie di Polifemo Ciclope.»
« *Acis Aquilia* Civitas, *Culia* passim, et *Acis* Regalis hodie, quod
» quum unum esset, ac praecipuum ex Municipiis *Acensis* civitatis, caete-
» ris distractis, Dynastisque concessis, sub Regio Demanio, uti appellant,
» perstitit, et locum caeteras inter Regii juris XXXIV in publicis comi-
» tiis obtinuit. Nomen Bonfilio et Maurolico authoribus ab *Aquilio* romano
» consule invenit » Lexicon Topograph. siculum Amico t. 3. p. 10.

Jachium si legge in Pirri loc. cit. rapportando il diploma del Conte Rugiero contenente le donazioni, che fece questo sovrano alla chiesa di Catania: ivi donò: « *Jachium cum omnibus pertinentiis suis*.» Camerte e Massa loc. cit.

« Acin fuit dictum oppidum juxta Catanam » Giov. Camerte comm. in Solin. Pompon. de magnif. Urb. V. Acin. Si ritrova pure *Jacis Oct. Caj. t. 1. ss. Sicul*: « Jacis corrupte vetus oppidi nomen Acis, cujus me-
» minit Antoninus, quod a proximo flumine Aci de quo Silius lib. 14.»

Acis vien detta dal Pirri lib. 3. not. 1. Eccl. Cat. « Acim...antiquis-

» simam, et amplam fuisse civitatem; aedificiis ex jacentibus credimus.» Massa loc. cit.

(3) « Essendo Xiphonia nel promontorio Xiphonio (oggi Capo dei Molini) e la città di Aci antica, dove ora è la Rocca d'Aci, è impossibile » nello spazio di due miglia esser due città tanto contigue: dunque bisogna affermare essere l'istessa cosa sotto diversi nomi. Aci fu detta così » dal fiume Aci: questo sotto il nome delle Acque Grandi esce vicino la » Gazena sotto le rocche di Mongibello, lontano dal promontorio Xifonio, » poco meno di mezzo miglio: dunque la città di Aci essendo contigua al » fiume, ed il fiume al promontorio Xifonio, ove fu Xifonia; ne siegue, » che Aci e Xifonia nella sostanza siano lo stesso» Vasta-Cirelli Aci antico, parte prima p. 77.

Sifonia, ed Aci-Sifonia vien chiamata da Massa l. c. p. 2. delle città esist. in Sicilia lett. I p. 220. « Che la città di Aci-Reale sia nata dalle » rovine della disfatta Xiphonia città di antichissima fondazione, come » fondati in buone congetture, ed in argomenti assai verisimili asseriscono » gli Acitani; si dice ancora *Acis Xiphonia.* » Il nome di Aci-Sifonia le vien poi dato da tutti i moderni e molto più da' siciliani, talchè inutilmente non vogliamo contraddire all'uso comune.

(4) Silio Italico De Bello Punico lib. 14.

Venit ab amne trahens nomen Gela, venit Alesa
Et qui praesenti domitant periura Palici
Pectora supplicio, Trojanaque venit Acesta.
Quippe per Ætnaeos Acis petit aequora fines,
Et dulci gratum Nereida perluit unda;
Æmulus ille tuo, quondam Polypheme calori
Dum fugit agrestem violenti pectoris iram,
In tenues liquefactus aquas evasit, et hostem,
Et tibi victricem, Galathea, immiscuit undam.

(5) « Così Silio, il quale benchè con poetica finzione adorni questo rac» conto, non dee credersi nondimeno che finto abbialo........poichè veg» giamo che nel suo poema si attiene fedelmente alla storia » Tiraboschi Storia della letteratura italiana tom. 1. pag. 95.

(6) Phlegon Trallianus Hysidel traduzione di Cesare Volfango Piggio. « Ephentonis prole, *Xiphonisbus* in Triquetra inter Cyclopes fuit magnus » heros, quem fabulose ob silvarum curam, Faunum appellabant, pro cujus » nomine promontorium insulae vocitatur, et quamdam urbem in ejus pla» nitie *Xiphonisbam* incoluit, quae etenim ab Aci filio, Acin fuit nuncupata.»

Flegonte fu sovrannominato Tralliano perchè di Tralle città della Lidia; fu liberto di Adriano, visse sino ai tempi di Antonino Pio. Adriano pubblicò sotto il nome di Flegonte la propria vita; avvegnachè avea voce d'ottimo scrittore. Esistono di lui varie opere, di cui l' edizione più bella è del Mewrsio data in Leyden per l' Elzeviro 1612. A me non è venuto poter leggere nell'originale, nè tradotta l' Hysidel del Tralliano, ne riferisco le parole sulla fede del Grassi (Am. Not. di s. Ven.), e siccome egli rapporta quell'autorità, e vi aggiunge averla tolta dalla versione del Piggio, però alla sua fede mi appoggio; e tanto dichiaro onde i leggitori averne piena conoscenza.

(7) Questo Itinerario non è poco autorevole, come taluno male istruito

lo reputa: si dubita della sua originalità, come può scorgersi dall'Enciclopedia, Ramo Storia art. *Antonin Pie*; « On ignore si l'Itineraire, qui porte » son nome, est son ouvrage ou celui des ces seuccesseurs » ma non si è mosso dubbio intorno alla veracità di ciò, che contiene. Questo errore è stato prodotto da' dispareri dei biografi stendendo la vita di questo principe.

(8) Queste epistole furono tradotte dal greco dal cardinal Bessarione e dal latino in italiano da Ottavio di Arcangelo, e questa versione fu stampata da Pietro Carrera op. cit. coll'aggiunta delle note. Si dubita se l'autor di queste lettere fosse quel Diodoro di Argira autore della *Biblioteca* soprannominato il *Siculo*. In Suida vi è un passo ambiguo, in forza del quale si è opinato potere appartenere a Teocrito Chio oratore: « Theo» critus Chius orator, discipulus Metrodori isocratici scripsit Chrius. Ad» versatus autem est in Republica Theopompo Historico. Extat ejus histo» ria Libyca, et admirabiles epistolae.» Dice Carrera essere *l'istoria Libica* quella, che enarra le battaglie dei libici contro i catanesi, e le *ammirabili epistole* quelle attribuite all'argirese, molto più essendo facile per error de' trascrittori segnar Teocrito invece di Diodoro. Se questa opinione debba assennatamente attirar seguaci, lo lasciam decidere a chi meglio giova: avvegnachè sono esse molto antiche di certo, e a noi basta che chi le scrisse negli andati secoli notò con precisione il luogo ove sorgeva Sifonia, con ciò dandone prova che anticamente non era quistione se fosse stata innalzata o no sul Capo de' Molini. Sono esse rapportate in latino da Lorenzo Rodomano interpetre di Diodoro, Amsterdam 1746.

(9) Le parole di Strabone son queste: ὅπου καὶ τῶν ποταμῶν ἐκβολαὶ συνελθοῦσαι πάντων καταῤῥεόντων ἐκ τῆς Αἴτνης εἰς εὐλίμενα στόματα, ἐνταῦθα δέ καὶ τὸ τῆς Ξιφονίας ἀκρωτήριον, e tradotte da Guarino Veronese e Gregorio Trifermate e ricorrette da Corrado Erosbachio, Basilea 1549, e così voltate in latino: « ubi cunctorum eruptiones amnium occurrunt, qui in ostia » portuosa ex Ætna delabantur, hoc sane in loco Xiphoniae promon» torium est. » Ma l'intero passo del geografo fu malconcio per errore certo de' trascrittori, avvegnacchè pone Nasso, oggi *Schisò*, tra Catania e Siracusa, mentre è fra Messina e Catania: ma questo equivoco facile a correggersi nulla toglie alla designazione del luogo ove sorgeva Aci-Sifonia, perchè questa dipende dall'altre parole, che fortunatamente dislogate non sono. Il geografo non solo determina essere Sifonia nell'Etna, ma a spiaggia di mare, e dippiù ove i rivoli che defluiscono dal monte mettono foce; dal che è certo non essere stata in Agosta. Se lice porre la mano nell'antichissime opere, (e questo arbitrio se lo han tolto parecchi) io direi che ove leggesi Catania, è da sostituirsi Messina, e così il passo correggersi: Le città di Nasso e Megara, ch'erano fra *Messina* e Siracusa perirono; allora la lezione verrebbe chiarissima; e meglio concatena col precedente, perchè il geografo toglie a favellare delle città marittime fra Messina e Siracusa, e queste due sono il limite entro cui fa le sue osservazioni, così di breve si tornerebbe la luce a questo passo ch'è bujo, perchè Nasso è tolta di luogo.

(10) Thesaurus antiquitatum ec. Lugduni MDCCXXIII pag. 162.

(11) Ecco le parole degli autori i quali stabilendo essere il Capo dei Molini il promontorio Sifonio, ivi ripongono la città di questo nome. — Mariano Scasso annotazioni a Burigny:

» Non evvi poi chi non creda la città Xiphonia per una delle più an-
» tiche abitazioni di Sicilia, e fu un abbaglio di Cluverio il supporla, ove
» è oggidì Augusta. Fondati sull'autorità di Teopompo, di Stefano Bizan-
» tino, e di Strabone i più accurati Geografi collocano Xiphonia, ed il pro-
» montorio di questo nome in distanza di venti miglia da Taormina, do-
» v'è il Capo dei Molini verso Catania, ivi presso è la Torre di Sant'Anna.

Francesco Maurolico nel compendio Sicanarum rerum in Indice alphabetico tit. x. » Xiphonium Promontorium juxta Acin oppidum, et castel-
» lum......nunc caput Molendinorum.»

Giuseppe Bonfiglio nell'istoria della Sicilia p. 1. f. 21. scrive. « La Rocca
» di Aci posta sopra un'aspro e scosceso scoglio celebrato dai versi di Omero
» e di Virgilio, per Aci ammazzato da Polifemo, oltramodo geloso della
» sua Galatea. Gli scogli Faraglioni, detti dagli antichi, Scogli dei Ciclo-
» pi. Il Promontorio Sifonio, detto il Capo dei Molini.»

Il Grossi Dechacord. chord. C. modul. 12. « Eam igitur, Xiphoniam
» urbem vetustissimam scriptoribus commendatam Straboni, vel maxime
» caeterisve in Promontorio, quod aetate nostra *Capo delli Molini* no-
» mine praenotatur, prope Cyclopum Scopulos, vulgo *Faraglioni*, ex ma-
» nuscripti hujus serie edocemur.»

Le conte Borch *Lettres sur la Sicile*.

» Aci-Reale, au Jaci, au Jaci Aquilia est une des plus grandes villes de
» cette Vallée, elle contient a peu pres 14000 ames: et d'assez beaux édi-
» fices, avec des rues regulieres, et toutes les commodités de la vie. La
» situation est des plus favorables sur la côté orientale de la Sicile, e
» sur le doux penchant des flancs de l'Etna. Ce nom lui viennet du fleuve
» Aci, célebre dans l'histoire par ses amours avec Galathée, e la vengeance
» du Cyclope Polipheme. Aci est située sur les ruines de l'antique Xipho-
» nia, dont on voit encore les debris.»

Carnovale nell'istoria del Regno di Sicilia così scrive. « Indi siegue il
» seno di Santa Tecla, ed il Capo de' Molini, da Strabone nel 6. *Pro-
» montorium Xiphoniae*, nominato; al cui rimpetto si scorgono i Faraglioni
» da Plinio nel c. 8. del lib. 3. detti *Scopuli Cyclopum*: giacchè in que-
» ste parti abitarono li Ciclopi, ed i Lestrigoni; nel cui lido sopra un
» colle, vi è il Castello *Acis*.»

» Il luogo dove fu Xiphonia dimostra il padre Massa nella Sicilia in
» Prospet. p. 2. delle città non più esistenti let. X. pag. 158. Xipho-
» nia.......stendevasi, come cennammo, questa città presso il Capo delli
» Molini, e ce ne descrive il ~~sito~~ Ambrogio Calepino nel suo Vocabola-
» rio, aumentato dal Valentino, sull'autorità di Teopompo, di Stefano,
» e di Strabone (Xiphonia, Siciliae oppidum, non procul a Tauromenio
» situm, ut ex Theopompi sententia docet Stephanus, et Strabo). E Va-
» lentino nelle sue addizioni soggiunge (Xiphoniae oppidum excissum est:
» manet Promontorium, quod Capo delli Molini vocant, inter Acis fluvii
» ostia, et Cyclopum scopulos, a Tauromenio viginti mille passus Catanam
» versus) che appunto è il sito di Xiphonia descrittoci da Fazello, da
» Maurolico, da Selvaggio, da Bonfiglio, da Arezio, e da Pietro Carrera.»

Goltzio nell'antica Sicilia f. 72. così attesta: « ab antiquitate observatum
» est, et recens adbuc experientia confirmat, etiam si Acis fere octo sta-
» diis a mare, ex Ætna perpetuis ignibus flagrante crumpat; aquam tamen
» habere omnium fluviorum frigidissimam. Ultra ejus fluminia ostium ver-
» sus orientem longa fronte in mare Jonium, Xiphonium Promontorium

» se se in metam fastigat: cui tres in trianguli formam, scopuli Cyclopum » nominati praetenduntur. Xiphonium Promontorium a Xiphiorum pi- » scium copia, quibus hoc mare abundat, vocatum, nonnulli opinantur.»

Il Padre Salerno Animad. in Vit. ss. Sicul. tom. 2. f. 31. num. 2. afferma. « In Ætna monte, Acis oppidum est, supra Promontorium Xipho- » nium, distans ferme mille passibus.» E questo appunto è il Capo dei Molini.

Baudrant in Novo Lex. Geog. così dice: « Xiphoniae Promontorium, » Capo di Molini, teste Fazello, Promontorium Siciliae (ubi Xiphoniae » oppidum erat, teste Stephano) in ora ad ortum inter Acis fluvii ostium » et Cyclopum scopulos, ec.»

Parisi carte Geografiche della Magna Grecia—Amico Lex. Topog. t. 3. p. 10. e p. 26. « Xiphonia urbs vetustissima, eo loco sita ubi hodie *Ga-* » *zena* circa meridionalem Acis oppidi oram in sinu Catanensi.»

» Xiphonium Promontorium S. Annae caput » Ivi.

Vasta-Circlli Aci antico, Diceria quinta della Città Xiphonia.

Nybi Itinerario Roma 1819.

Grassi Ammirande notizie di S. Venera.

Gourbillon viaggio critico all'Etna nel 1819. Parigi 1820 t. 1. p. 314. *Capo Xiphonio*. « Noi osservammo subito sulla sinistra il piccol pro- » montorio, che sotto il nome modesto ch'egli porta oggi giorno, occulta » un nome passabilmente celebre: chi crederebbe in effetto che questa » lingua di terra attualmente conosciuta sotto il nome di Capo dei Molini, » sia il Xiphonium dell'istoria, il luogo istesso nel quale Cesare approdò, » e soggiornò varie volte? »

L'Abate Pirri not. 1. Cat. Eccl. « Acim nunc Jacium antiquissimam, et » amplam fuisse Civitatem aedificiis ex jacentibus, credimus in loco quem » Capo delli Molini appellant. Ea nomen recepit, vel ab Aci puero, quem » amatum a Galatea Zelotypus Poliphemus Cyclops occidit ec.»

Carrera Memorie istoriche di Catania lib. 2. cap. 7.

« Ritorno a Sifonia; nel Capo dei Molini appariscono oggi molti rottami » di antichi edificii per tutto, e anco attorno il porto amplissimi fonda- » menti come di Castello, o Palazzo; e già per l'epistola di Diodoro, che » adducemmo, si fa menzione della torre di Sifonia. Fo noto, ch'io ri- » trovandomi nel Capo dei Molini l'anno 1622 dimandai ai villani della » contrada, nella quale s' impiegavano in diversi esercizi, che cosa fosser » quelle rovine, che ivi apparivano di abitato luogo, mi risposero essere » della città di Sifonia, e questo riferivano, come inteso dai vecchi. »

Il Fazello dec. 1. dell'istor. di Sic. lib. 2. cap. 30. così scrive. « Da » questo Castelletto, cioè di Mascali, non è molto lontano il seno di *Santa* » *Tecla* dove è una chiesa consecrata sotto il nome di quella Santa, di » poi siegue il Promontorio Sifonio, secondo Strabone, chiamato moder- » namente Capo dei Molini, nobilitato al tempo delle guerre civili dalla » spessa venuta di Cesare, che vi faceva 'sua stanza, secondo che scrive » Appiano. Di poi sieguono tre Scogli lontani dal lito quasi cento passi, » chiamati da Plinio nel 3. li scogli dei Ciclopi, ed oggi son detti li *Fa-* » *raglioni*. Poi vien dietro la *Rocca di Aci*, posta nella cima di uno » scoglio ec.»

Claudio Mario Arezio patrizio siracusano in Chirographia Siciliae f. 1440. lit. A. « Cyclopum tres Scopuli (de quibus Plinius meminit) contra Xi- » phonium promontorium: parum a Sicilia divisi Scopuli Faraglioni, Pro- » montorium Caput Molendinorum hodie appellatur.»

Per cagion di amicizia e riverenza voglio aggiungere l' autorità de' due viventi illustri siciliani N. Palmeri, e il Duca di Serradifalco; il primo nella sua storia t. 1. pag. 235. così dice: *Cluverio suppone Sifonia ove oggi è Agosta, ma s'inganna. Xiphonium era il promontorio di là da Catania, ov'è la torre di S. Anna, poco discosta era Xiphonia, sulle cui rovine surse il moderno Aci-Reale.* E il Serradifalco nel 1 vol. delle antichità siciliane, alloga Sifonia sul Capo de' Molini. Ma tralascerò, parlando di viventi, il Ferrara, il quale merita rispetto per ogni titolo, e che da pochi anni in qua contradicendosi apertamente (Vedi il capitolo secondo di queste *Notizie Storiche*) s' è incaponito a voler torre ad Aci-Reale sino lo sterile ricordo di antica origine? Egli alla p. 45. del 7. tomo della di lui storia di Sicilia dice: *Aci-Reale è d'ignota origine; quel che può dirsi di certo è, che tutta quella contrada dal mare verso l'alto fu sparsa di moltissime abitazioni, la principale era S. Filippo ch'era la parrocchia di tutte.* Queste poche parole abbracciano un periodo di presso 2500 anni, e tante inesattezze che nulla più. Dell'*origine d'Aci-Reale* è superfluo tener più ragione, chiunque discorrerà queste pagine, vedrà da se il falso del detto di Ferrara; e conoscerà similmente che verso il 1300 era parrocchia S. Filippo, ma che Aci-Reale da quella borgatuccia non trae origine, bensì da *Aquilia vecchia*, e questa da Sifonia, e l'istesso S. Filippo deriva da questa città e dal Castello di Aci, per cui in una lapide marmorea posta sopra la porta della madrice chiesa si legge tutt'ora *Acensium fœcunda parens*; ma non contento a questo il Ferrara alla p. 76 aggiunge: *Il porto di Agosta è certamente il* λιμήν Ξιφώνειος, Porto Csifonio *del geografo Scilace. Verso la punta meridionale della penisola nello spazio di un miglio ritrovansi nella terra, che ora si lavora resti di cose antiche, vasi medaglie e altre cose di fino lavoro. Essi debbono essere di* Ξιφώνια Csifonia *città rammentata dallo abbreviatore Di Stefano che cita Teopompo, onde il promontorio è chiamato da Strabone* Ξυφωνίας ακρωτήριον *promontorio di Csifonia che pone fra Catania e Siracusa.* Qui monca il passo di Strabone, qui asserisce l'esistenza di antichi ruderi, che tutti niegano e più lo stesso Carrera, il quale due secoli prima di Ferrara visitò il luogo con *esquisita diligenza*; io posso con ogni fede asserire che li 23 Luglio 1822, *essendo stato balzato dal mare* in Agosta, ed ivi essendomi trattenuto otto giorni insieme a' signori Mariano Musmeci e Alfio Messina acitani, con quanto più potei di studio e cura ricercai vestigi di antichità, e nulla rinvenni, nè le persone colte del paese me ne seppero additare, e concorde al vero tenni la testimonianza del Carrera. Fu in quel luogo Megara, ma fu così ab antico distrutta che reliquia apparente non potea più sopravviverne.

Enunciate queste e cento altre autorità, che tralascio, per esser breve, sono autorizzato a dire, che i più dotti, ed illuminati storici, e geografi moderni sono di un sentimento diverso da quello dell'illustre Cluverio?

(12) È bello il modo, come il Bonanno descrive Cluverio, dice egli « che » con presuntuoso ardire disegna la falsità dei siti dei luoghi, dal medesimo non veduti, avendo per guida da man destra l'audacia, e da man » sinistra l'ignoranza del paese » Bonanni antiche Siracuse lib. 1. p. 217. Saggio Storico critico su d' Erbesso Siracusa 1793 p. 10.

(13) « Nonnulla quoque priscae aetatis monumenta *Nizetis*, usque » vicum, veluti sepulcra, lateritia rudera, statuarum fragmenta, diotae,

» vasculi, lucernae, et ingentes prae aliis edificiis moles, in agro de *Piris*, » secus publicam viam, quae ad portam, Vicum ducit, nigris quadratis » lapidibus convestita, de antiquo et non ignobili oppido hac regione nos « admonent, quod vicatim, uti conjicio, olim etiam sicuti et hodie, habi- » tabatur.» Amico Lexicon t. 3. p. 28.

(14) Lupi Lettere antiquarie pag. 37.

(15) Carrera loc. cit. pag. 229.

Scilace era nativo della Caria, e quindi detto Cariandeo dall'antiquario Colonna (*Il vero Aci antico* op. Mss. conservata dal sac. don Niccolò Musumeci di Aci-Reale.) L'antica Caria corrisponde alla Provincia di Aldanelli nell' Asia. Questo nome le provenne dal re Care, che fu il primo a trarre auguri dagli uccelli. Nè lo errore dello Scilace annunziando Sardegna più grande di Sicilia, è di sì poco conto, come vassi buccinando da qualche avventato dottoruzzo: è gravissimo errore: te lo sanno e ripetono i bamboli, Sicilia essere la maggior isola del Mediterraneo; mentre i geografi ti assennano il suo perimetro essere 660 miglia, la sua superficie 8800 miglia quadrate, e quel di Sardegna non più di 6950, e però più piccola del nostro regno 1850 miglia quadrate. (Galanti Geografia Fisica, t. 1. p. 206, e 277. Pagnozzi Geografia universale etc. t. 15. p. 41. e p. 182.)

(17) Geographiae veteris scriptores graeci minores Oxoniae anno 1698. Σύμαιτος ποταμὸς, καὶ πόλις Μεγασα, καὶ λιμήν Ξιφώνειυς.

(18) Aprile Cronologia di Sicilia.

(19) Goffredo Malaterra.

(20) Fazello de rebus Siculis.

CAPITOLO II.

MONUMENTI DI ACI-SIFONIA.

I prischi monumenti rinvenutisi ne' dintorni del Capo dei Molini sono in picciolo numero; avvegnacchè Sifonia fu danneggiata spesse fiate dalle guerre, dai tremuoti, e sì pure dai fochi volcanici: quindi soli pochi cimelî superstiti a sì fiere catastrofi, e solo venuti a luce per caso, possono essere obietto delle nostre osservazioni. Se i padri della patria con provvida generosità impiegassero qualche somma onde eseguire discavi, si scoprirebbero per fermo monumenti preziosi per la istoria cittadina: allora vie meglio potrebbero i municipali scrittori illustrare la città nostra: ma ciò a noi venendo da mala sorte al presente niegato, con ogni opera terremo discorso degli antichi ruderi sin' ora scoperti: i quali essendo di natura e di tempo assai diversi fra sè, non n' è dato con ordine classificarli: però secondo alla memoria ne soccorreranno parleremo di essi: e qui ci scusi necessità, se con legati ragionari non possiamo discorrerli.

E primamente rammentiamo il monumento di Aci-Sifonia più riverito da' secoli cioè il Bagno, o Terme erette nel campo nominato *Pozzo di S. Venera*. Ivi sono più bulicami, cui fu attribuito dagli antichi valore teurgico e riputaronsi miracolosi, mentre in questa stagione, al paro delle più magnifiche opere dell' antichità quelle Terme sono derelitte, ma le acque sono ormai adoprate ad espellere affezioni morbose. Con molta dottrina il chimico signor don Salvatore Fichera ne ha investigato la natura, come da noi sarà esposto nella *quarta Sezione* di quest'opera, e i medici della città fra cui il Cosentino, il Mauro, il Musmeci l'hanno già messo in voce, e gli ammalati vi affluiscono. Ma nell'età in cui Roma era dominatrice del mondo, a gara le città ch'eran mancipio di lei, con i pravi ne seguivano gli utili esempî, e come quella ergevano i loro bagni, e ne' paesi non irrigui le acque vi facevano colare sin' anco da lontane contrade, e tra le altre eran più in voce

le minerali. I siciliani, come greci, aveano ereditato da' padri loro l'uso de' bagni, e vieppiù divulgossi sotto la dominazione romana. La natura facendone scaturire varie polle vicino Sifonia, e a' suoi abitanti fornendo comode sedi per lo innalzamento delle terme, quasi da se stessa l'invitò a costruirle.

Non sappiam noi determinare l'epoca quando furono erette, ma per fermo non oltrepassa quella de' romani: sorgevano esse vaste nella pianura del *Pozzo di S. Venera*, come si vede dai rottami che la ricuoprono. Biscari, e chi l'ha con occhio indagatore osservato, nella sentenza conviene avere un dì fiancheggiato le Terme parecchie abitazioni di lusso e di utile, analoghe forse a quelle, che il prof. Miglietta racconta esistere attorno il tempio di Serapide, e ch'egli chiama *apparato delle Terme e de' Bagni*. Precisamente non puossi determinare il perimetro di questa fabbrica, poichè a forze doppie il tempo e l' ignoranza l' hanno rovinato considerevolmente, e due sole stufe le quali hanno meglio che l'altre trionfato di quei possenti nemici di ogni bello, si conservano poco danneggiate.

Esse erano nel loro insieme murate secondo gl' insegnamenti di Vitruvio, di quel sommo filosofo dell' arte, che in pochi precetti le difficili architettoniche leggi riunì. Primieramente egli vuole aver le Terme il lume loro da quella parte del cielo onde il sole tramonta l'invernata, o dal merigge; poichè il tempo di lavarsi è dal mezzogiorno al vespero: ed è questo precetto qui scrupolosamente adempito. Quindi vuole egli limitrofi i luoghi in cui le femine e gli uomini si bagnano, per servire agli uni e agli altri il fornello medesimo: benchè la rottura dell'edificio non permetta veder l'applicazione della teoria vitruviana, purnondimeno è facile concepire le camere per li bagni delle donne contigue a quelle del nostro sesso, percioccchè dal loco ove credesi stare il fornello siegue l' ordine delle concamerazioni. Parimenti nulla puossi affermare riguardo alla posizione de' vasi *calidario*, *tepidario*, *rinfrescatorio*: avvegnacchè rotto si è il fabbricato: e vane le ipotesi e i comenti di Galeani, e di Barbero cardinale riescono, a darne luce allora quando il corpo delle Terme è diruto in gran parte. Vitruvio insegna in seguito dover essere vuoto il suolo, e ciò si otteneva dagli antichi ponendo molte colonnette di mattone un piede distante fra loro, e imponendovi sopra alcuni tegoli di un piede e mezzo, i quali componevano un secondo pavimento: di ciò giovandosi per farvi permeare dentro il vapore, che da' sfumatoi, i quali stanno nelle cavità delle mura, scappando, si mischiava con l'aria. Nel 1825, avendo a mie spese cavato

la stufa di oriente rinvennersi molte di queste colonnette ancora non abbattute; ed è visibile a chicchesia la spalla dell'arco circa tre palmi alto da terra ove comincia il secondo pavimento. Inoltre ne ammaestra Vitruvio le volte delle concamerazioni costruirsi in due modi o a fabbrica o di legname; nel primo modo è nota la maniera di costruirle, nel secondo la impariamo dall'autore, il quale tuttavia preferisce alle volte di legname quelle di fabbrica: è in modo tale sono di fatto le Terme sifonite coperte. Il non essere integro l'edifizio ne vieta osservare soddisfatto il volere di Vitruvio riguardo alla estenzione dei Bagni, cioè che siano larghi un terzo meno della lunghezza. Dippiù dovevano essere adorne di un portico, che chiamavano *Labro;* il quale ancora esiste e fu con le sue scale da me scoperto l'anno 1819. Egli finalmente richiede che le camere de' Bagni sieno il *Laconico* il *Tepidario* il *Frigidario*, cioè il primo il più vicino al fornello, il secondo il meno, e il terzo il più discosto. I Bagni, che si conservano sono formati da due tepidarï: e ben sembra che le altre stanze mancanti servirono all'uso medesimo. Le osservazioni fattesi c'inducono a credere non esservi frigidario, o almeno non esser locato nell'istesso ordine di camere. Trovansi per ordinario gli antichi bagni disposti nelle accennate tre sale, in fine di cui sorge il fornello, e i tre vasi. Il Laconico o sudario potea servire per tepidario; ma l'ultima stanza non mai per frigidario, poichè il suolo costrutto al paro di quello del tepidario, comunica e riceve il foco dalla fornace, ed ha nelle mura il canale per cui dissiparsi il vapore. Per servire il bagno freddo era mestieri vietargli la comunicazione con la fornace, e condurvi d'altronde le acque; ma qui il fatto contraddice l'ipotesi. Portavansi in questo loco di salute i cittadini per bagnarsi nelle linfe termali, epperò era forse inutile il frigidario.

Ecco come le Terme sifonite convengono, quasi in tutto, con quelle descritte da Vitruvio. Attorno ad esse si sono ritrovate monete romane e greche: non è guari lì da presso rompendo i villici un sepolcro vestito di una lamina interna di alabastro, si vide insiememente a un corpo non bruciato un lacrimatoio e una consolare moneta, e ciò ne conduce più a credere come quelle Terme non oltrepassano le epoche romane.

Oltre a questo sepolcro si ammirano accosto di esso le pedamenta di una fabbrica quadrilatere, il cui cemento, a parere di varï archeologi la scopre di mille anni più vetusta delle Terme. Doveva essere questa magnifica opera, perciocchè vi si vedono tre scaglioni di lusso alti in modo che sarebbe ma-

gevole ascenderli, ed erano ornati di larghi e lunghi marmi, come dimostra la larga e lunga stampa, che lasciarono ov'erano murati. Il pavimento di questo edifizio era a mosaico, e un largo pezzo esisteva sino al 1824, e ciò ne convalida nella credenza esser questo un monumento insigne. Nelle mura dei Bagni veggonsi molti rottami di vetustissima fabbrica di cui si servirono, quasi di pietre, nella di loro edificazione : forse questi frammenti appartennero al monumento in discorso: quindi era probabilmente atterrato quando quelli si alzarono. In quanto poi all'uso cui fosse addetto non sappiamo decidere se mausoleo, o tempietto era di qualche locale di divinità (1).

Giusto è pria di spingerne innanti, fermarci sopra un altro romano argomento, il quale dà nome ad Aci, abbenchè non le appartenga direttamente. La gente Valeria, illustre nelle armi e nelle virtù cittadine, fu distinta in più famiglie *Aciscola*, cioè *Flacca*, *Catulla*, *Messalla*. L'aciscola è quella la quale lasciò dei monumenti, che riguardano da vicino il paese da noi illustrato; però di essa diremo brevemente. Quel cognome le venne dal fiume Aci, volendo indicare il loco d'onde ebbe origine; poichè fu da quelle piagge che trasferissi nella Sabina, e da lì in Roma, nel cui seno ottenne le prime dignità della repubblica (2). Il Gualtieri, l'Agostino, e l'Ursini sono di tal parere fra i numismatici antiquari come attesta Amico (3); e lo è sì pure il Begero come si legge nel Morelli (4): evvi chi opina derivar quel nome da *Acis* strumento fabbrile a guisa di martello, del quale si vede la stampa nelle monete di Valerio Aciscolo. A chiarire la più verosimile delle due opinioni è mestieri aver sott'occhio le monete valerie riferite dal Morelli nel tomo 1.° del suo ricco tesoro. Nove son esse, e dalle stesse si vedrà come non è senza buone ragioni la credenza nostra, poichè a meglio dinotare l' origine della sua famiglia Valerio volle non solo porre avanti e mantenere nelle medaglie il sovrannome di *aciscolo*, ma ancora v'impresse quegli emblemi e mitologici avvenimenti i quali ben sono applicabili alle belle campagne ove l'Aci spinge le onde. Così nella seconda, nella terza e nella nona delle cennate medaglie vedesi la sirena nella doppia forma di uccello e di mezzo pesce. Strabone e gli antichi tutti ne ricordano essere il lido delle sirene dal Peloro sino a Catania, e più che altrove molcevano presso l'Etna con la melodia del loro canto i viatori. E le sirene sotto l'aspetto di volatili si mostrarono prima di essere incantevoli allettatrici del mare; però non si confondano con le arpie. Le sirene compagne di Proserpina dopo il ratto, invano fecero del nome

della diva risuonare Enna e Pergusa: per ritrovarla chiesero di potersi alzare a volo sopra le onde: l'ottennero dagli Dei, e nel corpo di uccelli conservarono il viso muliebre (5). Ma L. Valerio a mostrar chiaro che quelle erano sirene e non quei mostri, che come dice Dante:

> **Ale hanno late, e colli, e visi umani,**
> **Piè con artigli, e pennuto il gran ventre**

nella nona medaglia, una ne pose espressa nella forma comune. Vien così quindi tolto ogni dubbio sulla loro natura. Le saette poi che stanno allato della sirena simboleggiano le due maggiori braccia del fiume Aci; poichè al dire di Eustazio, come saetta velocissime corrono al mare (6).

Il carro di Febo nella settima medaglia è poi di bello argomento a rassicurarne della giustezza della nostra spiegazione. Si è da' mitologi creduto che i poetici armenti del sole pascolavano ancora nei prati della Sicilia orientale. Questa finzione è stata trovata ad esprimere la fertilità dell' Etna, e i poeti ragionandone hanno fatto cenno del fiume Aci. *Igino*, dice Carrera, *nella medesima regione mette la terra del sole, così detta perchè secondo Omero, Apollonio ed altri vi campeggiavano* i buoi del sole (7). Lucio Valerio aciscolo volle con questi emblemi dinotar chiaro la provenienza della sua schiatta e la sua primiera patria illustrare.

Riguardo poi al martello ne abbiamo un'accurata spiega in Ursino, e sappiamo altronde che fu messo in uso negli anaglifi e nelle latomie. Forse esprimeva alcuna dignità de' Valerî su gli artefici, o in Roma o fuori ne' campi di battaglia (8).

Un altro argomento nel quale con date sicure progredir non si può, ma solamente con indagini e induzioni, or ne richiama. Ell'è credenza della più vetusta antichità esser esistito nella spiaggia dell'Etna un porto cognominato da Ulisse: i più fra gli eruditi lo allogano sul Capo de' Molini, l' antico promontorio sifonio; altri tra' moderni lo vedono a Lognina incomoda baia tre miglia discosta da Catania per settentrione (9). E siccome oggi chiari uomini hanno la prisca opinione contradetto, ne siamo volti a investigare il vero, per quanto le tenebre dei secoli, e le nostre deboli forze il consentono. In questa disamina solo dagli autori sincroni possiamo apparar verità: però siccome fu Ulisse, che diede nome a quel porto, sovra tutti devesi seguire il testimonio di colui, il quale

Cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva,
Primo pittor delle memorie antiche;

ma toglier si deve dalla sua epopea quel ch'egli congiunse di poetico al vero, che con somma diligenza seguì e descrisse; poichè fu egli diligente geografo, come ne ammaestra Strabone. così quel grande ne sarà guida per ricercare il sito vero del porto del suo eroe.

Lasciate le sponde de' Lotofagi, narra ad Alcinoo il Laerziade esser pervenuto a vista della terra dei Ciclopi, ove tutto viene

Non seminato, non piantato o arato,
L'orzo il frumento e la gioconda vite;

che

A' Ciclopi di contra nè vicino
Troppo, nè lunge un'isoletta siede,

la quale manca d'umani totalmente, e soggiunge:

Che del porto dirò? non v'ha di fune
Nè d'ancora mestieri; e chi già entrovvi,
Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
Le voglie si raccendano, e secondi
Spirino i venti. Ma del porto in cima
S'apre una grotta sotto cui zampilla
L'argentin'onda d'una fonte, e a cui
Fan verdissimi pioppi ombra, e corona.
Là smontavamo, e per l'oscura notte
Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea.

Pongasi or mente all'omerica narrazione: niuno rivocherà in dubbio essere la nostra precipuamente la region de' Ciclopi, e non esservi altra isoletta sul lido siciliano da quella di Magnisi a quella di s. Andrea sotto Taormina, tranne quell'una che i greci Νήσος Λάχχα, gli arabi dissero *Lebag*, e noi *Isola di Trezza* appelliamo (10). Essa è *non lunge*, *nè vicino della terra de' Ciclopi*, e dovea certo essere più ampia ai giorni di Ulisse. L'eruzione che formò quell'isola e i basaltici scogli di cui si corona, è così antica, che già da tempo immemorabile la sua superficie s'è disciolta, e fertilizzata con la sola chimica azione degli elementi, e la sua periferia per lo continuo percuotere del mare, oltre alla causa suddetta, è diminuita, e ai nostri giorni dall'impeto delle tempeste n'è stata una parte divelta dal fianco meridionale. Non devesi però ragionar freddamente delle cose antiche su quello che esiste a' dì nostri, e

supponendo più vasta l'isoletta, che oggi non ha certo due miglia di perimetro, s'avrà quell'isola per cui disse Omero che

> ....il cacciatore ivi..... non entra;
> Non aratore, o mandrian vi alberga,

e ch'è al presente culta, e di alberi ombreggiata.

Dippiù comprova esser l' isola di Trezza quella da Omero dipinta, ed il porto d'Ulisse il bacino del Capo dei Molini, il ruscello d'acqua limpida, il quale scorreva in cima del porto: imperciocchè tutta la spiaggia è irrigata d'acque, che per varie fonti derivano dal fiume Aci: e lo comprovano i pioppi ch'ivi verdeggiavano, e de' quali ancora si veste in parte quel promontorio.

Inoltre apportato Ulisse nella spiaggia inospitale nell' antro del Ciclope essendo, costui gli dimanda·

> Ma dimmi 've approdasti? All'orlo estremo
> Di quella terra, o a più propinquo lido?

risponde l'Itacense:

> Nettnno là, 've termina, e s'avanza
> La vostra terra con gran punta in mare,
> Spinse la nave mia contro uno scoglio.

Ecco vie meglio rassodata la nostra opinione, poichè il suolo *con gran punta*, anzi a guisa di spada spingesi in mare sul promontorio sifonio, e non già a Lognina, ove il mare s' ingolfa nella terra.

Indi, come a niuno è lecito ignorare, Ulisse fugge con lo stratagemma de' montoni; s' imbarca, e giunto dalla terra *un gridar d'uom lontano*, motteggia con amari pungoli Polifemo, che gli lancia la prima pietra, *che davanti alla prua caddegli*; la nave spinta dall'impeto del sasso ritorna indietro; Ulisse la risospinge nelle acque, e *scorso di mar due volte tanto*, l'eroe gli palesa il suo vero essere; quegli rammenta il vaticinio di Telemo figlio di Eurimo, e pieno di rabbia per l'inulta offesa,

> Sollevò un masso di più alta mole,
> E rotandol nell'aria, e una più grande
> Forza immensa imprimendovi, lanciollo.
> Cadde dopo la poppa, e del timone
> La punta rasentò: levossi al tonfo
> L'onda, e il legno coprì, che all'isoletta
> Spinto dal mar subitamente giunse.

Chi la topografia non ignora dell'isola di Trezza, e della spiaggia dei Ciclopi, al solo leggere Omero vede la località di quel porto in modo tale descritta, da escludere ogni ambiguità: ma per chi la ignora, è mestieri il dire che Lachea appunto è così prossima al lido, che trovandosi un legno *due volte un gridar d'uom lontano* da terra, e alla distanza dell'arco descritto da un sasso vibrato dalle nerborute braccia di Polifemo, col solo impeto del mare, che lo incalza, l'afferra. Omero non solo volle descrivere il porto, le acque che vi scorrono, gli alberi che vi crescono, il promontorio che lo fiancheggia, ma come circostanza sicura l'isoletta, e la sua prossimità alla terra.

Il solo dir di Polifemo, del suo speco, del suo gregge, della sua dimora, determina tacitamente il sito del porto d' Ulisse sul promontorio Sifonio: avvegnacchè ivi il Ciclope abitava, ivi acceso d'amore per la bella Nereide spense il pastorello Aci, che in fiume cambiato oggi fra gli aspri macigni del volcano serpeggia. Tutta questa strettissima catena di fatti non puossi slegare o fingere altrove. Chi diede nome a quel porto? Ulisse. Or sapere ove s'avvenne in Polifemo l'Itacense, sapere ove abitava il Ciclope, ove s'innamorò di Galatea ed Aci uccise, ove scorre quel fiume, ove scagliò i tre massi al Laerziade, ove esistevano a' tempi di Plinio, e ancora esistono quei tre massi, ove sorge l'isoletta all'imboccatura del porto, ove il lido si inoltra con gran punta in mare (circostanza che esclude affatto qualsiasi luogo in golfo), ove scorrono le limpide acque nel sicuro ricovero, è lo stesso che sapere il sito del porto d'Ulisse; e tutte queste topografiche condizioni si riuniscono nel Capo de' Molini.

Opina taluno male da noi essersi Omero interpretato, nè bene il potere in tanta lontananza di tempi: nè noi osiamo supporre il giudizio nostro infallibile; ma ne conforta però aver potuto errare con i più sapienti e dotti uomini di cui si abbelli l'antichità. È per noi non indecoroso ingannarci con Pentadio, Vibio Sequestre, Plinio, Stazio, Ovidio, Virgilio ed Euripide, i quali meglio che noi conoscevansi di antiche opinioni, di mitologica geografia, del vero senso degli omerici versi; e tutti in varî modi affermano il porto di Ulisse essere esistito appiè dell'Etna, ove l'Aci scorre, ove sorgono in mare i ciclopici scogli.

Pentadio nel suo celebre epigramma sul *sepolcro di Aci* (Antologia latina t. I. p. 106) accenna le ossa del figlio di Fauno riposarsi ove le rupi del ciclope si elevano.

Vibio nota che Polifemo appiè dell' Etna lanciò i sassi al

Laerziade, giusto alla riva del fiume Aci, anzi con la espressione da lui adoperata palesa essere stata questa una comune credenza.

Ovidio (nel libro 13 delle Metamorfosi v. 883) fa che la dolente Galatea a Scilla sponendo la storia dei suoi amori, le venga narrando il vaticinio riguardante Ulisse fatto da Telemo al Ciclope, talchè alloga la scena di quell'avvenimento appiè dell'Etna alle sponde dell'Aci.

Stazio parimenti (nel 7 libro della Tebaide) pone appiè del nostro volcano il luogo in cui Ulisse ebbe i sassi da Polifemo scagliati, e il luogo ove essi esistevano a' tempi di Stazio, ed a' nostri tuttora li veggiamo, è incontrovertibile.

Plinio (nel libro 8) nota esser contermine il porto di Ulisse a' tre scogli ciclopici, e appresso dice starsi *la colonia di Catania.*

Questo seno dappoi fu sempre celebre nei tempi posteriori: Virgilio vi fece approdare Enea, e la rinomanza ne accrebbe: e descrivendolo ne fa credere vie maggiormente, che ivi e non altrove si fosse il porto di Ulisse. Enea entra nel mare siciliano, e già sente a destra i muggiti di Scilla e Cariddi, e vede i vortici dell' acque sprofondarsi e sublimi alzarsi tempestose le onde: volge a sinistra la prua, e tocca le terre de' ciclopi.

> Eravam lassi: e il vento; e il sole insieme
> Ne mancar sì, che del viaggio incerti
> Disavvedutamente alle contrade
> De' ciclopi approdammo. È per se stesso
> A' venti inaccessibile, e capace
> Di molti legni il porto, ove giungemmo;
> Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni,
> E le sue spaventevoli ruine
> Lo tempestano ognora.

E qual porto è *sì d' Etna vicino*, quanto quello di Trezza e Capo de' Molini, oggi in gran parte dal foco etneo ricoperto? La descrizione di Virgilio, è analoga a quella di Omero:

> Che del porto dirò? Non v'ha di fune,
> Nè d'ancora mestieri. . . . .

È da notare che nell' iscrizione *Diae Agniae* ec., di cui terremo parola, si trova un'argomento in prò della nostra congettura. Ivi si legge: IN PORTU SEPULCRUM TEMPLUM ET ARCEM ACIS.

Euripide nel Ciclope offre in iscena quanto Omero narrò.

Sileno nell'atto primo favellando con Ulisse nitidamente dichiara il luogo dell'avvenimento: e nel quinto è indubitatamente circoscritto al capo de' Molini dall'atto di Polifemo di scagliare al Laerziade le rupi etnee, perchè esse ivi s'innalzano. Questa tragedia è una fedele rappresentazione dell'omerica epopea, e tra se diversificano in quanto Euripide si valse dell'arte di Melpomene, e Omero di quella di Calliope. Oltre agli antichi il principe della vetusta geografia Filippo Cluverio, e gli stessi catanesi Amico e Carrera (gli altri moderni tralasciando) convengono in questa sentenza. E basta meditare sul Capo dei Molini l'Eneide, il Ciclope e l'Odissea per non aver oltre dubbio veruno sul vero sito ove s'apriva il porto di Ulisse.

È desso ancor oggi in parte come fu da entrambi i grandi epici dipinto; perchè è custodito dalla furia dei venti da settentrione e da occidente dall'Etna, da oriente da enormi rocche volcaniche, da mezzogiorno dall' isola e dagli scogli summentovati. Nè i porti nei primi secoli della civiltà si richiedevano come ai nostri giorni; sino ne' tempi romani i legni ritraevansi d'ordinario sul lido in caso di fortuna rotta : però all'epoca di Priamo, siccome bambina era l'arte della navigazione, non abbisognavano porti artefatti, e capaci di molte delle nostre navi. Nè a Virgilio era dato descrivere in Sicilia a capriccio località immaginarie, tanti e tali i lumi erano allora, così severo il giudizio della corte d'Augusto, e così piena era la cognizione del siciliano littorale a quella Roma dominatrice dell'orbe cognito. Difatti la descrizione della sicula spiaggia lasciataci da quell'immortale è tutta secondo verità (11).

È oramai tempo di domandare agli scrittori i quali sostengono essere stato a Lognina il porto ulisseo, ov' è colà l' isoletta, ove gli scogli de' ciclopi, ove il fiume Aci, ove il promontorio, e come a quella baia possono appropriarsi le altre località da Omero e Marone descritte? Forse il fuoco del volcano tutto ricoperse, e sino l'isola in mare? ma credo non aver potuto ardere gli scritti di Omero, Virgilio, Vibio, Plinio, Stazio, Ovidio, Euripide, Cluverio, e degl' istessi antichi storici catanesi, che chiaramente depongono contro la opinione dei moderni loro concittadini. Evulgata nel 1827 in Napoli la *Memoria del Sindaco di Aci-Reale per costruirsi il porto al Capo de' Molini*, si volle spogliare quel luogo delle sue greche memorie; e vi fu chi negò affatto la esistenza di quel porto, dimentico di quanto prima avea predicato, in così fatto modo credendo divellere dalle radici la quistione (12). Ma altri più moderato, non volendo attaccare guerra con tutta l' antichità

e con i suoi segnaci, avanzò una proposizione affatto nnova, cioè il sito del porto ulisseo non più essere al Capo de' Molini, neppure a Lognina, ma nella città stessa di Catania (13)! Ma ognun vede quelle opere essere state dettate in tempo di passione, posciacchè erasi iniziato l' esame se il novello porto sopra il sifoniense promontorio, o nell'imo fondo del golfo di Catania murare si debbe (14).

Non ostante di essersi assodate e con la geografia, e con l'autorità le osservazioni nostre, purnondimeno le sommettiamo spontanei a quegl' ingegni prestantissimi i quali avvocato han finora la opposta ipotesi. Ragionando delle particolarità e dei siti di prischi monnmenti, è forza spesse fiate disconvenire e a contrarie opinioni appigliarsi, e ne presta di ciò innumerevoli esempî la istoria archeologica: ma purchè il vero si scopra, ne godrà l'animo quando con le urbane, ma potentissime armi della filosofia si dimostrerà starsi dal canto nostro l' errore (15).

Un'altro argomento cresce nome a Sifonia: fu ritrovato da Giuseppe Saporita nel 1730 sul Capo de' Molini, un' acroterio di marmo bianco sopra di cui posava forse l'effigie di Cesare, come fan credere la sua forma e l'iscrizione:

C. IVL. CÆSAR.

Ha desso accresciuto probabilità alla controversia, che esaminerò nel capitolo seguente, se Cesare nelle guerre civili fermossi in Sifonia. L'acroterio a' giorni del Vasta-Cirelli esisteva nella maggion senatoria; ma è oggi serbato nella biblioteca de' pp. Domenicani d' Aci-Reale.

Nella casa del comune però esiste il busto di Cicerone, cavato nel luogo medesimo dal medesimo Saporita. Esso è al naturale, scolpito in marmo bianco e fino: traspira dalla sua fisonomia la nobil anima del padre della patria, e di filosofico concetto ha quasi grave la fronte. L'artefice gli fu largo di ogni bellezza, e volle imprimergli un tal moto nelle guancie, nelle labbra, nelle orbite degli occhi, che te lo mostra in atto di aprire il fiume della vittoriosa eloquenza. Eran sì ciechi, sul nascere del passato secolo, gl'istorici di Aci-Reale, che Grasso e Vasta-Cirelli battezzarono per Fauno l' immagine di Tullio; e per Fauno padre di Aci a piena bocca mille la dissero. Dal confronto di quella scultura, con le altre effigie del romano oratore, l'ho giudicata e tenuta fra le belle assai bella (16).

Un rudere di romano edifizio ancora contro gli anni si regge nel quartiere delli Patanè poco discosto dalla chiesa della Pietà ne' predî del Barone di Torre-amena: è desso un fabbricato di grosse riquadrate pietre di lava concatenate da saldo cemento. Ha la figura di un parallello-gramma al di fuori, e di un'ellissi al di dentro: e dentro e fuori offre le basi di tre archi: gl'interni sostenevano la volta, gli esterni danno a vedere esservi stato un seguito di concamerazioni. Scavando d'attorno si rinvengono vestigî di altre fabbriche, e colonnette di mattoni per uso di terme. Questi mattoni, la forma del monumento, e l'esistere nel muro occidentale un'aquidotto, ne dan certezza esser servito negli andati secoli per casa di bagni. La porta è nella murata di levante. Non è più vetusto de' tempi della decadenza dell'impero.

Ivi d'accosto fu cavata una grossa pietra di lava sopra cui è un monogramma scolpito de' tempi cristiani. Ciò mi fa credere la forma delle lettere, e l'aver i fedeli avuto di uso comune queste sigle nel settimo ed ottavo secolo. Fraelich in una tavola, aggiunta agli annali de' Re di Siria, ne aduna parecchie, e quelle che nelle nostre iscrizioni e monete veggiamo dei tempi greci, sono di forma, lettere, e nessi dissimili. Negli anni del basso impero, come afferma Arduino, i monogrammi cennavano i balzelli, che l'imperatore levava: negli anni appresso caddero in disuso, e rinacquero e vennero in voce due secoli prima del mille, e tanto che i vescovi, i comandanti, e l'istesso Carlo Magno l'adottarono forse per difetto di sapere scrivere. I papi ancora ne convalidarono l'uso introducendoli nelle cose sacre, e gli altari, ed i mausolei ne ornaron. A questa terza epoca appartiene questo monogramma.



Il dottissimo professor di lingua greca, e mio onorando amico Sac. Giuseppe Crispi vi legge: Ιησοῦς χριστὸς νικᾶ Α et Ω *Jesus Christus vincit principium et finis.* Fu rinvenuto poco lungi delle Terme di cui abbiamo fatto or ora parole, e forse cambiate di uso nei tempi bassi, e ad uffizio di poliandro ridotte, vi apposero i fedeli quella iscrizione. E sì pure nel 1818 interrogai M. Grano da Messina, il quale da questa spiega non disconvenne.

È dall'istesso archeologo chiesi lume per interpretare l'iscrizione di un'armilla cavata in un sepolcro de' bassi tempi vicino Aci-Reale. Vi si legge AUCISSA nome forse del personaggio ivi sepolto, e cui apparteneva l'armilla, ma nulla il Grano seppe cavarne. La forma del sepolcro e il loco, e una moneta de' Costantini rinvenutavi, me ne hanno fatto conoscere l'epoca. Quest'armilla è presso di me.

Nel 1605, e poi meglio nel 1642 cavandosi nella casa dell' estinta famiglia de' Mazzulli si ritrovarono due sepolcri di piombo nel cui coperchio era un forame circolare di quattro pollici, usato dagli antichi come credesi da taluno, per versar le lagrime sulle compiante ceneri de' defunti, o con le acque lustrali irrorarle. Il Magistrato urbano di Aci-Reale, stimandoli interessanti alla storia del paese, li serbò nella pubblica casa, e sopra un marmo ivi murato, ne mandò ai posteri la memoria.

Altri monumenti sifoniti hanno conservato con solerzia per tre generazioni i signori Musumeci: d'illibati costumi, di mente ricca di bella erudizione, instancabili nel lavoro, e facoltosi, hanno formato un piccolo museo, ch'è pregevole anche tripartito tra gli eredi del fondatore, e che dal protomedico Felice Musumeci di poco difunto, è stato notabilmente aumentato. Abbenchè abbiano ricercato più le medaglie, che le iscrizioni e i marmi, non mancano nelle loro raccolte vetuste reliquie di cui noi chiameremo alcuna alla luce. Tre anse inscritte, o *figuline cronologiche* che vogliam dirle, ne presentano i Musumeci della forma seguente:

1

ΕΠΙ ΙΕΡΩΝΟϹ ΤΑΚΙΝΘΙΟΥ

2 — 3

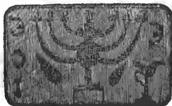
ΕΠΙ ΣΩ — ΑΝ ΙΜΑΧΟΥ

ΣΤΡΑΤ

(qui un caduceo con la punta a dardo)

Queste anse erano attaccate ad urne, che ad ogni uso servivano sacro o profano: è antica la costumanza di stampare sopra le crete il nome del magistrato ed il mese nel quale si costruivano. In queste figuline *Sostrato*, *Gerone*, *Animaco* sono i nomi degli Epinomi, cioè magistrati annuali, così dai greco-sicoli appellati. Queste anse sogliono mostrare talune unicamente il nome dell' epinomo, altre questo e quello del mese della loro formazione: alla prima classe appartengono la seconda e la terza figulina, e alla seconda la primiera. E Sostrato, Gerone, Animaco nomavansi gli epinomi sifoniti, quando quelle crete ebbero forma; e nel mese *Jachintio*, ch'è il nostro Dicembre, detto altrimenti in greco Ποσηδέων, fu fornita la prima. Torremuzza ne presta parecchi di tali bolli impressi nel mese di Jachintio, come del pari altri in *Cordonio*, *Panemo*, *Carneo* etc. ed è bel monumento di antiquaria il decreto emanato in quest' ultimo mese dalla repubblica di Gela, oggi forse Terranova, ove si encomia Eraclide figlio di Zopiro onorandolo della corona di ulivo per aver virtuosamente amministrato il ginnasio (17). La seconda iscrizione, è comune con l'altra veduta in Catania da Torremuzza, e riportata alla pag. 213. numero LVIII; e similmente i nomi degli epinomi Gerone, e Sostrato sono ripetuti in due figuline rinvenute in Erice, oggi Monte di S. Giuliano siccome leggesi in Torremuzza; la terza è compagna di quella vista in Catania dal Ferrara, e riferita alla p. 397 della sua storia di quella città. Un'altra iscrizione esiste ove *crest* si legge nel fondo di un'ansa greco-sicola, entro una scarpa, ch'era il bollo del figulo. Nelle contrade sifonite, ricche di argilla, vedonsi molti di questi rottami: di presso al 1740 si scoverse nelle *Liniere* una grotta quasi colma di opere fittili ed una fornace già piena (18). Tali fatti, e gli egregi vasi greco-sicoli ivi disotterrati, mi prestano argomento di credere in Aci-Sifonia essere state diverse fabbriche di simili lavori.

Presso il medesimo signor Musumeci serbansi del pari un quadrante ponderale, e molti sugelli ed anelli signatorî.



L'un de' sugelli, che mostra un candelabro con sette lucerne, un vase al lato sinistro, ed una greca iscrizione, verosimilmente appartiene ad un personaggio addetto al tempio, e il candelabro e il vase sacro lo additano. Il nome del sacerdote è scritto verticalmente: se dalla ortografia della iscrizione devesi determinare l'epoca nella quale questo sugello fu in uso, si deteggerebbe certo ch' ell' è molto longeva. Sin da' tempi di Erodoto, e Pausania si reputarono d'assai vetuste le iscrizioni verticali, e Montfaucon dice che *di esse non ne rimane vestigio alcuno.* Ma l' essere il sugello di mediocre lavorio, talmente che la decadenza, più che l'innalzamento accenna delle arti, è probabile di appartenere agli anni di Leone III imperadore d'oriente, quando, a un di presso, la scuola sicula abbracciò questa ortografia come si rileva dalle monete coeve. Leggiamo noi nella lettera solitaria E, EΠI, *sub*: e nelle lettere ECI il nome ESI, ch'era quello del sacerdote cui appartenea.—Altri quattro sugelli convengono nelle forme quasi con quelli de' figuli.

1	2
FLAVIGR APTI	CTORPHEI
3	4
ΩCYNA	EUPATOR

Sono questi nomi proprî: l'aggiunto *apti* rinviensi quasi sempre ne' sugelli romano-sicoli: *eupator*, vale *nobile*, e nato da genitori cospicui.

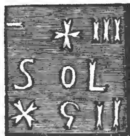
Gli anelli son tre:

1 *in rame*		2 *in argento*	
Μαρ ιαμ	*Marias*	Κόριε Β ήθη Α μὶν	*Domine opitulare* *Amen*

3
in oro

Κύριε Βοήθη Μαρίας Αμὶν	*Domine opitulare* *Mariae* *Amen*

Tutti e tre sono cristiani, e il nome di *Maria*, che sta nel primo anello, vedesi essere il nome proprio di colei che lo possedeva; nel secondo legge il sullodato Ab. Crispi, che l'ha interpretato, Αμὴν in vece di Αμὶν, perchè male segnato. È da porsi mente nel terzo vedersi Βὴϑη in vece di Βοὴϑει, e Μαρὶας per Μαρίᾳ secondo caso in vece del terzo, siccome usano i greci moderni.



Il quadrante ponderale finalmente è di bronzo con gli scritti in argento. Sono i caratteri divisi in tre linee: la prima orizzontale è – un segno di peso dipendente da un totale; siegue una croce della quale non so rendere ragione; indi tre barrette verticali, che determinano il peso che forse era tre quarti di un'intero. Nella seconda linea leggesi *solidi*: nella terza XVIII, dapoicchè vi sono le lettere XGII, delle quali la prima X equivale a 10; la seconda G a 6; il II a 2, ed è quindi che io ne ricavo il numero diciotto. Può credersi probabilmente essere i solidi, che quel quadrante rappresentava corrispondenti a quel numero. L'età nella quale sostituivasi al 6 la lettera G, era quella nella quale regnò Maurizio imperatore di oriente come si detegge dalle sue monete siciliane.

Nella collezione antiquaria del sac. don Niccolò Musumeci è un genio di bronzo ritrovato al Capo de' Molini, e un'erma rappresentante un piccolo termine, co' capelli ricciuti, le braccia mozze, e termina al torace, che vien fregiato da un cornicetto. Le sporge dal dorso un'uncino onde addentarsi a qualche parete. Ivi è ancora una statuetta a mettà rotta: figura una donna vestita alla greca: la destra cui manca la mano, è in attitudine di sostenere qualche cosa; la sinistra è mozza dal gomito

innanzi; i capelli donneschi sono rannodati in atteggiamento grazioso; il fine della testa è piano, capace a sostenere le torri di Cibele, un tal pensiere mi vien confermato dal vedervi un chiodo atto a reggere quell'ornamento della madre di tutti gli Dei. Un voto ancora ivi mostrasi rappresentante un' ariete di bronzo, e fu rinvenuto sul Capo de' Molini: le sue forme sono quelle di Giove Ammone.

Molte e di poco conto sono le opere figuline da quel signor conservate, e lungo e vano ne verrebbe il dettaglio: infinite se ne traggono da' poliandri della città: uno de' quali corrisponde alla contrada del *Grestato*, così detta della voce ebrea *crest* o dal greco vocabolo, ὀστρακον *ostracon* (19), avvegnacchè è tutta quanta ricoperta di cocci, e di sepolcri di argilla. L'altro è nella *chiusa della corte*, ove Giuseppe Grasso cavò preziosi oggetti conservati dal dottor Mariano Di Mauro, altrettanto dotto quanto gentile. È giusto dire bensì che il sacerdote don Niccolò Musumeci mostra una lucerna ove leggesi, sotto l'effigie di una matrona;

IVNI ALEXI

ed una iscrizione consimile è riportata dal Torremuzza. Nel modo istesso son da cennarsi un' idoletto che figura Apolline; un braccio di bronzo di cui non si è rinvenuta il corpo; una grande lucerna dell'istesso metallo; la Capra Amaltea di bronzo, ma di piccola forma; Marte mirabile per le vestimenta; Ercole fieramente atteggiato adorno dalla pelle del lione nemeo, che dal sinistro braccio gli scende; e per fine un pastore suonante la cennamella in atto di danzare; esso può agli artisti valere onde conoscere il costume contadinesco degli antichi, essendo tutto vestito dal berretto a' calzari. È pure ivi osservabile una picca di bronzo, cui manca l'asta, lunga un palmo e più, e che dell'età la più antica rassembra. Fu il bronzo prima di ogni altro metallo e in particolare del ferro operato: sopra ciò è bello il detto dello Spron tradotto dal padre Casimiro Frascat nella descrizione di Smirne, tenendo ragione del sepolcro scoperto nel giardino di Achmet Agà; e quello di Pausania nella Lacedemonia, e ch' io non rapporto per esser breve. Le armi degli egiziani, e dei primi greci erano di bronzo come testifica Erodoto: *Le lor armi erano di bronzo*; *le loro case ne erano coperte*; *fabbricavano i loro istrumenti con il bronzo, ed il ferro, questo metallo oscuro, non era ancor messo in opera*. Dall' antichità del bronzo, dalla patina, che quella picca riveste, io non arditamente congetturo l'antichità sua.

Fra i libri del detto Musumeci, avvi l' opera Ms. di Francesco Donato Colonna catanese, la quale ha per titolo *Il vero Aci Antico*, dettata per sostenere, che sorgeva Aci-Sifonia non sopra il Capo de' Molini, ma nel sobborgo di *S. Filippo di Garcina*, il che è falso, e non so come da mente umana abbia potuto sbucare simile opinione: or egli descrive una statua grande quanto il vero trovata nel corso del fiume Aci, riferita ancor dall' Arcangelo, la quale, come può vedersi nel Colonna, siede sopra un plinto cui soprastà un'urna, che versa acqua: essa figura il fiume Aci, i suoi capelli in varie ciocche cadenti sono cinti da una ghirlanda di fiori, e le sue braccia sono recise dal busto. Credesi esserglisi data una tale forma ad esprimere, che al mar correva senza diramazioni; mentre oggidì questo fiume è uno di quelli che più spandonsi in rigagnoli nel lido siciliano: dilata le sue braccia dal Capo de' Molini sino al di là delle *Acque grandi*, e tale variazione è stata dalle eruzioni dell'Etna prodotta. Questa statua di cui l'Arcangelo rapporta l'effigie, è al dire del Colonna, uguale in tutto a quella che Lelio Metello inviò da Catania a L. Cecilio Metello, e a C. Flaminio Consoli, loro scrivendo: « Mando » a Roma la statua della madre terra, o della natura mammellata, opera di Mamurio. Quella di Venere omicida senza » piedi; l'altra di Galatea con i delfini e la conca marina; e » quella di Aci bicorne misteriosamente senza braccia. » La corona di fiori è ben adattata al personaggio di Aci per l' ubertà dei campi, che fanno sponda alle sue acque.

Al merigge di Aci-Sifonia oltre Trezza, si osservano vestigia di antichissime fabbriche: le pietre impiegate alla loro costruzione non son ligate da cemento. Di questi monumenti uno sembra essere base di torre di già crollata; l'altro due cisterne le quali hanno di calce unicamente l'intonaco. Presso i sig. Recupero di Catania, possessori di una estesa collezione antiquaria, si custodisce un pezzo di piombo bracciforme ivi disotterrato, con cui si connettevano quelle riquadrate pietre senza cemento. Non è senza forte ragione, che noi ponghiamo nell' alta antichità questi ruderi: imperocchè l' uso delle fabbriche senza calce legate con il piombo, o con il bitume, e solo mantenentisi con la forza della coesione, risale ad epoca assai longeva. Gli edifizï de' greci in Sicilia così sono murati: e a chi sono ignoti i tempï di Segesta, della Concordia, di Cerere e Proserpina, di Giunone Lucina, di Esculapio, di Giove Olimpico, i quali sono alzati dal suolo unicamente con l' una pietra all'altra sovrapposta? L' un masso, in tali murate, è senza lo

aiuto di un terzo corpo concatenato con l'altro, e tutte queste parti separate, compongono un'insieme talmente solido da lottare vittoriosamente contro i secoli. Se alcuni di questi monumenti han pagato il tributo delle opere dell'uomo, non è stato per debolezza della commessura, ma per la forza del tempo o della barbarie, e sin'anco rovesciati conservano parte della loro grandezza, e la religione, che spirano i capitelli, le colonne, le sculture, che a grandi mucchi s'innalzano, ne additano ancora come ogni picciolo cantone della Sicilia antica, vinceva in grandezza in potere in popolazione l'odierna Sicilia.

Colonna istesso nell'opera sopra citata dà relazione di un sepolcro trovato a' suoi giorni; era esso lungo sette palmi, largo due, e sul coperchio era l'iscrizione:

C. SEXTI EVTYCHETIS

Nell'istesso luogo si trovò una palestra con l'arco di acciaro. Il Colonna numera altre antichità, ma poco interessando io le tralascio.

Ivi ancor leggesi essersi veduta presso Sifonia una statua di marmo quanto il vero, la quale esposta, oltre alle inginrie del tempo, a quelle dell'ignoranza, fu smembrata, le si ruppero le braccia e le gambe servendosi della sua testa per palla da giuoco:

.....monumenta fatescunt,
Mors etiam saxis marmoribusque venit,

sclamava Ausonio, ed io seco lui, vedendo in questa foggia svisato un monumento di maggiore conservazion meritevole.

Esiste sul Capo de' Molini un campo coverto intero di vetustissimi sepolcri: tre ven'erano contrasegnati da tre cippi funebri, uno dei quali di candido marmo, ed il più piccolo è in mio potere: oggi è il sepolcreto distrutto e si vede un giardino verdeggiare fra le greche ossa: ivi trovansi vasi e nummi.

Gualtieri rapporta l'iscrizione che siegue; è riferita anche da Carrera, Torremuzza, e Ferrara, con lievi mutamenti: fu dessa trovata in S. Filippo dal catanese farmacista Geronimo Grecuzza: ma appartiene essa a Messina, a Catania, o a Sifonia? A molti sembra cbe per il luogo ove fu cavata debba far parte delle sifonite, quantunque il Gualtieri nella edizione di Palermo l'abbia locato fra le catanesi: e in quella di Messina fra le messinesi. L'ignoranza de' fatti fa incerto il giudizio: qui l'allogo

per maggior diligenza, seguendo la lezione del Torremuzza, perchè secondo il dottissimo Ab. Crispi egli l' ha corretto, e spiegato meglio degli altri. Leggevasi in un marmo scritto da entrambi i lati come attesta Gualtieri, a cui la donò il Grecuzza come asserisce il Ferrara p. 348. Nella classe XIV iscrizione CVI porta l'altra come siegue:

Θ. Κ.	*D. M.*
ΠΡΕΙΜΙ	*Primi-*
ΤΕΙΒΕΧΡΗϹ	*tive bo-*
ΤΕΧΑΙΡΕΕ	*ne salve vi-*
ΖΗϹΕϹΕΤΗ	*xisti annos*
Θ	*IX.*
Θ. Κ.	*D. M.*
ΚΟΥΙΝΤΟϹ	*Quintus*
ΒΙΩϹΕΤΗ	*vixit ann.*
ΙΔ ΚΟΠΡΙΑ	*XIV Copria*
ΜΗΤΗΡΕΠΟΙ	*mater po-*
ΗϹΕΝ	*suit.*

Inoltre, pochi anni sono fu nella grotta del colle di *Gulano*, o *Volcano*, come vuol dirsi, che sopra il Capo dei Molini s'estolle, ritrovato buon numero di crete literate di figura circolare, grandi quanto la palma di una mano, e con esse un vase: tutte erano iscritte per ogni lato, per appagare la curiosità degli eruditi ne pubblichiamo una, attendendone la spiegazione; avvegnacchè coloro a' quali l' ho mostrato in Napoli e in Sicilia non hanno saputo trarne costrutto, e s'io volessi riferire le loro opinioni farei dare la giravolta al cervello di chi mi legge. Pochi, ma veramente dotti mi hanno dichiarato essere di disperata interpretazione.



Al merigge di Sifonia si vede il *Castello di Aci*, che gran nome ebbe ne' tempi feudali, come nell'antichità. Questa fortezza vetustissima poggia sopra alta e larga rupe di basalto tagliata a piombo dalla natura: il mare le rumoreggia a' piedi, a fianco le fan corona gli scogli de' ciclopi (al di cui numero probabilmente appartiene), cinta dalle onde, la ricongiunge alla terra un ponte levatojo. Non può trovarsi una scena più pittoresca, e che al maestoso e al gaio della natura, e a quello che ha di più ammirevole il mare e il volcano, accoppi un fortilizio così romantico. Esso è in tre piani diviso: alcune cisterne, che gli valevano nell'assedio, formano il primo; le carceri, alcune delle quali a guisa de' monoliti sono nel masso intagliate, formano il secondo, la torre ove sta l'artiglieria, e stava la guarnigione forma l'ultimo piano. L'ingiurie delle guerre non l'hanno del tutto abbattuto, e in sua vecchiezza si regge. La sua origine si perde nell'antichità, ed è lite fra gli storici siciliani sul tempo in cui alzossi, e sul suo fondatore. Maurolico e Bonfiglio vogliono che costrutta fosse prima dell'insurrezione de' servi; e che per ordine di Aquilio dai danni della guerra restaurata fosse. Altri asserisce averla fondata Saturno, o un personaggio vetusto quanto la favola (20). I fautori di questa opinione appoggiansi al nome, che dagli antichi le vien dato di *Arx Saturnia*, e al detto di Diodoro: « Regnò » Saturno nella Sicilia, nella Libia, nell'Italia, ma fermò il suo » regno ne' luoghi più prossimi all'Esperia. Presso tutti però » tenne le rocche, ed i luoghi muniti: onde aver più sicurezza » il suo potere. E sin da quella stagione in Sicilia, e nelle regioni occidentali i siti alti sicuri *saturni* son detti (21). » L'istesso autore nelle epistole, da noi riferite nel capitolo primo, chiama questo castello *saturniam acidis*; e così pure il castello Ursino di Catania è cognominato *Saturnia* di *Cerere*. L'istesso storico di Agira ne' frammenti del libro 24, descrivendo la guerra punica, dice che « presso Lougona di Catania era un castello detto » *Italio*, che Barca cartaginese espugnò: » e probabilmente era il nostro il castello di cui si facea menzione, non essendovene altro allato *Lognina* o *Longona* che voglia dirsi. Inoltre la sua costruzione, la sua forma, e ciò che gli antichi scrittori consegnarono alla memoria della posterità ne danno certezza essere di un'origine antichissima (22).

Del castello o saturnia di Aci non può parlarsi senza correre la mente alla celebre iscrizione della genealogia di Aci. Arcangelo cenna averla veduta e tradotta da' *caratteri orientali*, senza dire in quale lingua era scritta: essa adornava il sepol-

cro di Aci: quindi in greci caratteri avrebbe dovuto trovarsi verisimilmente, poichè furono i posteri, i quali nobilitarono il sepolcro di quel giovinetto al dire del sig. Pietro Biondo (23). Esso avea la forma di una piramide e sorgeva fra la città e la rocca. Pietro Leonardi narra nella lettera proemiale all'Orofane, (e tanto basta a creder tutto inventato) che questa iscrizione fu inviata nel 1563 in Roma al Cardinale Alessandro Farnese dal sig. Giovanni Platania giustiziero di Aci-Reale. Carrera (24), ed Amico (25) ne sostengono la veracità; Gualtieri e il principe degli antiquarî siciliani Torremuzza (26), la estimano falsa.

DIÆ
OGNIÆ SATURNIÆ ÆTNÆÆ
DEORUM
MATRI FILIÆ UXORI
IN PORTU
SÆPULCRUM TEMPLUM ET ARCEM
ACIS
FAUNI FILIUS PICI NEPOS
SATURNI PRONEPOS
LATINI FRATER

Fra i cretoni della Trezza troverà l'osservatore un'antico monumento ad uso di conserva di acque, che fu nel seguente modo descritto dal Principe Biscari (29). « Poco prima però di » pervenire a questo luogo si trova un'antica fabbrica quadrata » coverta colla volta, e le mura vestite di riquadrate pietre. » È da osservarsi che non ha porta, ma si vede l'interno da » una gran rottura nel muro, e si scorge che negli angoli in» terni vi sono quattro grandi pietre sopra le quali posa la » volta intieramente circolare. Due buchi nei lati opposti mo» strano che ad essa appoggiavasi alcun aquidotto, e l' acqua » che per questo edifizio passava, forse in esso lasciava le sue » deposizioni; mentre la sua picciolezza non fa giudicare che » ad altro uso avrebbe potuto servire, essendo senza aperture, » e non più grande di palmi 14 per ogni lato, ed 8 nell'in» terno. »

Ivi d'accosto presso il Capo de' Molini Mariano Patanè, che fu poi fondatore della casa de' pp. Filippini e tanto nome gli acquistarono l' evangeliche virtù, un' iscrizione rinvenne impressa in un mattone, che diede al suo maestro Sebastiano Vasta-Cirelli, e ch'io conservo di mano di quest'ultimo trascritta. Siccome varie spiegazioni arbitrarie attribuire le si possono, noi ci astenghiamo di proporne alcuna; lasciando a chi legge campo aperto non a contradirne, ma a creare bensì : CIVITAS. A. X. D. M. CONFIRMATA EST.

Non posso qui tralasciare di notare due teste di marmo statuario da me possedute : son esse entrambe romane, ma in profilo, tagliate a mezzo talchè si scorge tutto il mezzo volto destro, munite di un ferro che mostra essere state attaccate ad una parete, lasciate scabre dall'artefice a bella posta per servire a quest'uso, e nella parte rustica ancora imbrattate di tenace mestruo per cui al muro erano sostenute, oltre al ferro, che vi si conficcava. Una è piccola e rappresenta un guerriero romano con toga della quale si vede la parte superiore affibiata su l' omero, e sotto la corazza, e l'elmo in testa: la persona figurata è giovane; il lavoro oltrepassa la mediocrità, nè giugne alla bellezza. L'altra è l'effigie di una Minerva coperta di elmo, le forme e il lavoro del marmo vincono di assai quella, ed è pregevole. Entrambe furono rinvenute negli scavi fatti eseguire nelle sifonite terme a mie spese nel 1825.

Del pari debbo far parola di altri due putti esistenti nel convento de' PP. Predicatori di Aci-Reale, da me non veduti; essi com'è probabile furono cavati quando si rinvenne il busto di Cicerone, e l' acroterio di G. Cesare; e sono stati descritti dal sig. Salvadore Rossi nipote ed erede del poeta drammatico Vincenzo di Costanzo. Il primo con ambe le mani alzate fino al fianco le vesti, è in atto di mandar acqua dal centro delle anche; è alto un palmo ed otto once. Il secondo è affatto ignudo, nella destra appoggiata al ventre ha una pera, e nella sinistra elevata sul capo un ramoscello; è alto palmi due. Alcuni eleganti vasi cinerarï, e di funebre uso conserva il dot. Mariano Di Mauro, giovane ricco di sapienza, cavati nel luogo detto *la Chiusa della Corte*, e alcuni altri di minor pregio io ne serbo rinvenuti nella costruzione della carreggiata tra Aci e Catania per le marine. Da una lettera del Vasta-Cirelli data a' 9 Maggio 1730, da me posseduta, diretta in Palermo a persona ch'egli chiama *carissimo fratello*, ch'era amico del Mongitore, ma che non nomina, traggo notizia di una medaglia ch'egli suppone essere stata coniata in onore di

Fauno padre di Aci giusta la favola. Nel 1730 Antonio Musmeci che n'era possessore, la donò alla cappella di s. Venera patrona di Aci-Reale. Vi si vedeva nel diritto un uomo in piedi sostenendo con la sinistra un'asta, e con la destra il laccio da cui era legato un cane pe' fianchi con la leggenda *Platanus*, nell'esergo era la Fortuna tenendo incatenato un maligno genio, e l'iscrizione *Fortuna variabilis*. Ho io sott'occhio la copia della medaglia eseguita a penna con molta diligenza da Candido Carpinato letterato e pittore acitano, di cui ho parlato nelle mie *Memorie di P. P. Vasta*, e parlerò altra fiata nella terza sezione di quest'opera; ma per quanto voglia persuadermi esser vere le favole credute dal Vasta-Cirelli sull'origine quasi diluviana di questo nummo, tanto meno mi sembrano credibili: io son certo essere una consolare romana e nient' altro; e appartenere al re Fauno, e agl' incisori del suo tempo, quanto a Fauno appartenevano gl'incisori e le monete di Roma.

Se non è forse a Sifonia pertinente la medaglia di Fauno, nulla o poco cale a quella città; avvegnacchè può vantare di aver battuto monete sue proprie, come le altre siciliane terre, che negli anni della greca floridezza vennero in voce. Bentinck pag. 234 riporta un nummo sifonite di bronzo avente nel diritto un tripode con la leggenda ΞΙΘΩΝΙΑΤΩΝ, e nel rovescio le tre gambe con la testa di donna, emblema della Sicilia. Altra il Titi citato da Goltzio ne riferisce con le stesse figure e la iscrizione ΞΙΦΩΝΙΑΤΩΝ, ma è quest'ultima estimata dubbia per la diversa maniera come è scritta la lettera Φ, dubbio ch'io non ammetto attesa la varietà ortografica greca, come vedremo nella quarta medaglia di Sifonia. Equivoca, anzi non appartenente a questa città estimo la terza di cui lo stesso Bentinck ragiona ne' supplimenti, e nella prefazione alla pagina XLI: in essa si vede da un lato una testa barbuta, dall'altro un mostro marino tenente un timone con abbasso l'anagramma A. Cristofaro Rasche muove il quesito se al fiume Sifonio o all' Alabo spetti, e se bene Koler nel suo *Atlante antico* pose il promontorio e la città di quel nome vicino Siracusa, o se meglio fece nel locarli Göltzio più propinqui a Taormina, e conchiude che di questa medaglia non trova presso nessun autore ricordo (28); forse era di Sifonia, ma il non aver leggenda, mi determina a non ammetterla, almeno per ora. Non così però devo dire della quarta. Il Guattani, sì celebre per le conoscenze antiquarie, nelle sue *Memorie Enciclopediche*, che fanno seguito alla di lui opera de' *Monumenti anti-*

chi inediti, *ovvero Notizie sulle antichità e belle arti di Roma*, e precisamente nel 1806 produsse la inedita moneta di Sifonia. Il cavalier Calcagni fu primo a scoprirla, il cavalier Saverio Landolina rinvenutala appena fra quelle del Calcagni la illustrò con sua lettera, e il Guattani la pubblicò inserendo nella di lui raccolta la lettera con la quale tolse ad illustrarla il Landolina. Ivi si legge Χιφωνια, invece di Ξιφωνια, come in alcune monete di Nasso scorgesi la lettera Χ adoperata invece della Ξ: pertanto non meravigli il Titi se la Φ nelle prime vi trova segnata con due forme diverse Θ Φ. Secondo Teopompo, gli abitatori di Sifonia Ξιφωνιάτης eran detti, e quel nome or lo vediam riprodotto nelle monete della città. Ultimamente l'instancabile presidente Francesco di Paola Avolio si è piaciuto farne parola, elogiando quel di lui concittadino. Le prime due monete che portano il nome del popolo di Sifonia, è probabile essere state battute non solo a' tempi greci, ma sì pure quando si reggeva a popolo, e sono le più antiche: l'ultima in cui alla Ξ è sostituita la Χ dev'essere de' romani tempi, quando nel greco alfabeto fu intromessa qualche lettera romana, quantunque vi siano esempï di questi mutamenti ne' tempi ellenici, come il Torremuzza avverte (*Vet. inscrip.* proleg. pagina XLI, e pagina XLII, e *Siciliae veteris nummi* tab. 411): del modo vario di segnare la Φ non abbiamo esempio sin' ora, tolto questo di Sifonia (29).

Il Camilliano (com'ei riferisce nel suo ms. serbato in questa biblioteca del Senato di Palermo), rapporta essere esistita al suo tempo accosto del lido del castello una *grandissima anticaglia*, ch'ei suppone essere rudere della base di *eminentissima colonna*, e rimpetto dice che vi erano gli scogli de' ciclopi. Egli visitò di palmo in palmo il littorale siciliano con Carlo Ventimiglia quando fu costui eletto visitatore generale delle fortezze del regno, e ciò dopo il 1600. Forse quell'anticaglia era basamento del sepolcro di Aci, di cui molti parlano, e di cui non rimane vestigio?

Non meno vetusto del porto di Ulisse, del castello di Aci, ma scevro di dubbï è il soggetto che imprendiamo a trattare, con il quale ponsi fine a questo secondo capitolo. Il *bosco di Aci* celebre era presso gli antichi, e come sacro il veneravano, secondo i poeti mitologi. Vegetava questo bosco sopra il *Pozzillo*, lungi più di due miglia dal fiume Aci. Tutte le nostre regioni sono i campi della favola, e questa selva valse

ancor essa alla mitologia: Giove vi gettò i vinti titani, e Cerere ne trasse i pini, che accese nella fornace etnea, e con quelle fiaccole, sopra il carro tirato da' draghi, andò in traccia della rapita figlia. Ne' versi di Claudiano è la descrizione del bosco, e quindi noi li riferiamo per farne ritratto con i fervidi colori di quell'immaginoso poeta:

Al flavo Aci di presso, che l'eburna
Galatea più del mar cole ed insolca
Con agil nuoto, è un bosco, e i folti rami
Fan tetto a' monti etnei. Fama è che Giove
Dopo la guerra ivi locò il cruento
Scudo e la vinta preda, ond'è superbo
Delle spoglie di Flegra; e tutto quanto
Riveste e abbella la vittoria il bosco.
Qui i nudi teschi, le distese terga,
E pendono da' bronchi i gigantei
Ceffi, che ancora spirano fierezza.
Biancheggian l'ossa smisurate, e monti
Cuopron di esangui serpi; e le cotenne
Sui rami appese esalan zolfo, tutte
Bucherate da' fulmini. Ogni abete
Va di un gran nome glorioso e baldo.
Questo col fronte curvo a stento regge
Del centimano Egeo l'arme nudate;
Quel per le spoglie di Ceone esulta;
Ha di Minante l'altro i ferri, e l'altro
Del nudo Ofione le vellute membra.
Ma sublime un abete e di vaste ombre,
Porta le opime ancor fumide spoglie
Del sommo re de' figli della terra
Encelado; e dal pondo infranto andrebbe
S'alta e propinqua quercia al vacillante
Non si fesse colonna. Arcano orrore
Impera per quei taciti recessi;
Sacra è del bosco la vecchiezza, ed empio
Chi ne danneggia i celesti trofei:
Non lo tonde la greggia, e non ardisce
Alcun ciclope le nocchiute piante
Tagliarne, e riverente si slontana
Sin Polifemo dal sacrato orezzo (30).

La lava dell'olimpiade 96 lo distrusse in parte, il tempo e la mano dell'uomo hanno reso quel campo uno de' più ricchi ed ubertosi del nostro territorio, che che abbia pubblicato un naturalista, che con poco amore per i progressi della civiltà e dell'agricoltura, duolsi che i miei maggiori abbiano permesso di farne un giardino; mentre quel buon naturalista avrebbe desiderato che rispettato lo avessero come i ciclopi e lo stesso Polifemo solea (31).

Mi si permetta qui giunto di proporre un patrio museo nella biblioteca dell'Accademia de' Zelanti a pubbliche spese eretto, decorato, mantenuto: esso tornerebbe di molto utile al municipio: e tanti monumenti dell'età prisca, non sarebbero cagione di nostra vergogna, per non esistere più, se un museo stato vi fosse. Non ho sicura prova, ma tali ragioni di probabilità, che certezza l'estimo, che qualche statua, vase, iscrizione, medaglia ec. di cui si pregiano molti musei, e più quelli del Biscari, e de' Cassinesi di Catania, a Sifonia apparteunero, e per la incuria cittadina, e l'altrui sagace solerzia ne siamo stati spogliati. Seguiamo, per quanto è in noi, la splendida fra le città Palermo: noi abbiamo poco di vetusto, nessuno scavamento si è fatto; riuniamo le forze comuni, conserviamo, ricerchiamo, e conserviamo; solo le buone istituzioni fervidamente protette e difese potranno forse un giorno rimettere in onore la fama, e rialzare la fortuna di Aci-Reale oramai prostrate e vicine a spegnersi: avvegnacchè a' colpi di ventura possono unicamente far riparo con gli anni, unanimi e svegliatissimi spiriti delle arti, delle scienze, delle lettere, e d' ogni proficua disciplina, e quindi de' patrï focolari amatori ardentissimi. Io non vaglio, ma tutta la mia vita, il mio povero, ma instancabile ingegno, i pochi miei averi ho sacrato alla terra in cui nacqui e a Sicilia: voi concittadini generosi, che mi superate in tutto, e mi fate inorgoglire di esser ultimo fra voi, sì conspirate meco concordamente a rialzare la sorte delle mura ove vagimmo, ove avranno requie le nostre ceneri, e non avrete a dolervi di aver giovato ad una città, che in Sicilia, dopo la magnanima Palermo, la bella Messina e l' amena Catania, il primo posto fra tutte le altre ha per tre secoli mantenuto.

NOTE

E DILUCIDAZIONI AL CAPITOLO SECONDO.

(1) Rischiarano viemaggiormente il nostro soggetto alcuni profondi antiquari che ne hanno dettagliatamente scritto, ed io credo giusto inserire per esteso le parole di Biscari *Viaggio per l'antichità di Sicilia* Nap. 1781, pag. 23. « Partito da questa (dalla Scalazza), seguitando la strada che con» duce a Catania, incontrerà (il viaggiatore) i rispettabili avanzi di un » magnifico Bagno, che assai celebre e salutare dovette essere ai suoi tem» pi. Sulla via troverà una gran porta, che dà il nome a quel passo; en» trerà per essa, e gli si offrirà tosto allo sguardo l'antica fabbrica, che » sembra, che sia stata il corpo principale del Bagno. Consiste questa in » due grandi sale, una però alquanto minore dell'altra, entrambe coperte » a volta, nelle quali sono regolatamente murati alcuni doccioni, cioè cin» que ordini di questi nella più larga, e tre nella minore, forse per isva» porare il troppo calor dell'acqua termale, che quivi era condotta per » uso di chi per delizia o per medicina si lavasse.»

« Appiè del muro intermedio vi osserverà alcuni archetti, per li quali » si comunicava l'acqua da una all'altra stanza; lo che può far giudicare, » che una servisse per gli uomini, e l'altra per le donne. Nelle mura vi » sono molte incavature, che restano occulte la maggior parte sotto l'in» tonacatura. Questo Bagno era molto ingegnosamente formato, ed aveva » delle grandi pertinenze, come mostrano attorno ad esso molti avanzi di » antiche fabbriche, parte distrutte, parte accomodate ad uso moderno. Si » vede ancora parte dell'acquedotto, che portava l'acqua nel Bagno, pren» dendola da una sorgente non più distante che canne dieci. Quest'acqua » è sulfurea e calda, ed i paesani la chiamano di s. Venera, forse così » detta da una chiesa moderna fabbricata sopra l'antico, dedicata a que» sta Santa.»

Il sig. Gourbillon op. cit. p. 311, t. 1.

Amico op. cit. « Sanctae Venerae puteus in Acis agro ad....... occa» sum prope vicum a Porta appellatus. Aquae in eo sulphureae ebulliunt, » cutaneis morbis curandis aptissimae. Ecclesia prope assurgit, ac therma» les dirutae officinae haud procul spectantur.»

(2) Valeria Gens ex Sabinis profecta Ekhel pag. 330. Siccome Andrea Morelli *Thesaurus Numismaticus pag.* 424 *Amstaelodami* 1734 si mostra di opinione, che la famiglia Valeria acquistò il soprannome di *Aciscola* dallo strumento fabrile *Acis*, e non già dal fiume di questo nome: io mi credo nel dovere di apporre a lato dell'autorità di Ursino estesamente le sue parole: « Valeria. Gens Valeria in cognomina plurima distincta fuit, una ex » antiquissimis fuit: in illa patricii non tantum sed plebei extiterunt: » ejus cognomina in nummis tantum supersunt Acisculorum, Flaccorum, » Catullorum, et Messalarum, inter quos Barbatorum cognomen quidam » gesserunt.»

Tab. 1.

Lucius Valerius, Caput Sibillae in corona laurea.

« Acisculus Caput Apollinis Regis diadematum, dependentibus cincinnis » cum stella in vertice. Post Dei caput instrumentum fabrile est Acis dictum, » unde haec Valeriorum familia cognomen assumpsit.»

« De Aci, Siciliae fluvio, cogitant Ursinus, et Bergerus, verum recte » post Spanhemium docuit Vaillantius: non ab eo flumine tractum co- » gnomen quasi ejus accolae, et ex Sicilia hi Valerii oriundi fuissent, sed » ab instrumento fabrili, quod ab altera....... parte in mucronem desine- » bat quoque saxa in latomiis caedi solebant, unde Acisculi dicti sunt, » quemadmodum ab alio instrumento utrinque lato, et obtuso malleoli in » familia Publicia: utraque vero familia haec instrumenta, ut ad cogno- » men suum adludentia in denariis suis expressit.»

« Quis fuerit hic L. Valerius Acisculus plane nobis est incognitum, de- » narii autem ejus ad modum affabre cusi sunt. Forte unus fuit ex Trium- » viris Monetalibus Caesaris Augusti, qui Graecas hasce fabulas denariis » suis insculpsit, quum nobilissimis Graecorum operibus urbem suam exor- » naret Caesar; neque enim semper ejus triumviri monetales caput Cae- » saris Augusti adposuerunt.»

(3) « Valeriae Romanae familiae *Acisculum* cognomen ex hac nostra » regione obvenisse tradunt eruditi Ursinus, Gualterius, et Augustinus in » Dialog. Gentis hic ejusdem, inter primas Reipublicae, numismata exhi- » bentur consularia complura, in quibus Syrenes, maris nempe siculi mon- » stra, expressae spectantur, quarum fuisse sedem circa proxima littora, poe- » tae passim effingunt.» Lex. l. 3, p. 27.

(4) *Thesaurus Morellianus* etc. Amsteloedami 1734. t. 2, p. 224.

(5) . . . . *Vobis Acheloides, unde*
Pluma, pedesque avium, cum virginis ora generatis?
An quia, cum legeret flores Proserpina vernos
In comitum numero mixtae Syrenes eratis?
Quam postquam toto frustra quaesistis in orbe,
Protinus ut vestram sentirent aequora curam,
Posse, super fluctus alarum insistere remis,
Optastis, facilesque Deos habuistis, et artus
Vidistis vestros subitis flavescere pennis.
Ne tamen ille canor mulcendas natus ad aures,
Tantaque dos oris linguae deperderet usum:
Virginei vultus, et vox humana remansit.
Ovid. Met. lib. 5.

(6) Καθὰ καὶ ὁ Ἄκις ὀξυρροὸς καὶ ἐκεῖνος ποταμὸς τὴν ἐκ τῆς οἰστευτικῆς ἀκίδος κλῆσιν ἔχει.

(7) « Heliopolim, hoc est solis terra, ut appellat Hyginus, quod in ea » solis armenta pascerentur....

» Hanc in ea Siciliae parte fuisse, qua Acis ex Ætna fluit.»

(8) « Ex mallei autem signo, quod in duobus his, et superioris tabellae » tribus denariis impressum est, conjicere possumus, Valerium hunc Pom- » peji, vel Caesaris, aut alicujus in bellis civilibus partium ducis praefectum » fabrum fuisse; hoc enim ejus officii symbolum in veteribus monumentis » observavimus. Praefectos vero fabros artificibus, qui castra sequebantur, » praefuisse notum est.»

(9) Vi fu un porto d'Ulisse al Pachino, ma non è di quello quistione con l'etnco. Licofrone e Tzetze riferiscono che Ulisse lapidato avendo Ecabe, era perseguitato da' mani della misera allorchè viaggiava in Sicilia, ed a placarla dedicò ad Ecate, diva infernale, che per la porta di avolio manda ai mortali funesti sogni, un tempio in sul Pachino (ove Tolomeo pone il *promontorio Ulisseo*), ed un cenotafio innalzò alla defunta: e questo luogo depose il suo nome antico di *Cacra*. Ciò riferisco solo per dichiarare la diversità fra i due porti di Ulisse, cioè quello di Capopassero e di Mongibello.

(10) I più fra gl'italiani traduttori, e fra essi lo stesso Pindemonte, infedelmente rendon questo passo di Omero; poichè tralasciano il nome proprio dell'isola, ch'è ivi nitidamente registrato appellarsi Λάχια: d'oggi innanzi speriamo e geografi, e poeti, e antiquari ridaranno la sua prisca e vera denominazione all'isola di Trezza. Noi troviamo vestigio di questa primitiva appellazione nell'arabico *Lebag*, come la dissero al mille: ma chi può indovinare come dopo l' epoca normanna le dizioni di λάχια, e di *Lebag* furono in *Trezza* mutate?

(11) Si legge nell'*Aci antico* del catanese Colonna, che Michele di Grazia mentre cacciava *ove fu il porto di Ulisse* rinvenne un àncora ossidata dal foco volcanico, la quale sporgeva mezzo fuori, e l'altra stava fitta nel masso, e questo ritrovato accertò quegli essere vera la vecchia tradizione d'esser ivi esistito quel porto. Valga che vale questa notizia.

(12) L'abb. Francesco Ferrara autore della *storia di Catània*, e da quei decurioni premiato, nel tomo primo e settimo della *storia generale di Sicilia* di breve pubblicati, niega ogni fede ad Omero, e afferma i luoghi nella Odissea nominati non aver avuto realità che nella fantasia del poeta. Ma lo stesso autore, mentre non erano vive le presenti gare tra Aci-Reale e Catania, nel 1822 alla pag. 81 della sua *guida per Sicilia* stampò queste parole. « Si scende nella vicina spiaggia degli scogli de' Ciclopi, luo» ghi solenni presso i poeti greci, e latini. Qui la terra de' Ciclopi, l'an» tro di Polifemo dove Ulisse perdè i compagni, e scappa a stento dalla » caverna fatale. Qui Euripide introduce Sileno prigioniero del Ciclope a » narrare le sue avventure al greco capitano presso la rupe Etnea, ciò che » stabilisce la località della scena dell' Odissea, qui Enea trova Acheme» nide dimenticato dai suoi, qui quel Polifemo, che accecato avea scagliate » le rupi contro le greche navi, sepelti sotto di esse il rivale.» E ora con un tratto di penna manda in dileguo tutto l'omerico edifizio! Noi rispettiamo la persona del Ferrara, ma non possiamo far buona questa sua contradittoria opinione.

(13) Uno degli scrittori più eruditi dell'età nostra, e catanese per domicilio, il canonico Giuseppe Alessi da Castrogiovanni, con solenne apparato di dottrina in sua ragione fassi a dimostrare in Catania la esistenza del porto ulisseo: e opina, la eruzione cennata da Bembo e Fazello come avvenuta prima del 1470, averlo affatto colmato, e precedentemente altri profluvi etnei l'aver in parte ostruito. Quindi egli assume

Primo, che appiè dell' Etna eravi un porto che da Ulisse si cognominava.

Secondo: per provare essere stato un porto in Catania adduce testimonianze che ivi approdarono ateniesi, siracusani, e altri navigatori; che quel lido fu chiamato porto; che vi è una medaglia catanese col Nettuno; che esigevasi un dazio sul frumento in quella marina.

Terzo: per locare il porto di Ulisse in quella città, commenta le tradizionali relazioni di Bembo e Fazello sulla lava anteriore al 1470, che corse verso Lognina, e conchiude annunziando essere di lui credenza essere esistito nella stessa Catania, ov'è oggi il castello Ursino sino all'Amenano, cioè tre miglia lontano da Lognina, ove lo supposero Bembo e Fazello. Egli spone il suo ragionamento con la dubbiezza, che da' veri sapienti non si scompagna, e meritano gli antichi argomenti. Noi con rivcrenza pari ai suoi lumi e alla sua cortesia gli soggettiamo di volo le riflessioni seguenti.

Primo. Siamo d'accordo sull'esistenza a piè dell'Etna del porto d'Ulisse.

Secondo. Nulla monta esservi state navi di varie nazioni in Catania, anche vi furono numerose flotte in Sifonia (oggi capo de' Molini). Leggiamo in Diodoro che Annibale col navilio e le truppe da sbarco era pervenuto in Sifonia in aiuto di Gerone, ove avvertito della lega di costui con la romana repubblica, retrocesse: Strabone chiama *portuoso* il lido di Sifonia; molti legni di guerra vi sono approdati; ma ciò nulla giova, e nulla nuoce alla denominazione del porto. Catania per altro è certo non averne mai avuto, come l'istesso suo storico Ferrara espressamente nota alla pag. 557: « Non abbiamo altra memoria nelle scritture antiche che » quella del porto Saracino dove oggi è la Darsena, e di porto Pontone » presso il Salvadore: » questo Pontone era miserissimo scaro, e l' Alessi medesimo (pag. 90) dichiara che il Saracino era si gretto, che bisognò ampliarsi per dare ricovero a barche pescarecce; per cui sanamente il Ferrara chiamò quella città *priva di porto* (pag. 120), e intanto quel Saracino, e quel Pontone li chiamavano *porti!* Ecco come si abusa il valor de' vocaboli! A maggiore dimostrazione di questo vero leggasi la iscrizione posta su la porta Vega, oggi *porticello* in Catania: *Joannes Vega Caroli V. imp. aug. legatus, regni Siciliae praeses, civibus urbem muro porta ac propugnaculis tutiorem ornatioremque, et navigiis* PORTUM *securiorem ac comodiorem fecit anno sal.* MDLV. E porto chiamarono i Senatori stessi quel luogo, che giusta l'Alessi non capiva *barche pescarecce*. Però non dee meravigliare se lo straniero equivocò il nome di porto con quello di *lido*, quando il Senato di Catania così si piacque denominare il fondo di un golfo di sicuro naufragio.

Terzo. Ciò che Bembo e Fazello scrissero lo ricavarono dalla voce tradizionale, quasi sempre erronea: nè la gente del 1400 era al caso di deciferare i passi de' classici, che noi nel 1800 non ancora appieno intendiamo. Dippiù la cronaca che descrive il corso dell'eruzione del 1381, non menziona il vantato porto, ed è il suo autore diligentissimo; la geografia araba, gli scrittori normanni, svevi ed aragonesi non ne favellano; è ricordato ivi avervi belli oliveti, non mai un porto: e inoltre Bembo e Fazello narrano quella corrente essersi scaricata a Lognina, e credesi essere quella sopra cui sono fabbricati il casino del Perramuto, e la edicola del Ss. Crocifisso; e l' Alessi pone il porto d' Ulisse al castello Ursino luogo affatto diverso e distantissimo. Noi non vediamo chiaro la prova della nuova opinione dello storico, e lo preghiamo a illustrar meglio l'argomento, ciò che a lui dovizioso di antiche memorie poco costa, e così soccorrere la povertà nostra, poichè con i lumi sin oggi raccolti non possiamo accostarci alla sua sentenza.

(14) Allorchè evulgai le mie *Ricerche sul sito del porto di Ulisse* estratte da queste storie; e a richiesta de' miei concittadini, come è qui

replicato, posi in fine di quelle le seguenti parole: *ma purchè il vero si scopra, ne godrà l'animo quando con le urbane, ma potentissime armi della filosofia si dimostrerà starsi dal canto nostro l'errore;* e l'ipotesi di essere il porto di Ulisse sul capo de' Molini, riprodussi con la dubitazione di chi parla di antichi fatti sopra testimonî incerti e lontanissimi. L'innoltrarsi nella notte della vetusta antichità de' tempi eroici, non può essere con passo fermo come di chi progrede sicuro nella pienezza della luce. Nè senza consiglio protestai accettare di buon animo le *urbane* critiche, poichè misurai l'effetto che cagionar dovevano le mie *Ricerche* in cor di coloro, i quali avrebbero potuto attribuirmi pensieri degni di loro soltanto; e per amore della terra in cui nacqui, mi armai di costanza, confidente nella giustizia de' dotti *i quali avvocato aveano la opposta ipotesi:* e di quanto è avvenuto io posso sclamar davvero: *Omnia praecepi, atque animo mecum ante peregi.* Tre letterati siciliani combattuto hanno la mia opinione, e ciascheduno con armi diverse. Primo si fu Ferdinando Malvica, illustre per animo nobilissimo e per molte opere di pubblica utilità nel num. 37 delle siciliane effemeridi; secondo, Carlo Gemmellaro riverito geologo di cui suona onorato il nome non che in Sicilia, ma si pure fuori del regno; e terzo, Vincenzo Cordaro Clarenza chiaro per la storia di Catania ed altre opere minori; i due primi con le stampe, e il terzo con una lettera a me diretta, la quale sarà edita di breve. Il Malvica e il Cordaro mi contradissero con forti ragioni, e con la gentilezza che non deve scompagnarsi dal sapiente e nobile uomo; il Gemmellaro (e sembra incredibile fatto!) con parole e pensieri non degni della compostezza del peripato, e questo quel Gemmellaro, che tutti estimano addottrinato insieme e composto filosofo. Lungamente dubitai fra me stesso se doveva, e a chi, e come rispondere de' tre contradittori, nè sapeva risolvermi: quando nella mia titubanza un gran savio volle che contradicessi tutti senza imbrattarmi o avvilirmi a rialzare dallo stabbio del mondezzaio la riprovata arma delle vili ingiurie. Pertanto con la coscienza del diritto, e con piena tranquillità di passione, alto dirò le mie ragioni, pregando i connazionali di far cessare fra noi lo scandalo di veder come *l'un l'altro si rode. Di quei che un muro ed una fossa serra;* perchè la cortesia deve essere distintivo del sapere, e non devonsi aggiungere ferite, alle ferite del bel corpo della madre comune. *Longa est injuria, longae ambages: sed summa sequar vestigia rerum.* Nè parola segnerà la mia penna per la quistione presente fra Aci-Reale e Catania per eliggere il luogo ove torna più utile costruire il porto desiderato da entrambe quelle città; la sapienza del monarca, e il paralello de' due lidi la decideranno. *Hanc Deus et melior litem natura diremit.*

Ferdinando Malvica ponendo mente al 12 dell'Odissea e alle profezie di Tiresia e di Circe fatte ad Ulisse per non approdare in Sicilia; opina, il Laerziade non esser prima venuto nell'isola nostra, e che l'avvenimento del ciclope debba altrove allogarsi: così quell'inclito letterato esclude da Sicilia il porto di Ulisse; ma con quella sua lucida mente, a colpo d'occhio raccolte tutte le varie sentenze emesse al proposito, stabilisce, che *discordi essendo in ciò gli scrittori non può dirsi che abbia questi* o *quegli assoluta ragione etc.* p. 170. L' oggezione del Malvica è cardinale, e tratta dalle viscere dell'Odissea: ma due brevi riflessioni io gli sommetto, e son queste; primo che il vaticinio della maga e del tebano riguardavano il futuro, e potea benissimo essere avvenuto che Ulisse nel nono libro fosse

stato in Sicilia, e gli fu quella terra sempre fatale; che quell'avvenimento ebbe luogo in Sicilia lo spiegano Euripide, e Virgilio che fa appiè dell'Etna trovar Achemenide da Enea, e quelli si erano di noi migliori interpreti di Omero, come ho già detto; secondo che l'incontro del ciclope essendo accaduto dopo che uscì dall'arcipelago e dal capo di Spartivento, e prima di giungere alle eolie, certo dovette avverarsi in quest'isola. Potrei molto altro aggiungere, ma siccome egli infine conchiude non andar errato il Serradifalco allogandolo all' Etna, e però in Sicilia, non più mi dilungo.

Il Gemmellaro produce tre argomenti a provare che non potè esistere sul Capo de' Molini· 1.° perchè non conviene la descrizione omerica con le circostanze di quel promontorio, e perchè male da me si abducono le testimonianze degli scrittori greci e latini; 2.° perchè in un promontorio non può esservi porto, per essere il promontorio una montagna immersa in mare di cui appare il dorso, e per non poter esistere *bacini*, *valli*, *scoscese*, *sprofondamenti* nelle montagne; 3.° perchè la natura della costa d'Aci a Lognina non presenta vestigio di antico porto, o possibilità di esservi stato; onde per le ragioni antiquarie e geologiche il porto d'Ulisse non fu certo ov'io lo posi.

1° Crede Gemmellaro male addirsi la descrizione omerica al Capo dei Molini, perchè l' isola di Trezza non è al di d' oggi grande quant' era in sul suo nascere, o 3020 anni addietro quando vi arripò Ulisse, e perchè non vi scorge le selve cennate da Omero: noi lo invitiamo prima a rileggere la nostre *Ricerche*, e li troverà previsti e soluti i suoi dubbi; poi di misurare l'isola e scorgerà essere alquanto più estesa di canne 480 quanto egli suppone; ricordarsi che anche a' nostri giorni ne crollò gran parte, che Omero l' appella chiaramente *parva insula*, *inarata et inabitata*; lo invitiamo inoltre a considerare esser quella una e non tutte le località rammentate dall'epico, e dall' unione di esse, e non già da una sola doversi formar giudizio Sappia poi, che i poeti nel descrivere qualsiasi luogo, e le isole particolarmente, adempiute le parti di accurato geografo in quanto alla posizione loro, negli abbellimenti lasciano libero il campo alla immaginazione: e se per poco degnerà di uno sguardo Virgilio, Tasso, Camoens, Ariosto etc. troverà vero, quanto gli *assenno*. Per lo modo di valutare geograficamente i ricordi omerici rilegga le mie parole, e più che le mie quelle de' sommi innanzi a cui Europa per riverenza s'innalza ed inchina la fronte, fra' quali gli nomino per ora Ferrario, Strabone, Heern, Adamanzio Coray, Mustoxidi, A. G. Schlengel, Scoemann, Schlichthorst, Rossellini, Champollion, Raul Rocchette. Maraviglia il Gemmellaro perchè richiamo le autorità di Pentadio, Vibio, Ovidio, Stazio, Euripide, ec. quasi luce non ispargessero su' dubbi che rimaner possono dopo la lettura di Omero: chiunque mi legge vede la ragione di quel *perchè*, e Gemmellaro la vide per fermo; ma a meglio satisfarlo gli ripeto aver io riferito quelle testimonianze, e più quelle interessantissime di Euripide e Virgilio, a provare essersi Ulisse imbattuto in Polifemo, ove Galatea amò Aci, ove quel fiume scorre, ove sono i *faraglioni (tres scopuli cyclopum)*, cioè sul Capo de' Molini: e a me pare che questo provino le addotte autorità. Sì, Galatea, Aci, Ulisse, Polifemo, i tre ciclopici sassi, sono tanto connessi, tanto fra loro nella favola concatenati, ch'è impossibile separarli: ed essendo incontrastato ed incontrastabile il luogo del fiume Aci, dei tre sassi lanciati da Polifemo ad Ulisse, è incontrastabile quantunque con-

trastato, il luogo ove approdò quell'eroe: per torre al Capo de' Molini il cennato porto, è mestieri tor di luogo l'Etna, il fiume Aci, e i tre scogli di Polifemo, e altrove riporli. Gemmellaro per fine nella prima parte fa supporre aver io adulterato il passo di Plinio: rilegga, e veda aver io scritto quel che vuole egli stesso, cioè *Plinio nota esser contermine il porto di Ulisse a' tre scogli ciclopici, e appresso dice starsi la colonia di Catania*: egli avrebbe dovuto riferire le mie parole!........

2° Le due proposizioni di Gemmellaro come geologo mi obbligherebbero a tacere, se convinto non fossi che qui dal pregiudizio ebbe vinto l'intelletto; e però le mie ragioni produco. Ben possono esistere ne' promontori bacini e vallate, e non pochi ve n' hanno: non sappiamo sin dove si estenda, e come discenda sott'acqua il fianco che forma il promontorio de' Molini; gli scandagli ottenuti contradicono la ipotesi del Gemmellaro. Egli ben si avvisa alla pag. 10 ove dice: *voglio ammettere che* (il Vigo) *guardando di foglio in foglio gli atlanti geografici trovasse qualche capo che faccia eccezione a quanto ho detto*; ben si avvisa che quella asserzione non era legge; e non uno, non due, nè pochi sono in effetti i porti ne' promontori. E se il Gemmellaro fosse stato giusto, come lo deve ogni scienziato non solo, ma sì pure ogni onest'uomo, avrebbe dovuto o tacersi, o riferire quanto è scritto nella *Memoria del Sindaco di Aci-Reale*, che precede le mie *Ricerche*, ove si dimostra con la esperienza e l'autorità de' più cospicui dotti essere i migliori porti sui promontori; ivi rimandarsi il leggitore all' Enciclopedia: e così egli avrebbe dovuto invece di me contradire le ragioni e i fatti ivi addotti dal Vial Clair-Bois, la Courdraie, Sauverien, Blondeuw, Bezout, Duhamel, Choquet de Lindu, Bourdè de la Villehuet, l'Escalier, Aubin ec. Si accerti pertanto non io abbisognare aver ricorso *a' fogli degli atlanti*, avvegnacchè prima di scrivere avea ricorso ai veri fonti della sapienza in quelle discipline. Ma chi svela al Gemmellaro come il fianco meridionale del promontorio Sifonio si abbassi in mare, se a piombo o con minore o maggiore inclinazione?—L'esperienza—Ebbene, ecco le misure finora raccolte, dalle quali si scorge formare un comodo bacino; esse sono state tolte dal di lui collega Giuseppe Zahra professore dell'università di Catania: da N. a S. si abbassa il suolo palmi 10, 17, 25, 30, 32, e così siegue sino a 50 canne lontano dalla spiaggia, da lì sino a 100 canne 42 palmi, da lì sino a 200 da 42 a 60 palmi, e così segue senza declinare un grandissimo spazio: da O. ad E. per 300 canne palmi 25, 40, 42, 40, 41, 42, 50, 57, 55, sino a 60, e che ivi non è *schiena scabra di creste*, ma fondo di arena e minute pietre il fatto lo addimostra. Se alle misure di Zahra non presta fede (e gli offro l'autografo a firma di Zahra ad ogni richiesta), lo prego di venir meco a verificare le misurazioni, rammentandogli aver egli stesso bandito essere da tenersi stolto quel geologo il quale ardisce assegnare leggi uniformi alla giacitura della superficie della terra; e tutto giorno noi vediamo non solo ne' fianchi, ma su le stesse montagne, non che piani, scoscese, valli, bacini, sprofondamenti, ma sì pure de' laghi.

3° Ma era quello che oggi esiste il porto di Ulisse? La costa è nel 1836, come 3020 anni addietro secondo la cronologia di Usseri? Io io dato la mia opinione per chi ben nota; Gemmellaro però vuol provare dallo stato attuale della marina nostra che a' tempi mitici non potea esservi un bacino più grande, dimentico essere qui un volcano, che tutto ha cambiato l'antico aspetto della spiaggia e dei campi, che la stessa Aci-Reale sorge sopra 7 strati

apparenti di lava, e che non si possono assegnare gli anni delle antiche eruzioni. Non io voglio, nè posso, nè saprei immergermi ne' recessi della buja antichità: nello stato attuale non v'è il porto descritto da Omero e Virgilio, almeno nella pristina integrità; ma chi può indovinare qual si fosse stata la forma del lido prima degl'incendi che arsero il capo de' Molini, e i suoi dintorni? L'istesso professore ne ricorda che la lava la quale *forma il Capo non è gran fatto antica*; ond'è facilissimo che quella lava posteriormente ad Omero avesse acciecato in gran parte il ricovero ulisseo. Ma qui si può più sognare che discorrere, ed ove richiedonsi fatti e raziocinio mal si addicono i vaneggiamenti delle infinite probabilità: ciò disdirebbe ad entrambi, e alla gravità della disamina. La testimonianza degli antichi, il trovarsi lì il fiume Aci, lì gli scogli de' ciclopi, devono torre ogni dubbio sul luogo ove approtò Ulisse, se si può essere senza dubbi in congetture tanto oscure da sè. Fu per questo ch'io scrissi, e ho ripetuto in cento guise essere la mia una credenza, e le mie forze assai deboli, e quella sottomisi spontaneo a quegl' *ingegni prestantissimi i quali avvocato avevano l'opposta ipotesi*, chiedendone *critiche urbane*, e con quelle parole allusi agli storici Francesco Ferrara da Trecastagne, al mio maestro Giuseppe Alessi da Castrogiovanni, e al Duca di Serradifalco da Palermo, che liberissimo contradissi riverendoli altamente. Che dire poi al Gemmellaro quando, a me non secondo a nessuno nell'amor di Sicilia, attribuisce odio a Catania? Che, quando dice per esservi porto al Capo bisogna che *una eruzione dell'Etna facesse passare una spaziosa corrente di lava in linea diretta a mezzo-giorno verso il capo de' Molini?*...... Nulla, nulla per Dio! I fatti miei, i miei scritti, mostrano e mostreranno come so amare energicamente il mio paese, senza odiare la stupenda città di Catania; e lo spettacolo di vedere incenerita la bella Aci-Reale da *spaziosa corrente di lava* fa rabbrividire sì, che toglie le parole per raccapriccio!.......... *Tantaene animis irae..!?....*

Il cav. Vincenzo Cordaro Clarenza, con cortesia adeguata alla gentile sua origine, sostiene poter essere il porto di Ulisse oltrepassati gli scogli de' ciclopi in un luogo detto il *Gaito* sotto la *Licatia*; e ciò attenendosi al passo di Plinio. Questa è l'unica difesa considerata isolatamente che addurre si possa contra la mia opinione: ma sollecito quel caro amico e parente a riflettere essere lo scritto di Plinio forse per fallo de' trascrittori adulterato; esser possibile che Plinio per errore di memoria abbia posposto il porto a' ciclopici sassi; che ove esistono due documenti uno naturale certo immutato, e uno dell'uomo e scritto, devesi secondo la buona critica prestar fede alla natura, e non all'uomo, e molto meno al mutabile scritto: che nel caso nostro l' isola e i ciclopici scogli stan lì da tempi antichissimi, e determinano il luogo del porto, e meritano maggior fede delle parole di Plinio. Inoltre quell'isola e que' sassi devono andar congiunti al *promontorio*, il quale come rammenta Ovidio: *Prominet in pontum cuneatus acumine longo Collis, utrumque latus circumfluit aequoris unda*; *Hunc ferus ascendit Cyclops*; e che al Gaito, anche volendovi suppor mare, era golfo; che quell'isola, quei sassi, quel promontorio devono collegarsi con il fiume Aci, e che quel fiume scorre al capo de' Molini e non al Gaito. I fatti e le autorità devonsi valutare complessivamente, non isolatamente, e tutti legati contradicono la parola di Plinio. E quante non diecine, ma centinaia di monti, fiumi, città leggiamo erroneamente allogati negli antichi geografi, e nello stesso Plinio, e nello stesso accuratissimo Strabone!?

Per questo cambiano luogo e fiumi e monti e città, come si cambiano di luogo le parole? No certo: la fiaccola della critica, più della sentenza del maestro deve scortarci nelle ricerche antiquarie. Noi vediamo il Simeto fra Catania ed Agosta abbenchè dagli antichi altrove sia stato posto, e il porto di Ulisse innanzi le ciclopiche rôcche, quantunque Plinio lo avesse nominato dopo di quelle. Ma replico, questa riflessione del Cordaro è l' unica che far si possa contro di me, volendo penetrare in tanta caligine, anzi tenebra densa.

(15) Il Duca di Serradifalco, che tanto onora l'ordine patrizio siciliano, e che noi proponiamo modello a tutti gli stolti, che non fur mai vivi, i quali sperperano vanamente in effimero lusso le loro ricchezze, pose lo etneo porto di Ulisse a Lognina nella di lui carta geografica dell'antica Sicilia; ciò a nostro credere è erroneo, avvegnacchè se vi fu un porto di Ulisse appiè dell' Etna, egli fu certo al capo de' Molini. Ma in ciò egli volle seguire più che la propria, la credenza di Bembo e Fazello. Egli maturamente disaminando l'Odissea ne ha fatto osservare che il Laerziade (lib.9) da Troja passò ad Ismaro sede de' ciconi, che partito di là mentre costeggiava Citera i nemici venti lo trasportarono alle rive de' lotofagi, che tredici giorni impiegò in questo cammino, da li recossi alla terra de' ciclopi, ivi dimorò 4 giorni, al quinto lasciò l'avaro lido, che dopo (lib. 10) di lancio, e senza notar tempo giunge a Lipari, di là va alla terra dei lestrigoni, indi da Circe, e a' cimmeri, ritorna da Circe, indi passa tra Scilla e Cariddi: che Omero con diligenza somma notò il tempo impiegato nel viaggio del suo eroe da Troja alla terra dei ciclopi, e che sembra in un giorno da questo luogo essere giunto a Lipari: e supponendo a l' Etna la terra dei ciclopi, e che Ulisse vi pervenne costeggiando il Pachino e il Lilibeo, non solo è impossibile aver compiuto così lungo giro in sì breve tempo, ma è inverisimile ancora che Omero non avesse fatta menzione di tutta la spiaggia meridionale e settentrionale dell' isola: però il Serradifalco dubita essersi da me bene illustrato il nono dell'Odissea. La difficoltà di questo mio onorevole connazionale è gravissima, nè io so risolverla vittoriosamente; pure ho sommesso al suo giudizio le riflessioni seguenti 1.° Omero non descrive, nè nomina le isole e le coste del continente, che sono fra Citera e Sicilia, e ciò non ostante è certo Ulisse aver sempre navigato accosto al lido, o a veggente della terra; però poteva non descrivere parimenti i luoghi, che sono tra l' Etna e l' Eolie radendo Sicilia per mezzodì ed occidente. 2.° Non esser certo che in un solo giorno Ulisse si fosse dall'Etna recato a Lipari; anzi è da riflettere che egli chiude il libro nono lasciando l' eroe che naviga con i compagni, e che apre il decimo libro annunziando l'arrivo in Lipari, ma senza notare quanto tempo era stato in mare; e che è facile aver supposto il poeta che il leggitore nel riposo tra l' uno e l'altro canto si figurasse quello occupato nella navigazione; che per il cammino tenuto da Troja ai ciclopi avvertì il tempo, perchè ebbe a ricordare le tempeste sofferte e i paesi ove ebbe stanza, e siccome nessun accidente gl' intervenne nel viaggio da' ciclopi all' Eolie, era superfluo contare i giorni. 3.° Essere stato costume di Omero tralasciare le circostanze oziose, spingendosi sempre alla catastrofe, come quel massimo lume della critica letteraria, quel grande esaminatore dei poemi omerici, che volgendosi a Lollio gli narrava essersi raccolto in Palestrina a studiarlo, e predicava il meonio maestro di sapienza, il profondo Orazio Flacco osserva nella lettera a' Pisoni:

Semper ad eventum festinat; et in medias res
Non secus ac notas, auditorem rapit: et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

4.° Essere certo che Ulisse partì da Troia, certo che andò all' Eolie senza passare il Faro, certo che della meridionale e settentrionale Sicilia Omero non parla: ora ciò posto quando ivi potea recarsi, se non allorchè era fuggito dal furore di Polifemo? Perciò il silenzio di Omero del tempo e dei luoghi interposti fra quelle due terre, non rende inverisimile essere stato il porto di Ulisse all'Etna, e a mio avviso non si può altrove allogare che nelle terre rimpetto il capo di Spartivento da ove veniva l' Itacense. Se Omero avesse nominato l' Etna, la lite sarebbe vinta: ma Virgilio ed Euripide suppliscono al suo silenzio. Se Omero avesse parlato, sarebbe stato assai meglio; ma chi ne accerta i libri di quel grande esserne pervenuti immacolati come dalle sue mani uscirono? Mentre io do lode al Serradifalco per questa sua acuta difficoltà, gli eruditi giudichino se l'ho sciolta ragionatamente.

(16) È bello fare un confronto tra l' effigie di Cicerone, che da noi si conserva, e le altre custodite nei più celebri musei, onde vie meglio si conosca il pregio della nostra. È primamente è giusto il dire come non vedesi sul di lui naso il porro. Il primo scrittore, che cenni essersi soprannominato Cicero a cagion del porro, è Plutarco; Prisciano ha ripetuto l' asserzione; ma Plinio il vecchio, che scrisse molto pria di Plutarco crede che i cognomi *Lentulo Cicero Fabio* nascano dalla perizia avuta dai progenitori nella coltivazione di questi legumi « Cognomina... jam Fabiorum, Lentu-
» lorum, Ciceronum, ut quisque aliquod optime genus sereret.»

Che pensar dunque della statua del Campidoglio, al naso della quale hanno incastrato un cece? la nostra è senza questo appiccio; ella forse non è almeno per verità se non per bellezza inferiore a quella del palazzo *Mattei*, o a quella della galleria di Firenze, cui il Barone di Stosch tante lodi profonde. Piacemi avvertire al proposito con gli enciclopedisti, che tutte le medaglie, ov'è Cicerone, son false, tranne quella di Magnesia di Lidia, ove si legge in greco, *Marcus Tullius Cicero:* Labecio ne ha voluto provar la verità.

(17) Delle Memorie istoriche dell'antica città di Gela di Filiberto Pizzolati pag. 230.

(18) Recupero loc. cit.

(19) Giuseppe Vinci Dizionario.

(20) « Quoniam fuerit arx haec fundata prodit nullus; vetustissimam
» tradunt, et Saturniam appellatam nonnulli dicunt cum Carrera et Arcan-
» gelo. Loci sane opportunitas id suadet; antiquis nempe temporibus,
» quum ad littora munitiones institutae, huic nostrae rupi castellum fuisse
» inaedificatum, ubi securum contra hostiles incursus praesidium haberent,
» et asylum; quod ab *Aci* proximo flumine, unde circumpositae regioni
» est nomen nuncuparunt » Amico Lex. etc. tom. 3, pag. 20. Carrera t. 1, pag. 35.

(21) Diodoro lib. 3.

(22) Εἰς δὲ τόν Λόγγανα Κατάνης φρύριον ὑπῆρχε, καλόμενον Ἰτάλιον ὅπερ πολεμήσας Βάρκας ὁ Καρχηδόνιος. Diodoro.

(23) « Acis oppidum et castellum Acidis Fauni, et Aborigenum regis » filii sepulchro nobilitatum.» Pietro Biondo.

(24) Tom. 1, pag. 265.

(25) Lexicon tom. 3, pag. 24.

(26) Veterum iuscrip. p. 300. Questa iscrizione oltre di essere confermata da varii Archeologi è stata rapportata da Amico nel terzo tomo del Lexicon alla p. 24, e ultimamente dal Gourbillon. « Dalla stessa (se vuolsi » ammettere) si ricava benissimo, che quel povero pastore nominato Aci » noto pel suo amore e pel suo misero fato, in fatto era un re figlio di » Fauno nipote di Pico pronipote di Saturno, di Latino fratello. » Nelle opere di Virgilio impresse in Antuerpia (Anversa) 1561 da Teodoro Pulmanno si ritrova un bell'epigramma sul sepolcro di Aci.

ACIS

Acidos haec cernis montana cacumina busti,
Æquor, et ex imis fluminis ire jugis.
Ista Cyclopei durant monumenta furoris,
Hic amor hic dolor est, candida Nympha tuus.
Sed bene si periit, jacet hac sub mole sepultus
Nomen, et exultans unda perenne vehit;
Sic manet ille quidem, nec mortuus esse feretur,
Sitaque per liquidas caerula manet aquas.

(27) ossia (29) *per error tipografico* pag. 47, lin. 24. Biscari etc. Viaggio etc. Palermo per Abbate pag. 25.

(28) Bentink in supplem. com. pag. 234, et in praefact. pag. XLI — Titi in Golzium — Christoph. Rasche Lipsiae 1795. T. 64 p. 1095.

(29) ΞΙΦΩΝΙΑ πόλις Σικελίας. Θεόπομπος Φιλιππικῶν τριακοστῷ ἐννάτῳ. Το ἐθνικὸν Ξιφωνιάτης, ὡς Καυλωνιάτης. Sifonia città della Sicilia, secondo Teopompo nel 39 libro delle storie di Filippo: i suoi abitatori diconsi sifoniati, come quei di Caulonia cauloniati. — Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia tomo 53, anno 14. N° 159 foglio 320.

(30) Claud. de Raptu Pros. lib. 3.

(31) Il can. Recupero, che l'Alessi suol chiamare il *buon vecchio della montagna*, non so perchè nel primo tomo della storia dell'Etna, volle ferire il marchese di Gallidoro, primogenito di mia famiglia, per aver permesso che la lava dell'olimpiade 96, e il bosco di Aci si riducessero a coltura. Ignorava il Recupero che i cittadini della mia patria ivi a legnare avean diritto, e che il guasto del bosco fu meno effetto di sapienza di quanto d'incuria del Vigo, e di bisogno di legna de' cittadini, delle reali armate, e delle fabbriche sacre profane private e pubbliche di Aci-Reale, che in un secolo ingrandì. Ignorava che nel 1672 quando G. B. Vigo acquistò le Segrezie di Aci, del bosco v'era quasi il nome: e così gli altri fatti ignorava. L'errore di Recupero sarebbe gravissimo per uno scienziato de' nostri giorni, non è grave per chi visse in tempo che la economia pubblica era ignota non solo in Catania, ma pure in Sicilia. Ora si riderebbe in viso a chi altrettanto dicesse: e a mostrar falsa la sentenza del *vecchio della montagna*, basta chiedere a tutti i possessori de' territori di Pisano,

s. Antonio, Linera, Bongiardo, s. Venerina, Mangano, Palumbaro ec. se meglio lor torni aver le loro possessioni incolte boschive, o coltivate nel modo come le hanno ridotto con tre secoli e mezzo di sudori, e spese incalcolabili. Certo non v'è dubbio sulla natura della loro risposta; all'infinito individuale profitto aggiungi quello della comune, che ne ritrae sicuro annuo canone, quello dello stato, quello di essere divenuti in Aci possidenti tutti i ceti de' cittadini. Ma chi ha mai dubitato se i censimenti sian utili o no! — Il Recupero suppose quel bosco di *scornabecchi* ed *ogliastri*, e disse essersi potuti innestare *pistacchi* ed *ulivi*: ma chi gli palesò ivi abbondar quelle piante? chi vegetarvi meglio l'ulivo e il pistacchio degli altri alberi? L'industria individuale non si consiglia; l'interesse ne sa più dello zelo. Reputa noi sì goccioloni da non saper eleggire le colture, da non conoscere le nostre terre, da tradire noi stessi? Oh quella pagina non è la più sensata dell'opera del Recupero!

CAPITOLO III.

AVVENIMENTI CHE RIGUARDANO ACI-SIFONIA.

Sebastiano Vasta-Cirelli, che ne precesse descrivendo le memorie storiche di Sifonia, nella *parte prima* dell' *Aci Antico* tramescolò il falso col vero; peggio operò Anselmo Grasso cappuccino, il quale premise alla vita di s. Venera le [illegible] storie; l'opera di Candido Carpiuato, ricordata dal Cirelli, non vide la luce ed è perduta; onde quasi nessun soccorso abbiamo a dettare il presente capitolo, poco potendoci giovare delle dicerie di Vasta-Cirelli, e meno di quelle di Auselmo Grassi. Sì scarse notizie di quella città sono a noi pervenute, tanto di rado ne parlarono gli antichi, che tenui fatti e disgiunti l'uno dall'altro or ne rimangono: lo storico nesso quindi è non di rado interrotto nel breve processo di queste pagine, e le lacune e i dubbï vi spandono tale buio, che a gran fatica potrà in parte diradarsi: e dietro lunghe vigilie le sue vicende a modo d'ape industriosa, n'è stato forza raccogliere ora da questo ora da quell' altro scrittore, e qualche fiata supplire con ragionevoli congetture alla espressa menzione degli antichi; si è purnondimeno assoggettato ad ordine cronologico il racconto, gli avvenimenti con ischietta e rapida narrazione sponendo. È qui necessario notare che se abbisogniamo ricordare autorità le quali possono essere contradette, ne faremo avvertito il lettore, opportunamente scaltrendolo su quelle che meritano maggiore o minor fede.

A cominciare dalla fondazione di Sifonia, diciamo ignorarsi precisamente come nacque e d'onde: rapportammo nel cap. I, pag. 11 la incerta autorità di Flegonte Tralliano, dalla quale ricavasi un'opinione sull'origine di questa città; ma il suo detto non è scevero di mitologia, il suo libro non lo abbiamo letto; e da quella solo appariamo essere la fondazione di Sifonia prossima al tempo delle favole. Dell'istessa natura è l'autorità tolta dall'opera *De magnificentia urbium*, opera per la quale abbiamo invano esaurito ogni ricerca. « Aci antica città di

Sicilia (si dice essere scritto in quella) trasse il nome da Aci figlio di Fauno re, primo coltivatore delle selve. Molti a suo riguardo hanno immaginato aver essa forse avuto origine dai primi popoli dell'isola, che chiamarono ciclopi (1).» Ma quale utile e luminosa notizia da ciò ne deriva? Niuna: anzi vieppiù ci discostiamo dell' istorica probabilità. Al contrario Diodoro, profondo indagatore delle cose antiche, riferisce come primi i sicani, indi i sicoli, ed ultimi i greci mandarono colonie in Sicilia, e queste essere degne di vivere alla gratitudine degli avvenire, perchè *per esse furono fondate le città sul mare*. Esse con il commerciare, e con lo riunirsi agl'indigeni, le greche leggi e costumanze, e la soave favella di Omero introdussero in Sicilia, spogliandola delle barbare consuetudini, e del selvaggio dialetto, più alle fiere di quanto agli uomini convenevole (2). E quali state si fossero le prime città edificate sul mare da' greci ne ammaestra Strabone nel libro sesto; il quale appena nominato Nasso, Megara e Sifonia soggiunge: « ed Eforo dice queste essere state le prime città elleniche della Sicilia nella decimaquinta generazione, dopo la guerra di Troia. Prima di allora gli elleni temevano tanto i ladronecci de' tirreni, e la crudeltà de' barbari abitanti di quel luogo, che non osavano approdarvi nemmeno per mercanteggiare. All'ultimo poi Teocle ateniese fu portato da' venti alla Sicilia, e conobbe la nullità di quegli uomini, e la bontà del terreno; sicchè, ritornato alla patria, e non potendo persuadere gli ateniesi di seguirlo, pigliò seco a compagni alcuni calcidesi dell' Eubea, e ionï, e dorï, i più de' quali erano megaresi, e navigò con quelli di nuovo alla Sicilia, ec. » Lo stabilimento de' primi greci in Sicilia, secondo le cronologie meno contraddittorie, e meglio giusta il nostro Pietro Longo *Memorie delle colonie troiane in Sicilia*, la di cui opinione si adegua con quella dell'Ambrosoli e del Mustoxidi, corrisponde a 448 anni dopo la guerra di Troia, cioè 736 anni innanzi la nascita di G. C. 3268 dal mondo creato. Ma in questi calcoli devonsi più le età di quanto gli anni computare, però noi ponghiamo verisimilmente lo innalzamento di Aci-Sifonia 500 anni dopo lo incendio di Troia. Ci sono ignoti i nomi di coloro che questa città posero, onde con debita gratitudine qui nominarli e farli alla fama rivivere; avvegnachè Eforo o li tacque, o Strabone non li riferì. Nè in minori e spesse tenebre sta chiuso come si accrebbe, poichè niuno istorico ne fa motto. Noi quindi teghiamo per fermo essersi dopo lo stabilimento della prima colonia mano mano ingrandita, com' è nella natura delle cose, e avviene delle città tutte, le quali

non sortirono la ventura di Alessandria, del Cairo, di Costantinopoli.

Dobbiamo ricordare quanto di Lampridio Uscone, supposto istorico acitano, vien riferito sulla fede di Teofilo vescovo di Tindaride, mentre nè dell'uno, nè dell'altro abbiamo le opere? « Lampridio Uscone acitano rinomato istorico dell'età mia, nel libro 2° degl'*incendi dell' Etna*, così scrive: scuotendosi Tifeo tremò l'isola intera, e talmente che tutte le voragini dell'Etna emisero immensa quantità di fuoco, e le città e i castelli convicini rovesciarono, e sommamente dall' incendio minacciati i popoli della parte orientale, che sicani appellavansi, si trasferirono alle spiagge occidentali, e fra le altre antiche città e castella derelitte fuvvi Sifonia devastata dal fuoco. Onde tutti i suoi cittadini campati dal pericolo, ritornando finalmente, abitarono una nuova città sulla riva del mare, che denominarono Aci, dell'antico monumento di Aci (3). » Ritenendo falsi Uscone e Teofilo non è da farne alcun conto. Quella eruzione avvenne di fatto, ma allora non era ancor nata Sifonia; se alla testimonianza di Eforo vogliamo attenerci.

Deesi del pari tener sogno di Grassi e Vasta-Cirelli il racconto da essi fatto di aver i greci coloni danneggiato Sifonia, poichè erano nelle nuove abitazioni a dismisura cresciuti, e che i sopravvivi all' eccidio la rialzarono. A questa loro sentenza non possiamo accostarci, perchè non giustificata, e perchè i sifoniti erano elleni quanto quelli di Nasso, Megara, Catania e Siracusa.

Venuto in potestà di Falaride il supremo comando di Agrigento, e chiaritosi crudele e ingiusto, destò nei petti dei siciliani, e più degli agrigentini odio contra la tirannide e la persona di lui: il pubblico lamento fiedeva le sue orecchie sul trono, avvegnachè non le regie pompe, non le spade de' satelliti spegnerlo possono, e attraverso gli aborriti portici penetra le reggie. Falaride diresse allora a' sifoniti tre lettere diversamente riferite da' traduttori, e sono quest'esse: I. « *Xifoniti.* Nè le calunnie, nè anche le opinioni, che hanno di me coloro, che ingiustamente mi accusano, mi danno molestia alcuna: e ciò per niun'altra cagione m' è avvenuto, salvo che per conoscere che gli altri per la lor mala natura sono maligni: a me veramente è convenuto esser tale forzato dalla necessità, la quale ha più potere, che non hanno gli Dei: ma ci è questa differenzia, che io essendo tiranno, per rispetto del principato confesso di haver più libera potestà, e voi essendo uomini di privata condizione, per la paura che havete delle leggi, negate quello che dovreste confessare.»

II. « Essendomi stati menati prigioni alcuni vostri cittadini quali di tanti migliaia, niuna speranza avevano di essere salvi, perchè voi poco vi curate della lor vita, io gli ho liberati, non mi dimenticando però dell'odio, che tengo contro di voi, che ben sarei smemorato s'io volessi far di voi vendetta minore che non è il mio sdegno. Ma quando le dovute pene degnamente patirete allora la grandezza della miseria vi ridurrà a memoria i mali, che avete fatto. »

III. « Forse che a voi pare di aver ricevuto pene oltre misura di quanto e me ed i miei avete iniquamente ingiuriato. Invece di trenta uomini i quali empiamente abbruciaste, avete perduto 500 uomini di arme, ed in luogo de' sette talenti, che voi mi rapiste, siete restati privi di grandissime entrate. Ma io vi faccio avvisati, che ciò che avete patito insino a questo giorno è stato un picciolo principio di quel che voi avete ancora da patire, di maniera che vi sarà vergogna il confessare i danni che i vostri nimici col mio favore ed ajuto vi faranno. Nè pertanto io in modo alcuno lascerò mai l'odio ch'io vi porto, infin che la provvidenza che regge il mondo, serberà il medesimo ordine nel governarlo. Io vi farò guerra non tanto per mia quanto per cagione degli Dei, i quali hanno possanza di mantenere e di ruinar tutte le cose: perciocchè siccome gli altri elementi della natura, così anche il fuoco di Etna è partecipe della divina sorte: nel qual fuoco avendo voi gittati quelli innocenti uomini, non Falaride, ma il sole che vede tutto, vi avete fatto nemico (4). »

Dalla prima epistola vedesi che i sifoniti avevano al tiranno scritto alcun che dello stato de' suoi, e ch'egli loro risponde non valutare l'opinione degli uomini, ed essere dalla necessità trascinato: ed opina aver i sifoniti animo pari al suo, ma perchè delle leggi esecutori e non arbitri, temere lo smascherarsi. Bel modo invero di far le proprie discolpe, e, se sue son quelle lettere, degno ben di Falaride. Dalle altre si conosce aver avuto guerra Sifonia e Agrigento; e nuovo argomento si trae dell'esistenza di quella città sopra l'Etna, nelle cui fauci furono arsi i gergentini.

Secondo il mio vedere Sifonia fu piccola città, e sempre, o spesso seguì il fato di Catania, e nel dir ciò io il primo, ed io acitano, e ne' presenti litigî di quelle città propinque e sorelle, misurino coloro che di me ingiustamente hanno osato giudicare, se più del vero amo cosa al mondo. È mia credenza i limiti del catanese territorio essersi estesi al di là dell' Aci, per cui quella città levava quel fiume nei suoi nummi; che

dominò Sifonia è però conseguenza necessaria, e nelle lettere di quell'ignoto antico, che a Diodoro o a Teocrito Chio si attribuiscono, ne abbiamo lucido argomento. Però opino che allorquando Jerone cacciò gl' indigeni da Catania, e la ripopolò; allorquando dopo la morte di lui e di Trasibulo, racquistarono i catanesi le antiche sedi, e nelle guerre co' siculi, non poco sofferse Sifonia. E l' agirese ne presta saldo mottivo a ciò credere ove dice nel libro 2, capitolo 14. « Jerone nel medesimo tempo cacciati avendo dalle loro città i catanesi e i nassî, mandò ad abitare in esse cinque mila uomini raccolti dal Peloponneso, ed altrettanti siracusani; e a Catania mutò nome dicendola Etna: a' nuovi abitanti della quale divise a sorte *non il solo natural territorio, ma anche vasti tratti di campagne vicine*, e ne portò gli abitanti al compiuto numero di dieci mila. » Ond' è sicuro aver allora i sifoniti perduto le loro campestri proprietà per la matta superbia di Jerone di farsi bandir fondatore di città, superbia che satisfatta ebbe dallo stesso Pindaro, il quale non avea pari all'elevazione dell'ingegno la indipendenza dell'animo. Successo a lui Trasibulo nel siracusano principato, e commosso il popolo a novità, il tiranno, come Diodoro ricorda nel cap. 17 dello stesso libro: « chiamò a sè da Catania gli abitanti, che Jerone avea pochi anni innanzi mandato là in colonia, e chiamò pure tutti gli altri alleati, e non poche schiere adunò di mercenarî; così mise insieme un esercito di circa quindici mila uomini » ma vinto nella navale e terrestre battaglia, e venuto a patti, si ritrasse in Locri a vita privata, e precesse Dionisio che al pari di lui per cagion di malvagità fu rovesciato dal trono, e in Corinto obbligato a logorarsi tra la scolaresca e le grammatiche. Dipoi, come lo stesso Diodoro riferisce nel cap. 18 « Deucezio capo de' siculi, mosse le armi contro gli abitatori di Catania, nemico ad essi a motivo del territorio, che a riguardo loro era stato tolto a' siculi. Nel tempo stesso facevano loro guerra anche i siracusani; perocchè di quel territorio una parte aveano pur essi avuta nella divisione, che se n' era fatta quando Jerone li avea mandati colà in colonia: onde con le armi sostenevano le loro ragioni. Quei di Catania cercarono resistere, e si misero in armi; ma rotti in molte battaglie, finalmente partironsi da quella città, e andarono ad occupare l'altra, che ora dicesi Etna, e che prima si chiamava Ennesia. Così avvenne che dopo alquanto tempo (14 anni) gli antichi cittadini di Catania ricuperassero le loro sedi patrie. » E in tutte queste turbazioni i sifoniti prossimi a Catania, e che verisimilmente

erano nel suo territorio, e possedevano *le campagne vicine* gravissimi danni soffersero.

Dalle epistole di Diodoro conosciamo che nell'ateniese guerra governava Sifouia, o le sue rocche Carmopilo a nome del senato di Catania, che le navi cartaginesi e le siracusane alla sfuggiasca venivano alla città, e che in quella fatal guerra Sifonia erasi mantenuta neutrale fra le due belligeranti dominazioni; e che per la infedeltà di Carmopilo, il catanese senato in Armenide trasferiva il reggimento dalla fortezza, e colui chiamava in giudizio. Del pari in quelle epistole leggiamo Fillitrade aver anch'egli tradito la data fede, e per castigo dal senato di Catania essere al bando dannato, ed in sua vece il comando del castello essere dato a Carneade. Questi successi io ricordo, perchè il libro ove sono registrati è antico, a Diodoro a Teocrito Cluio o ad altri appartenga. (V. pag. 11, e 12, e nota 8 del cap. 1.)

Allorchè Siracusa, quasi indegna di viversi a comune, dopo pochi anni e turbolenti di stato franco, venne in potestà di Dionigi, e la cartaginese guerra ardeva, giusta Diodoro lib. 14, cap. 10. Imilcone dopo aver subissato Messina « ordiuò a Magone ammiraglio che con l'armata navigasse verso il monte, che chiamasi Tauro, occupato allora da' siculi con gran numero di gente, ma senza condottiere fisso. A costoro in addietro avea Dionigi conceduto il territorio de' nassï: ma allora si erano posti in quel monte fidati alle promesse d'Imilcone: il qual monte essendo di sua natura forte, non solamente in quell'incontro, ma anche dopo questa guerra, essi abitarono; aveudolo cinto di muro, e la città fondatavi dal loro restare presso il Taüro chiamarono Tauromenio. Imilcone adunque, preso seco l'esercito, a marce sforzate, giunse al già indicato luogo dei nassï, mentre Magone con le navi radeva la costa. Ma perchè l'Etna di recente avea vomitato fuoco sino alla costa marittima, l'esercito non poteva più marciare in modo da avere vicina al lido l'armata; perciocchè abbruciati e rotti i luoghi marittimi dal diluvio di fuoco uscito dall'Etna; la necessità obbligava le truppe a piedi a circuir la montagna. Dà egli dunque ordine a Magone di navigar verso Catania, ed egli per lo interno del paese camminando sollecito, si affretta di andare ad unirsi coll'armata presso la spiaggia di quella città; poichè avea paura che essendo separata troppo l'armata dall'esercito, i siculi attaccassero Magone per mare, siccome appunto accadde. Imperciocchè Dionigi, sapendo che Magone avrebbe navigato alquanto lento, e che l'esercito dovea fare un cammino

lungo e faticoso, andò rapidamente a Catania, prima che vi arrivasse Imilcone, onde poter far egli con Magone la giornata navale.» Questa lava distrusse in parte il bosco di Aci di cui abbiamo ragionato di sopra, oggi in maggior parte essa è fertile e culta. Sì mercè l'opera degli acitani, ed i vantaggi della censuazione è cambiato quell' aspetto orrido e triste che mostrava allorquando la vide Cluverio, e da spavento compreso esclamò : *magnorum asperumque rupium faedum, triste, horrendumque spectaculum.* Erra egli però credendo che questo fuoco scendesse vicino Catania, dapoichè l' istesso Carrera lo riprende dell' equivoco nel *Mongibello* p. 90 ove dice « però erra Cluverio, giacchè ragiona Diodoro di quell'antico (fuoco), che trascorse infino alla marina sotto Aci, ove al presente si vede una larga campagna di sassi arsicci ripiena, mandati dal monte.» Sin'anco l'Alessi la pone tra Aci e Sciusò nella sua ricca storia degl' incendî dell' Etna, e il Ferrara crede essere quella eruzione di cui fa cenno Orosio parlando de' tempi di Artaserse e di Ciro figlio di Dario dicendo: « In quella stagione la Sicilia da gravissimo terremoto scossa, e dalle infocate lave, e urenti fiamme dell' Etna, con massimo danno delle città e delle campagne fu devastata (5).»

Guerreggiandosi ancor quella guerra, come leggiamo nel primo frammento del libro 24 di Diodoro : « Barca cartaginese espugnò un castello detto Italio presso Longona di Catania » (V. pag. 46, e pag. 62 di queste *Notizie*). Non sembra equivoco doversi intendere per questo castello quello di Sifonia, che altro presso Lognina non ve n'ha : e se quel passo dello storico non fosse monco, di fermo avremmo avuto qualche particolareggiata notizia dell'espugnazione, e della città.

Dallo stesso istorico di Agira cavo altro avvenimento che Sifonia riguarda, e riferito da lui ne' frammenti del libro 22, e precisamente nel 5. Fervendo la guerra fra' romani e i cartaginesi, Gerone con Annibale unì le siracusane armi, e intanto i consoli in Sicilia venuti e assediati e vinti gli adraniti, i centuripini, gli alesini, in tutto 67 città, e pattuita la loro dedizione a' romani : « con le truppe delle stesse andarono a Siracusa per combattere Gerone. Il quale veggendo che i siracusani di mal animo soffrirebbero le molestie di un assedio, mandò a' consoli per far cessare la guerra : i quali tutti intenti a debellare i cartaginesi, volentieri accettarono il partito; e fecero seco lui tregua per 25 anni, ricercandole 100mila dramme (altri crede 600mila, e Polibio dice 100 talenti); e poichè egli avesse loro restituiti i prigionieri, gli permisero di ritenere tanto

il dominio di Siracusa, quanto delle città ad essi sottomesse, quelle cioè degli acrï, de' leontini, de' megaresi, degli eloriti, de' netini, de' tauromenï. Mentre seguiva questo accordo era giunto con truppe da sbarco a Sifonia Annibale in aiuto del re, ma se ne ritirò subito che seppe quanto erasi conchiuso.» E prima di altro è giusto notare questo passo venir in conferma della nostra opinione di non essere stata Sifonia a santa Croce, tanto perchè espressamente qui Diodoro parla di Megara e de' megaresi, città e popolo indubitatamente posti in santa Croce ov'è oggi Agosta, poichè se lì fosse approdato Annibale non abbisognava accennare altro luogo, o diversamente chiamarlo; deteggesi ancora dello storico essere Sifonia non soggetta a' romani, mentre Megara era stata già vinta; è da considerarsi similmente che se Annibale apportato fosse in Agosta poche miglia lontano da Siracusa, e mentre lì erano per la fresca vittoria, per la comodità del porto, e per l'assedio della capitale de' greci siciliani, infinite legioni e navi romane, non sarebbesi nè accostato, nè ritirato di queto; or dalle parole di Diodoro si desume nitidamente ch' egli avvicinò terra amica, dalla quale si ritirò volontario per politica ragione, e non respinto dalle ostili armi. In seguito dobbiamo credere che ancora in quella stagione il sifoniense porto, che poi fu nominato Ulisseo, non era o in tutto o in nulla stato colmato da' fochi volcanici, poichè Annibale lo scelse per luogo di sbarco delle sue truppe, e chiaro si scorge come sopra cennammo, Sifonia non essere stata soggiogata ancora dalle latine aquile.

Allor che per i vizï, e il lusso decadde la siracusana potenza, e nelle belliche virtù sublimossi la romana, e per la stoltezza d' Ipocrate ed Epicide, ruppe guerra a Roma Siracusa, che solo di grande avea il massimo Archimede, e perduto affatto avea il valore di allora quando sconfisse Atene e Cartagine, qui venne Marcello a far provincia dello straniero per la primiera fiata la dolente Sicilia. Poichè lungamente ebbe pugnato la romana repubblica contro Siracusa, o a meglio dire contro Archimede, e cessero alla maggioranza delle forze la città e quel divino, fu il siciliano nome cancellato da quello delle nazioni, finchè il magnanimo Ruggiero non lo ripose in onoranza. Mentre era viva la resistenza del sovrano geometra, Marcello estimò sano consiglio con terza parte dell'esercito vincere le città che alle sorti cartaginesi inclinavano: quindi per ispaventare i siracusani espugnò Eloro, rovesciò dalle basi Megara, raccolse grande esercito di siciliani, all' armamento forzandoli per abbattere e incatenare i fratelli, e far la patria man-

cipio di Roma. Ah, perchè il voto delle nazioni non è sempre univoco, come uno è il loro interesse! perchè invece di armarsi tutti contro il nemico comune, sconsigliatamente parteggiando gli agevolano la strada alla comune servitù! Non poche città parte volenti, parte nolenti scrvirono Roma contro Sicilia, e tra quelle fu Sifonia come da Silio italico abbiamo (libro 14), nel testimonio da noi riferito alla pagina 10 del capitolo primo della sezione presente. Mentre, divisi di consiglio, erano chiusi i siracusani, le confederate città avvicinavano le loro armi. Messina, che primiera chiamò lo straniero, Messina seguiva prima Marcello, e poi Catania, Ibla, Selinunte, Mile, Erice, Centuripe, Entella, Acre, Agira, Agrigento, Gela, Alesa, Acesta, Aci, ec., e con il braccio de' nostri fu la nostra gloria allora abbuiata. Tempi miserabilissimi seguirono quelli dello splendore siciliano, e siccome estranio sarebbe al nostro ufficio oltre fermarne in considerazioni politiche su quella catastrofe lagrimevole, e siccome il nostro onorando amico Niccolò Palmeri nel primo volume della *Somma* ha maestramente delineato questo quadro, e la nullità fatto palpare in cui vien prostrato un popolo il di cui nome è raso dalla pagina delle nazioni, e siccome quel sublime senno dello Scinà nel *Discorso intorno Archimede*, tutto disse con queste memorabili parole della p. 98 « non sapea, nè potea tollerare un animo siracusano, un animo allevato e nudrito dal sentimento nobilissimo della gloria, che la sua patria caduta fosse mancipio di un popolo straniero, ancorchè questo fosse il popolo romano, » e alla pagina 106, descrivendo la devastazione de' monumenti siciliani con l' aggiungere : « tanti mali produce lo stato di provincia, la soggezione a un popolo straniero; » sì dopo quello che Palmeri e Scinà hanno scritto sulla rovina di Siracusa, io mi taccio, e riprendo l'umil filo della narrazione delle notizie sifonite.

Sofferse alquanto il territorio di Sifonia nella eruzione avvenuta nell' anno 122 innanzi Gesù Cristo a ristorare i danni della quale il romano senato sgravò di tasse Catania, e ciò noi togliamo dalle parole di Orosio che il fuoco *Catanam urbem, finesque ejus oppressit*, e dalla prossimità del luogo della eruzione al territorio sifoniense.

Ma allorchè le guerre servili si accesero in Sicilia e maggiormente la seconda, gravissimo danno patirono i popoli, le campagne, le città. Vuolsi aver Aquilio estinto i servi presso Sifonia, e così ritornata la quiete all'isola, e ciò leggiamo concordemente riferito nelle opere de' moderni; ma nessuno degli antichi lo ricorda. È da considerare due cose di non lieve mo-

mento al proposito, e son queste: primo essere venuto innanzi agli altri a dire successa nelle acitane regioni, la disfatta dei servi per opera di Aquilio console, il dottissimo ed accurato Maurolico, il quale senza testimonianza di antico non l'avrebbe consegnato alla memoria de' posteri nelle sue pagine, e poter avvenire che noi ad onta di aver con diligenza disaminato Diodoro, Livio, Cassio, Floro, Ateneo e altri, non ci siamo imbattuti nel passo da cui Maurolico trasse quella notizia; secondo essere in vero chiamata *Aquilia* la città di Sifonia, e ciò sino al 1640 a datare da tempi antichissimi, e non poterle verisimilmente provenire questa appellazione, che dal console che i servi disfece. A noi sembra che dopo aver Maurolico pronunziata quella sentenza tutti i sussecutivi storici l'abbiano ripetuta senza critico esame, e copiandosi l'un l'altro (6), ma due fatti poterono avvenire per cui Aquilia fu la città nostra dal console denominata, e noi volendo penetrare nella caligine de' passati secoli, e quel ch'è peggio senza scorta sicura, col lume solo delle probabilità, non omettiamo di riferirli. Poichè in Triocala di propria mano Aquilio uccise Atenione e le sue schiere disperse, come leggiamo nel primo frammento del lib. 36 di Diodoro, il console « si pose ad inseguire gli avanzi de' servi, ridotti a 10 mila, i quali benchè andassero a ripararsi ne' luoghi forti, non sostenendone l' impeto in campagna aperta, infine per la costanza sua, che nulla intralasciò onde conquiderli, caddero nelle sue mani. N'era rimasto ancora un migliaio condotto da Satiro, ed Aquilio prima pensava di soggiogarli con le armi, ma siccome essi si erano arrenduti per mezzo di legati, sul momento rimise a questi la pena, se non che condotti a Roma li destinò a combattere con le fiere. » Egli è facile credere avere scelto o i mille, o i 10 mila per loco forte, e inespugnabile quasi, la *rocca saturnia* cioè l'attuale castello di Aci, il quale in effetti era nell'antica strategica, se bene provvigionato, inespugnabile; anzi è da opinare ivi essersi chiusi i mille comandati dal feroce Satiro. È da por mente che allora quando gli schiavi saraceni guidati dall'arabo Bennavert ribellaronsi imperando Federico I° di Sicilia, in quello stesso castello si fortificarono, perchè ottimamente munito, e quasi memori dell'antico fatto: che ivi Artale di Alagona rinchiuso, sfidò tutte le forze del siciliano reame nel 1393, e sempre essersi quel fortilizio riguardato come munitissimo di sua natura. Inoltre aver Aquilio prima di venir a battaglia con Atenione rinforzato bene le rocche; però o per la rintegrazione delle sifonite torri, o per aver nel nostro castello vinto Satiro e così beneficato i sifoniti, e risto-

ratili de' mali sofferti nelle guerre servili, per gratitudine da lui la terra essersi nominata *Aquilia*, e in vernacolo *Culia*. Forse, come opinava Maurolico, dall' aver posto intorno a Sifonia gli accampamenti il console Aquilio, la città acquistò quel soprannome.

Simile al precedente è il fatto che ora cenniamo: Fazello notò essere stato parecchie volte Cesare in Sifonia durante la guerra civile fra lui e Sesto Pompeo; e ciò sulla fede di Appiano diligentissimo storico in vero. Ma ne' volumi di questo non è riferito quanto asserì Fazello: gli storici posteriori lo hanno ripetuto, ma sulla fede del nostro autorevole storiografo; e però si è vero estimato. Volendo noi disaminare la cosa, e premesso male essersi dal Fazello citato Appiano, diciamo che facilmente Cesare fu in Sifonia, e precisamente quando a dolorosi termini da' pompeiani venne condotto sotto le mura di Taormina; Appiano narra avere il romano console oltrepassato l'Ouobola al di qua della terra de' nassî, e innanzi all'Etna essersi fermato riparandosi sotto lo scudo da' suoi fidi in difesa di lui sopra il suo capo innalzato; ma non determina nominatamente altro luogo al di qua dell'Onobola. Intera la spiaggia da Lilibeo al Peloro arme sonava, Pompeo aveva munito tutti i luoghi da sbarco, le armi cesariane erano distese al di qua dell'Onobola, cioè prossime a Sifonia; che per la sua rocca doveva essere desideratissima da ambo i capitani. E che Cesare fosse qui stato ce lo fa congetturare la lapide a lui dedicata, e da noi riferita alla pag. 36 di queste notizie; e quella lapide era ignota a Fazello, perchè cavata oggi sono cento e sei anni.

L'aver i sifoniti eretto marmorea effigie al difensore de' siciliani contro la stoltizia di Verre, ne fa certi questa città aver provato le rapaci mano di quella sozza arpia. E abbenchè nulla Cicerone ne dica, la gratitudine degli acitani ne fa certi del fatto: per altro Verre era tal mostro da non lasciare angolo recondito non rifrustrato, non macchiato delle sue scelleranze, per non esservi angolo che non lo maledicesse, lo esacrasse.

Forse invanito dalla fortuna ottenuta dagli antichi servi ribellatisi alla potenza delle leggi, e certo dimentico della punizione riportatane, un Seluro tentò rinnovarne l'esempio. Strabone (l. 6) così riferisce questa avventura, e noi invece delle nostre, le sue parole riportiamo: « Di recente a' dì nostri fu mandato a Roma un certo Seluro denominato *figliuolo dell' Etna*, il quale era stato capo di un esercito, e per gran tempo era stato andando scorrendo intorno a quel monte esercitandovi frequenti ladronecci: e noi medesimi l'abbiamo veduto lacerar dalle fiere nella

pubblica piazza dopo un combattimento di gladiatori. L'avevano a tal uopo collocato sopra una specie di alto palco, come se fosse sull'Etna, il quale poi improvvisamente scompaginandosi e rovinando, lasciò che anch'egli precipitasse in mezzo a certi steccati costrutti al di sotto del palco, per modo che le fiere in quelli collocate potessero facilmente uscir fuori e gittarsegli addosso. » Strabone non nomina la patria di questo etneo, e non v'è chi lo voglia suo concittadino, ma certo guasti non lievi patì Sifonia dalla di costui ferità.

I mali arrecati alle regioni etnee da Seluro furono minori di fermo di quelli della eruzione accaduta prima della morte di Cesare, la quale secondo la testimonianza di Virgilio nella georgica, di Lucano nella Farsaglia, e di Livio riferito da Servio non solo fu grande, ma dannosissima, e richiamando le parole di quest'ultimo sappiamo che tante fiamme e fuoco prima della morte di Cesare mandò l'Etna, che non solo le propinque città, ma l'istessa lontana Reggio ne fu afflitta. Però Sifonia, che sì prossima al monte si alzava, maggior nocumento delle altre n'ebbe a patire (7).

Che dire de' privilegi accordati a Messina, e forse questi son veri quantunque non provati bene sin'ora, che di quelli a Sifonia concessi da Arcadio per averlo soccorso nelle guerre intestine? Che dire? Ho letto quelle pergamene custodite nell'archivio del senato di Aci-Reale, e mi sembrano, anzi sono senza fallo, posteriori al 1600. Inverisimile, e falso io ritengo quanto su ciò favoleggiarono coloro, che in questo aringo mi precessero: nè Arcadio potea abbisognare del soccorso della piccola Sifonia, nè questa era atta a soccorrere l'imperatore d'oriente, e il silenzio costante degli storici mi accerta non andar errato. Non vogliano i miei concittadini sospettarmi indifferente alle comuni municipali glorie, perchè incredulo mi appaleso a simili fanfaluche, come nemico ad altra nobilissima città mi hanno dichiarato taluni pregiudicati, perchè la fama e l'interesse di Aci promovo; amo smisuratamente la terra ove nacqui, amo tutte le altre città, più di ogni umana cosa amo Sicilia, e più della patria, di me medesimo e di Sicilia amo il vero, a cui sono e sarò sempre divoto; nè gloria può tornare ad Aci-Reale da simili favolette da bimbi o da ciechi del lume dell'intelletto.

Sifonia, che già da Aquilio cominciava a cognominarsi, secondo Martorana de *Mohammed*, *ben Abd Allah*, *ben al Aglab*, e secondo Abulfeda, riferito da Caruso, da Abilcasemo nel 974 o 75 fu vinta e soggiogata all'impero saracino. Discordano gli autori anche nell'anno di quello avvenimento avvegnachè Ca-

ruso lo pone nel 974, e Martorana (parlando della sola Messina) nell'anno 831. Noi seguiamo l'Abulfeda e il Caruso perchè meglio riferiscono l'avvenimento. « Era cominciato l'anno 364 dell'egira a 21 settembre, e ne' primi giorni del novo anno, e nel principio del seguente l' emira di Sicilia Abilcasemo figlio di Alassano figlio di Alì Binabulassano, preparò un immenso esercito, che seco tradusse ad espugnare Messina, la quale vinta insieme a Catania e al castro di Aquilia, e molti altri luoghi, mandò sua gente in Calabria, la quale dopo molta guerra, ritornò in Sicilia ricca di prigioni e di preda (8). E prima di quella invasione le locuste aveano l'isola infestato, e come ogni altra parte del regno danneggiata Sifonia (9). »

Nelle opere del beato Pietro Damiano è ricordato che un pellegrino ritornando da Gerusalemme nel traversare il mar di Sicilia per l' impeto delle tempeste e de' venti riparò *ad una certa isola o a meglio dire rupe* ove dimorava recluso un santo uomo, nato nell'Aquitania; che quell'isola era rimpetto l'Etna che vomitava incendi di fiamme e di foco. Ciò il Damiano narra nella vita di s. Odilone abate clunense. Chiaro è quell'isoletta esser Lachea, nè altra poter essere, poichè altra non ve n'è nelle marine etnee; e nel tufo di quella ancora veggiamo le celle ove quel santo stava rinchiuso. Da ciò abbiamo novella prova che sotto gli arabi non era spento del tutto il cattolico culto fra noi; avvegnachè il santo dice al romeo conoscere s. Odilone, che visse dal 974 al 1044, tempo in cui in Sicilia il corano tenea luogo di vangelo (10).

Gravissima quistione ne convien ora disaminare, cioè se fu Aci dal G. Conte Ruggiero nell' agosto 1079 espugnata, come si legge in Malaterra, o se il passo dello storiografo è errato, ed invece di Aci, *Jato* devesi leggere. Malaterra narra il fatto nominando Aci nitidamente, e tutti i nostri scrittori, e tutti gli altri storici contemporanei o di poco lontani da quell' epoca Aci scrivono; talchè sino a' nostri giorni non s' è quistionato giammai sulla ingenua interpretazione di quella autorità. Ma quasi contemporaneamente oggi il cav. Cordaro nella *Storia di Catania*, e il Palmeri nella *Somma* hanno ad Aci sostituito Jato, e il Cordaro con una nota sobria e bellamente critica, com'è suo costume, produce quel dubbio. Anch' io, a dir vero sin dal 1820, nel leggere quella sentenza ho dubitato della sua legittimità, e ora al leggitore sommetto i miei pensamenti su ciò. Malaterra descrive al tempo stesso l' assedio di Aci e Cinesi, aggiungendo che il conte *uno eodumque tempore, uno in confinio duas obsessiones, et a se divisas ponens, utrasque*

fortissime tenuit, e che Aci sorgeva sopra un monte *ub omni latere scopuloso precipitio munitus ut ex nulla parte ascensus pateret*; or il trovarsi Aci lontano da Cinisi poco meno di 200 miglia e in piano e non in monte, mentre Cinisi e Jato erano contigui, e questo sorgeva sopra asprissima rupe, mi fece credere essere errato il Malaterra, e invece di *Acis* e *Jacenses* doversi leggere *Jatus* e *Jatenses*. Ma non pochi, nè lievi argomenti senza solvere il dubbio, mi hanno mantenuto indeciso. Il Caruso di fermo erasi uomo di vasta sapienza, e molto addentro sentiva in queste materie, ed egli ritiene la solita lezione; lo stesso dee dirsi dell'Amico, del Bonfiglio, del Fazello, di molti altri e più di tutti di Carmelo Martorana, fra noi massimo conoscitore dell' arabica storia, il quale nel secondo volume pag. 174 afferma « nel 1079 vennero espugnate quattro piccole terre, che Aci, Partenico, Cortito, e Cinisi addimandavansi. » Ma tra gli antichi scrittori grande peso aggiunge alla bilancia Simon Leontino, il quale riferisce il fatto come Malaterra, e a torre l'equivoco del monte avverte *e questa Jaci che al presente è, non è quella*. Dopo aver i nostri dubbi palesato ricordiamo che nell' agosto (11) del 1079 gli acitani di animo alto ed indomito, quasi monte, confidenti nel loro numero, poichè giungevano a 13 mila (12) abborrenti dal giogo straniero niegarono al Conte e tributo e militar servigio. Dapprima Ruggiero procurò vincerli con blandizie e minacce, ma tornati vani i tentativi li assaltò con le armi, e strettili di forte assedio, li obbligò alla niegata obbedienza, più arrecando devastazione alle loro messi di quanto offendendoli con le armi (13). Così fu il gran Conte signore della terra di Aci, se di essa parla il Malaterra nel cap. 20 della sua storia: se ivi dee leggersi Jato, come sembra più verisimile, il nostro paese venne in potestà del normanno principe, quando fu tolta la prima fiata Catania agli arabi.

Qui la *prima Sezione* chiudiamo: nulla o poco avendo tralasciato delle notizie a Sifonia pertinenti: e con allegrezza deponghiamo la penna per essere usciti alfine da asperrimo ginepraio. Con giusta curiosità chiede il leggitore pervenuto a questo termine cos' era Sifonia? che grado occupava essa fra le greche città? Difficile è la soluzione del facile quesito. A mio giudizio fu essa una città di presso due mila abitanti, se alle sue terme, a' suoi ruderi, a' suoi sepolcreti abbiamo riguardo: più agricola e pastorale che guerriera: la vicinanza a Catania dovea tenerla civile: fu qualche volta a quella soggetta, se prestiam fede a Diodoro e alle catanesi medaglie; qual-

che volta fu libera, e coniò monete sue proprie, tre senza fallo sono a noi pervenute. Ebbe nome in Sicilia, ma non illustre; il suo castello la fe' celebre. La natura e gli uomini congiurarono a danneggiarla, l'industria e l'amore de' suoi figli la rialzarono; poichè gli acitani hanno in tutti i secoli amato la patria talmente e con tale purità d'inteuzione, che meglio ad altri possono servire d'esempio, di quanto essere in ciò superati. Fu gran danno di Sifonia, come lo è di Aci-Reale sorgere accosto Catania, ma questo danno almeno non fu senza economico e letterario compenso. Sifonia iva sempre ingrandendosi; il porto le mantenea vivo il commercio ; coltivò le arti utili e belle : i suoi abitatori furono ricchi in tutte le epoche, poichè grande è la copia di monete, che dalla terra qui da tanti secoli si raccolgono e i campi sempre fur culti ma in fede mia dieci Sifonie non sarebbero giunte ad agguagliare la presente Aci-Reale.

NOTE

E DILUCIDAZIONI AL CAPITOLO TERZO.

(1) « Acin vel Acis vetusta urbs in Sicilia ab Aci Fauni regis primi » sylvarum cultoris filio nomen vindicavit; multi enim super eam com» miniscuntur ipsam fortasse a primis populis insulae, quos cyclopos ap» pellabant, originem accepisse aiunt. Eandem ob quantitatem specuum » licitum est confirmare.» Anselmo Grassi Ammirande Not. di s. Venera Messina 1665 pag. 45. Il Grassi riferisce quest' autorità asserendo di averla cavata da Giovanni Camerte commentatore di Solino (ch' egli appella *Solonio*), e di Pomp. Mela nel suo libro *De Magnificentia urbium*, senza dirne la edizione dell'opera citata. Esiste egli quel lavoro del Camerte?

(2) Diodoro siculo Bibliot. lib. 5, cap. 4.

(3) Ecco come il Grassi riferisce le parole di Teofilo, ivi p. 53. « Lam» pridius Usco accensis, clarus historicus meae aetatis in lib. 2. *De incen» diis Ætnensibus*, ita scribit: excutiens Thiphaeus totam insulam contre» miscit, et taliter, quod omnes voragines montis Ætnae maximam ignium » quantitatem eruperunt, etenim circumvicinae urbes et oppida, ac ex » illis magnopere minitati, et omnes populi ex parte orientali (qui sicani » appellabantur anno mundi 2410) ad occidentalem partem migrarunt, et » inter caeteras antiquas civitates et oppida derelictas, Xiphonia ab igne » eversa fuit. Undeque omnes ejus cives periculis erepti redeuntes postea » novam urbem prope mare incoluerunt, quam Acin, ex antiquo Acis mo» numento, nuncuparunt.» Ma il Mongitore nel 2° vol. della Sicula Biblioteca pag. 56 dell'Appendice con somma giustezza disse: Anselmus Gras» sus (che si piacque nominare *Crassus* e forse non senza malizia per pa» rodia) accensis in *Notitiis s. Venerae* etc., ait Lampridium Usconem » acensem, historicum antiquum ex Theophilo in Hist. Siciliae scripsisse » de incendiis Ætnensibus. Ita etiam in *Compendio ejusdem vitae* cap. 1, » pag. 12. At fictum auctorem censent eruditi: si enim Theophili opus » de Sicilia jam deperditum, nunquam apparuisse scimus, ut innui to» mo 2, p. 252, quis non videt hunc Lampridium, a nullo memoratum, » nisi a solo Theophilo, esse apocryphum?»

(4) Vivaci polemiche, anzi letterarie battaglie hanno destato le lettere di Falaride. Dapprima si contrastò se a Luciano il filosofo o a Falaride in vero appartengano, e dalle opposte parti tanto e sì bene si scrisse e si contradisse che fu indecisa la lite. Ma essa si accrebbe allorchè Carlo Boyle le riprodusse in Oxford nel 1695: allora Riccardo Bentley le impugnò bandendole apocrife; Boyle rispose; Bentley soggiunse; Boyle riprese; e infine tacque l' oppugnatore. Enrico Dodwllot avvalorò con novelle prove le ragioni di Boyle, e la difficoltà maggiore avanzata dal Bentley cronologicamente sciolse provando essere stato Falaride posteriore a Pitagora, di cui nell'epistole tanto ragiona; e così rassodò la opinione di Boyle. Molti degli antichi fanno menzione di queste lettere, come Stobeo, Suida, Tzetze,

lo scoliaste di Aristofane ed altri. Hanvi fra quelle tre lettere le quali sono dirette a' *Xenophiti* abitatori dell'Etna, e chiaro si scorge doversi leggere *Sifoniti*, non essendo esistito altro popolo di questo nome in Sicilia, e molto meno nella regione etnea. Lo stesso Pietro Carrera, autore della catanese storia, di una di esse parlando, a' cittadini di Sifonia la dichiara indirizzata. È da avvertirsi non possedere ancora una esatta edizione di queste epistole, e che le varianti le quali scorgonsi nelle stampe correnti, sono molte e dannose; e che nella edizione fattane in Venezia da Curzio Troiano nel 1545, alla pag. 39 la prima lettera da noi riferita è intitolata ad Erimaco, mentre nella edizione di Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari anno 1549 è inviata a' Xifoniti: e parimenti che in altre impressioni la terza appare a' catanesi spedita Chi osa in tanta e tale distanza di tempi, e ignoranza di fatti sciogliere le labbra a correggere il testo? Io mi limito a riferire quello che osservo con gli occhi, e lascio agli altri ogni potestà e allegrezza di sognare a lor grado che che lor più giovi o diletti.

(5) » His deinde temporibus gravissime taerremotu concussa Sicilia, insuper extuantibus Ætnae montis ignibus favillisque calidis cum detrimento » plurimo agrorum villarumque vastata est.» Oros. hist. lib. 2.

(6) V. l'autorità di Amico da noi riferita alla pag. 19. Maurolico Sicanicarum rerum Compendium Messanae 1716 pag. 74, vol. 2. « Sed Aquilius Perpennae usus exemplo, interclusum hostem commentibus ad extrema compulit: commutitasque copias armis fame facile delevit: dedissentque se, nisi suppliciorum metus voluntariam mortem praetulissent. Incidit haec Aquilii victoria in annum a mundi initio 5165. Viens juxta » Catanam sub Ætna monte *Aquilia* dictus a victore, creditur fuisse castrorum locus, ac ne de duce quidem dicti belli supplicium exigi potuit: » quamvis in manus venerit.» V. Cutelli t. 1, oraz. 21. Recup. Istoria dell'Etna tom. 2. Vasta-Cirelli Aci antico.

(7) « Tanta flamma ante mortem Caesaris Ætna monte defluxit, ut non » tantum vicinae urbes, sed etiam Rhegina civitas afflaretur. Serv. etc.» Vedi Recupero Istoria dell'Etna, Ferrara Storia dell'Etna, Alessi negli atti dell'Accademia gioenia t. 4, p. 37.

(8) Erat annus egirae 364 inchoato die 21 septembris, et novissimis istius » anni diebus, et initio sequentis, amirus Siciliae Abilcasemus filius Albassani, filii Ali Binabulassan, paravit magnum exercitum, quo se contulit » expugnaturum civitatem Messanam, qua victa una cum Catana et *Castrum Avilae*, et plura alia loca, misit postea piratas in Calabriam, qui » post multa bella, et certamina maxima praeda, magnoque captivorum » numero onusti, in Siciliam redicre.» Bibliotheca Historica regni Sic. etc. Johan. Bapt. Caruso tom. 1, Pal. 1723, pag. 21. Qui è da riflettere che quel *Castrum Avilae* non altro può essere se non il *Castrum Aquiliae*, cioè Aci prossimo a Catania; e dal contesto del periodo a prima vista si vede l'errore della penna. Avola è città del val di Noto più di 100 miglia lontana da Aci-Reale, e Abulfeda narra le imprese di Mohammed nel val Demone nella spiaggia marittima fra Catania e Messina.

(9) « Anno autem 6350(842) hujus epochae locustae Siciliam infestarunt.» Caruso ivi p. 5.

(10) Acta santorum etc. J. Bollandus Ven. 1734, t. 1, pag. 74, et B. P. Damiani opera omnia Lugduni 1623 l. 2, p. 330.

(11) *Mensis erat sextus, sextilem denotat aestus:*
Hic studet ut laedat, studet alter ut ille recedat.

Laedunt, laeduntur: sic alternando premuntur.
Sic paribus votis non deficit hostibus hostis.
Tempus erat messis: armis macerat ita fessis.
Uruntur messes: turbat res ista jacenses.
Quodque jam laedit cinensibus haud bene cedit.
Consilium captant: succurrere messibus aptant.
Sed cum vi nequeunt, hoc arte addere quaerunt.
Conveniunt comitem: tentant sibi reddere mitem.
Foedere componut: fraudes munimenta reponunt.
Fruges salvantur: comitique reconciliantur.

Caruso ivi pag. 214.

(12) Capitulu 20 della prisa di Jaci. « Al mlxxviii l'habitaturi di Jaci » confidandu della loru gran multitudini, pirchi eranu più di 13milia, e » per la forza di undi lu munti undi ipsi habitavanu, non solo non l'era » caro la signoria delli normandi, ma non li volsiru mai dari tributu. A » li quali lu Conti mandau un suo normandu, chi con paroli boni e dulci » modi l'inducissi ad essiri vassalli, li quali confidandusi in loru multitu- » dini al detto normando non lu volsiru intendiri; ma pirchi Jaci allura » era supra una mola inexpugnabili d'altissima rocca tagliata circumcirca, » et eracci paisi vacuu undi putiri stari loru bestiami, et acqua et multi » grutti, et la intrata era difficili, et bisugnava traxiri per un passu tantu; » e si ora non è tali, è chi nixendu lu focu di Muncibeddu l'anno 1169, » bruxau detta città e montagna fina a li mura, et quista Jaci chi al pre- » sente è non è quella.» Cronica di Simon Leontino conservata da' pp. cassinesi di Catania. A me sembra più verisimile quanto qui scrive Simone della popolazione di Aci in quel tempo; e forse e senza forse invece di 13mila famiglie, o 13mila uomini devesi leggere 13centinaia, cioè 1300, giacché nel 1095, come sarà detto nella *seconda Sezione*, i saracini di Aci erano 390, e in sedici anni non poteano morir tutti, senza dirne verbo gli storici. « Il faut avouer que d'ordinaire nous peuplons et depleupeons « la terre (diceva Voltaire); tout le monde se conduit ainsi: nous ne sommes » guere faits pour avoir une notion exacte des choses; l'à-peu-pres est notre » guide, et souvent ce guide égare beaucoup. » Volt. Dict. Phil. Pare che Malaterra con un sol colpo di penna, abbia dato la benedizione del *moltiplicamini* al popolo di Aci.

(13) Burigny nel tom. 3, pag. 48 vuol conciliare quasi la sentenza di Malaterra con il dubbio che nasce dalla sua narrazione riguardo ad Aci e Jato. In difesa della lezione del Malaterra convien ricordare che la sua storia rimase per lungo volger di anni ignota e sepolta; che presso pochi siciliani delle patrie memorie zelatori ferventi n'era serbato qualche esemplare; ma di essi non n'esistevanó altri che quello custodito dal marchese di Giarratana, e quello di don Ottavio Montaperto principe di Raffadali, pervenutogli da don Fazio Montaperto abbate di san Michele della città di Troina. Girolamo Surita avendone altra copia fe' pubblicarla, e fu poi ristampata da Giovanni Pistorio prevosto della chiesa uratislaviense. Caruso riproducendola nel 1723, conservò e produsse tutte le varianti delle anteriori edizioni, e de' diversi codici, ma non ve n'è ove si trovi *Jato* invece di *Jaci*.

SEZIONE SECONDA

A

SALVATORE VIGO

Meno per ottener letterario merito di quanto per amore della terra ove nacqui, dettai, amatissimo zio, le presenti pagine, quando ancora non contava vent'anni, e non sospettava che giovare la patria potesse originar nimicizie; anzi, oh illuso! gratitudine ed applausi sognava. Ora che acerba sperienza m'ha palesato quanti odî può suscitare il sostenere gratuitamente, con dignità e coraggio i diritti di un paese infelice; a dimostrare come per sì bella cagione spregio i morsi de' vili, pubblico della città sfortunata la istoria: e siccome questo libro è testimonio solenne del mio patrio amore, voglio che medesimamente lo sia di quello che mi lega agli esseri i quali in terra mi sono stati e più cari mi sono.—Del pari mentre la nostra famiglia è aggressa con disuguali armi dalla municipalità di Aci-Reale per torle le *Segrezie,* cespite di non lieve momento, e così

rovesciare le fondamenta sopra le quali sorge e mantiensi la nostra casa, che tanto giova ed ha giovato il comune: io di quella città stessa dalla quale mi difendo, gl'illustri uomini celebro, le ragioni propugno, e le storiche ricordanze confido alle stampe. Mi alletta il pensiero di essere generoso il proposito, e in così fatto modo farmi seguace dell'esempio della vostra virtù antica; conciosiacchè mi son sempre fatto specchio di voi, venerato zio, e se in me risplende debolmente alcun merito è vostra luce; poichè quale a mio secondo padre, la vita dell'intelletto e i sentimenti del cuore vi deggio. Accettate pertanto il dono della *Seconda Sezione* delle notizie della comune patria, che v' intitolo per goder la consolazione di chiamarmi innanzi i presenti e i futuri

Palermo 20 Aprile 1836

Vostro affino nipote
LIONARDO

SEZIONE SECONDA

CAPITOLO I.

NOTIZIE DI ACI DAL 1092 al 1640.

Però t'assenno, che se mai tu odi
Originar la mia patria altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
DANTE.

Il G. Conte Ruggiero compiuta l'opera della conquista, volle consolidare la religione, alle cui potentissime armi morali più di quanto alle belliche, dovea questo fiorente reame: rialzò fra gli altri il vescovado di Catania, instituito prima dell'invasione de' barbari, vi chiamò a pastore Augerio monaco benedettino inglese, che venne di poi consacrato dal pontefice Urbano II, e che morì nel 1124. Nel 1092 gli assegnò in patrimonio la città di Catania, il castello e la terra di Aci con tutte le sue pertinenze, e grande parte di Mongibello. Erano in Aci addetti alla gleba, e però, come pecore o alberi fossero, dati al vescovo 390 saracini: ma oltre ad essi era il popolo libero degli antichi terrieri, e de' saracini non servi. Gli diede Ruggiero inoltre quei musulmani nati in qualunque luogo di Sicilia, da quelli ch'erano nel castello di Aci, quando i normanni vennero nell'isola, e che per timore delle loro armi in altre parti fuggirono (1). Gli acitani così cominciarono a patire il duro morso della feudalità, che sì lungamente li afflisse. I cittadini si ridussero altra volta all'antico nido, e ripopolarono la spiaggia da ove erano fuggiti per la guerra del 1079.

Addì 17 agosto 1126, il sacro corpo della vergine s. Agata essendo stato riportato da Costantinopoli in Sicilia, venne al castel d'Aci, ov'era il vescovo, e lì convennero il clero, i ma-

gistrati, i cittadini catanesi ad onorarlo e riceverlo, e fu da quella terra recato in festa a Catania.

A 4 febbraro 1169 quella nuova abitazione degli acitani fu subissata da un terremoto, che tutto scosse Mongibello, da cui venivano fuori fiamme e foco, nell'istess'ora che fu quasi capovolta dalle fondamenta la vicina Catania. Gli abitanti di Aci fuggirono le macerie della vetusta loro sede, in varie famiglie si partirono, ogni capo del popolo fu seguito da alcune centinaia d'individui, si ridussero ne' loro campestri poderi, e abbandonarono affatto il luogo ove era sorta Sifonia. Nacque da questa calamità pubblica la ricchezza di quella gente, e nacquero quel numero di paesi, ville, borgate, comuni che *Aci* si cognominarono tutte, e fanno bello, animato e gaio il fianco orientale dell'Etna. In questo io seguo più la tradizione, e le antiche carte acitane, della testimonianza degli storici, i quali tacciono, e assennatamente, queste particolarità di municipio: ma la tradizione è concorde, costante, secondo ragione. Vuolsi dalla famiglia *Pataneo* essersi nominato *Aci-Patanè*; da' *Bonaccorsi Aci-Bonaccorsi*; dagli *Scarpi Aci-Scarpi*, oggi *Aci-Catena*; dai *Galcina Aci-Galcina*, oggi *Aci-s. Filippo*, e così parimenti *Cubisia*, *Maugeri*, *Finocchiari*, *Battiati*, e l'altre borgate che di *Aci* han nome. Ma fra tutti il casale di *Aci-Aquilia* volgarmente detto *Culia*, il quale sorgeva alla *Reitana* d'accosto ove Aquilio pose il campo, era il più nobile e popolato. Bene quest'ultimo elessero i meglio ricchi, perchè più prossimo al mare, perchè rallegrato dalle sorgenti delle fresche e limpidissime acque dell'Aci, e in una posizione da invitare a posarvisi per la sua bellezza, e la fecondità del suolo.

Quando Sicilia con la estinzione della viril discendenza dei normanni principi, perdette la prosperità di cui avea goduto sotto la dominazione di quelli; al pari delle altre città dell'isola Aci sofferse i danni cagionatile dalla cieca barbarie del primo Enrico. Gli acitani e i catanesi si opposero alle armi tedesche: Callidin capitano dell'esercito imperiale li vinse, arse e guastò la bella Catania, e la crescente Aquilia.

Erano rimasti in Aci moltissimi saracini; costoro imperando Federico lo svevo ammutinatisi si rivoltarono, e nel castello si fortificarono. Si accrebbe tanto la rivolta, che l'imperatore di persona con numerosa gente di armi dovette recarsi sul luogo. Gli acitani si congiunsero con le schiere regie; dopo lungo combattere, per la fortezza del castello, Federico vinse i saraceni, prese Benaverth caporione de' sollevati insieme a' suoi figli, e lo fe' appiccare presso Palermo (2).

Fu Aci con tutta Sicilia in potestà di Carlo d'Angiò, poichè Manfredi cadde pugnando a Benevento e Corradino decapitato a Napoli. Ma insieme a tutta Sicilia nel sangue degli oppressori lavò la macchia del disonore della nazione asservita, e quando consurse in armi tutto quanto il regno, rovesciando gli acitani le bandiere angioine, addì 6 aprile 1282 uccisero i francesi che stavansi a guardia delle torri del nostro fortilizio, senza lasciarne in vita sol uno (3). Allora Sicilia adottò la forma democratica: ogni città elesse i governatori, ed Aci nominò per suoi Pompeo Augusta, e Roderico Guzzetta.

Nella state del 1284, dopo violentissimo tremuoto, presso a tre miglia sopra *Dàgala* ruppesi il fianco di Mongibello, e scaturì un fiume di lava il quale le campagne di *Cancellieri* verso tramontana acciecando, si spinse ad oriente per lo declivio del monte; giunto a *s. Stefano*, l'eremo che lì era, circonfuse di foco, nè lo violò, quasi la santità del loco rispettando, tanto che prodigio il predicarono le genti di allora.

Il vespero estinse tutti i francesi, ch'erano in Sicilia, ma nella mente degli angioini principi non estinse la brama di possederla, anzi all'antico desiderio aggiunse la cupidità della vendetta. Per alcune turbolenze cagionate nell'isola da due domenicani guelfi, per le macchinazioni de' napolitani, le speranze francesi si riaccesero. Però gli angioini qui spedirono 50 galee, le quali Agosta espugnarono; re Giacomo all'annunzio di tale novità da Messina corse in Catania transitando per Aci, e con l'aiuto del popolo a lui fedele, cacciò gli usurpatori. Questa venuta di Giacomo in Catania fu scritta in vernacolo da Atanasio da Aci cassinese, uomo illustre per virtù e talenti, e dalla di lui narrazione raccogliamo, che messer Forte Tedesco fu eletto governatore di Aci in ricompenza del suo valore. « Lu re poi a tutti rimunerau, e ci dunau dinari, ed autri cosi, ed a misser Forti Tudiscu l'onorau cu farilu guvernaturi di Jaci. » Dal che si vede che l'uffizio di governatore del nostro castello era allora in altissimo pregio, e tale esser doveva se riguardiamo la fortezza della rocca, la strategica di quei tempi, e la opportunità del sito.

Nel 1296, quando Carlo II di Napoli ridusse in suo potere Catania, il vescovo di quella per gratificare Ruggiero Lauria, che tradendo la patria e i suoi giuramenti alle parti angioine inclinava, gli concesse il castello e la terra di Aci. Anni 204 era stata al catanese pastore soggetta Aci, e ora veniva in potestà del Lauria che poi con obbrobrio del suo chiaro nome tradì la patria! L'ammiraglio obbligossi satisfare a quel vescovo

once 30 di oro ogni anno a 5 febbraro, giorno della festività di s. Agata: papa Bonifazio VIII, confermò la concessione, ed ingiunse al Lauria dovere riconoscere l'apostolica sede in una chinea ed un falcone da offerirsi al pontefice ciascun anno nel dì di s. Pietro, e come fosse Sicilia patrimonio di s. Pietro, gli accordò il mero e misto impero. Quando cominciarono le prime discordie tra re Federico e l'ammiraglio, costui da Messina movendo, fortificò Aci, Francavilla, Castiglione, Novara, e gli altri castelli di sua dipendenza per farli capaci a resistere alle forze regie, introducendovi gente e munizioni (4). Egli dopo ciò insieme a Giovanni Procida partì da Sicilia per accompagnare in Roma Costanza madre, e Jolanda sorella del re; e comandò a' capitani, che a guardia de' suoi castelli restavano, ubbidissero a Giovanni Lauria suo nipote. Allora si chiarì ribelle; Giovanni alzò lo stendardo angioino: il re lo strinse in Castiglione; dopo lungo combattere si arrese a patti: gli altri castelli di Lauria cessero, ma quello di Aci no: ivi il re ne venne: vista la fortezza del luogo alzò una torre di grossissimi travi presso allo scoglio sopra cui sorge quel fortilizio; dalla torre nel castello lanciavansi sassi di smisurata grandezza, aste e arme d'ogni maniera, che agli assediati grave nocumento arrecavano: la resistenza fu lunga e gloriosa per lo coraggio mostrato dagli acitani, che sono di lor natura uomini intrepidi: ma alla fine cessero alla preponderanza de' regï e alla fame, avendo logorato ogni proviggione. Così i Lauria perdettero Aci.

Nel 1325 imperversando le guerre tra Federico e Roberto di Napoli, costui dopo aver vanamente assediato Palermo, scorse con grande armamento il val di Mazzara, buona parte di quel di Noto e di quello di Demona, strage, rovina, ed incendio ovunque arrecando. Con 80 navi cinse per mare Catania, comandando il navilio Beltrando di Balzo conte di Canosa; ma tornandogli a vuoto l'impresa, Aci prese a viva forza, e l'incendiò; nè arrestandosi allo spettacolo lacrimoso di veder ardere quella opima terra, portò le fiamme nelle campagne sperperando ogni cosa, nulla lasciando che sano fosse; e siccome dopo che l' incendio destato dagli stranieri nemici era estinto, piovve dal cielo molta neve, nacque nell' isola il proverbio: *Doppu ca Jaci s'arsi, nivicau* (5).

Indi conchiusa la pace, i due principi sancirono, che ad esempio de' ribelli, i feudatarî che questo e quel re tradito avevano, perdessero i confiscati beni; ma questa legge soffrì eccezione soltanto per Vinciguerra Palizzi, e per Ruggiero Lauria

a cui fu il castello di Aci restituito; il quale poco dopo giurò fedeltà per quella baronia innanzi al siciliano monarca (6). Ruggiero nel 1305 venne a morte, e Margherita sua figlia ereditò i paterni diritti sul castello di Aci.

Nel 1329 a 28 giugno secondo N. Speciale, o a' 15 luglio secondo il ms. di lo Bruno, erompendo l' Etna dalla *rocca di Musarra*, il fuoco si divise in tre braccia, uno verso Catania, e due verso Aci si diressero; i quali dopo aver corso molti giorni giunsero vicino al mare, uno minacciando la nostra *Aquilia* e uno dirigendosi sopra *Lupo di mele*. Il braccio che correa a danneggiare Catania acciecò affatto la strada ampia e comoda, detta dalla sua naturale grandezza *Via-grande*, ch'era circa 4 miglia entro terra, per la quale comunicavano Messina, Catania e Siracusa. Questo funesto avvenimento fe' cambiare la sorte de' villaggi, che attorniavano il castel d'Aci ed Aquilia, dapoichè una novella strada si aperse lungo il mare, per ove tutti i viandanti transitarono. Però gli abitanti di Aquilia afflitti per la sofferta incursione degli stranieri, vollero vieppiù slontanarsi da' luoghi prossimani al mare, e riconoscendo più salubre il sito ove oggi sorge Aci-Reale, e per molte altre ragioni che è più facile supporre di quanto investigare, nel 1340 decisero trasferire lor sede dalle rive del fiume Aci sopra lo altipiano di questa incantevole e maestosa eminenza. Dapprima quindici famiglie vi ebbero soggiorno, vi si alzò una bottega di comestibili, e i sacramenti vi si ministravano da san Filippo di Galcina. Colui il quale invitò e determinò i circonvicini abitatori a convenire nel luogo ove oggi Aci-Reale superba si estolle, era per nome chiamato *zu Spiranza*, che in toscano dialetto a *ser Speranza* risponde:

Però ti assenno che se mai tu odi
Originar la mia patria altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Il novello quartiere ebbe nome di *Aquilia nova*, e l'altro di *Aquilia vecchia*. Di giorno in giorno dalle propinque borgate scendevano casati interi a popolarlo, e sin dal 1393 vi si videro palagi, come deteggo dall'aver ritrovato nel 1815 nel terzo palco della casa dei signori Bianca nella piazza del duomo la iscrizione seguente, locata sopra una porta ed in legno scolpita:

1393 II IACOI IHS ☩ XPS DECATO

Dapprima erano poche casipule attorno la bottega di ser Spe-

ranza, che sorgea rimpetto l'attuale porta grande della matrice, e ad un altarino consacrato all'Annunziata, ov'oggi è quella porta; eravi una cisterna, ov'oggi è la chiesa di s. Pietro, alla quale attingevano in comune. La popolazione aumentava diuturnamente, e nel 1546 non contenendola il prescelto spazio, ebbero concesse da Girolamo Calabrò abate del monastero di Nova-luce di Catania, le terre ove al presente grandeggia il quartiero di s. Sebastiano, e la parrocchia dell'Idria (7).

Nella funesta guerra civile tra i Chiaramonte, i Palizzi e gli Alagona, i quali laceravano scambievolmente sè stessi e la monarchia e la patria, quasi tutta Sicilia ubbidì i chiaramontani, eccetto Catania, Aci, Paternò, Mineo e Piazza, le quali nella dipendenza legittima del monarca mantennersi, e sole esse inalberavano il vessillo regio, e per la difesa del principe militavano. Blasco di Alagona le governava in qualità di vicario per la minore età di Ludovico. Egli nella mancanza di pecunia, che allora pativano i catalani al re aderenti, con il consentimento del duca Federico, si valse del tesoro dell' estinto reggente Giovanni, che stava custodito fra le inespugnabili mura del castello di Aci. Allora fu Catania assediata e bloccata, varî fatti d'armi ebbero luogo, e in tutte quelle turbazioni Aquilia amaramente e con gloria, patì le disavventure cagionatile dalla sua fedeltà. Ma vieppiù il 18 maggio 1349, combattendosi la battaglia tra' i regî e i baroni, perocchè Alagona aveasi poche genti da opporre alla moltitudine degl' inimici (8).

Per la fermezza addimostrata dagli acitani nelle narrate vicende, fermezza, che tanto era più nobile quanto più disperate sembravano le sorti del re, e viemaggiormente facea maraviglia per essersi chiariti ribelli nel regno predecesso, il re, la regina e tutta la corte amavano Aci, guiderdone al grande obbligo di cui l' eran debitori. Innumerevole copia di cavallette dal vento africano, e da maligna stella trasportate in Sicilia, consumando i colti di ogni maniera, accrebbe i mali che immiserivano l'isola. Nell'universale dolore un rimedio venne, il quale sconciamente ingrandì il danno: un altro vento le tolse dalla siciliana terra, ma turbinatele in mare, le ammassò su le spiagge, e tante erano e tante che putrefacendosi cagionarono mortifera pestilenza; così gli storici riferiscono, che alle carogne di quelli animali hanno la cagione attribuito della peste, che allora afflisse la patria. In Catania infieriva la moria, e re Ludovico, procurando salute, si ridusse prima in Aci, indi in Mascali (9). Nè migliore condizione di aria potea rinvenire nella orientale Sicilia: se è quest'isola giardino d'Italia, sono queste

nostre contrade di ogni amenità, gli esperidi dell'isola. Era in Catania Federico duca di Atene e di Neopatria figlio del principe Giovanni, fu attaccato dal miasma, e addì 11 luglio 1355 giorno di sabato cessò di vivere. Il re rimase dolentissimo per questa perdita: era egli ritornato pochi giorni in Catania: all'infaustissimo caso allontanossi, e col tenero fratello Federico volò ad Aci a serenare l'animo, a rintegrare la sua vita; da lì fu in Mascali, ove tocco da febbre navigò per Messina; sul cader di settembre riparò altra volta in Aci a respirare quell'aere vitale, ma il morbo non per questo cessò, anzi nel mattino dei suoi giorni l'uccise: egli era nato il 4 febbraro 1338 nel castello Ursino di Catania, e cessò il venerdì 16 ottobre 1355, nell'ora terza del giorno essendo vissuto solo 17 anni, 8 mesi, e 12 giorni, e regnato avendo più in nome che in fatto anni 12. Il medesimo giorno il cadavere fu portato a Catania, e serbato venne nella chiesa di *s. Maria la Grande* fuori le mura, oggi chiesa di s. Domenico, e la dimane con immenso corteggio funebre nella cattedrale trasferito, fu sepolto nel tumolo ove posavano le ossa di Federico e del Duca Giovanni (10). Non son da credere il cordoglio interno, e le spontanee e pubbliche dimostrazioni di quello, manifestate in Catania per la morte di questo giovanissimo monarca.

A Ludovico successe nel dominio del regno il di lui minor germano Federico, terzo di questo nome, principe imbecille, però *il semplice* denominato. Gli angioini allora occuparono buona parte di regno, e Niccolò Cesareo governator di Messina congiurando contro Federico fe' venire ed acclamare sovrano in quella città Luigi re di Napoli nel dicembre 1356. Il napolitano monarca a 4 maggio 1357 mandò il Cesareo con mille cavalli e altrettanti pedoni più a scorazzare che a conquistare il val Demone. Dapprima si diresse sopra Francavilla e Castiglione, e non avendo potuto espugnare le munite città, si volse a Linguaglossa ove non ritrovando ostacolo, carico di spoglie, verso Mascali s'incamminò, e fatto ivi bottino, li 7 Maggio nella fiumana di Aci detta *la Reitana* fermossi. Artale di Alagona, conosciuto questo movimento degli angioini, lo stesso giorno con cento cavalli volò ad affrontarli: eran essi fortificati su le eminenze di *Nizzeti*, e visti i regi, volevano slanciarsi ad investirli; ma Artale dubitando di esser vinto per la moltitudine de' nemici, retrocesse e si chiuse in Catania. Nell'istesso giorno innanzi al porto della terra di Aci quattro galere angioine pervennero: messero la gente a terra, la quale rinvenutolo nudo di armigeri, rotte, conquassate le porte della terra, violente-

mente vi penetrò: e rannodatesi le irruenti schiere sfondarono le porte del cortile del castello, ivi virilmente entrarono, nè fatta resistenza dal pavido castellano, in quella corte molti uomini e donne ritrovarono ascosi, perchè ivi eransi ritratti come in loco di sicuro refugio con tutti gli oggetti preziosi, danari e mobili, che possedevano; e ogni cosa fu preda de' rapaci angioini. I quali afferrati i maschi altri uccisero, altri mortalmente ferirono; le vergini stuprarono, le matrone insozzarono; e così fosse avvenuto che con ordinata venere si fossero di quelle serviti! Ma come cani, anzi se vi sono più schifi bruti, le contaminarono in pieno cielo una dopo l'altra, la resistenza delle invano dibattentisi donne schernendo, nè le grida compassionevoli, nè il miserabile stato di quelle, nè l'istesso sdegno di Dio punitore, e l'interposto nome de' santi li arrestarono! La memoria della domenica del 7 maggio 1357, sarà sempre terribilmente dolorosa per il popolo di Aci (11).

Padroni gli stranieri della terra nostra, inviavan galee ad Agosta, e spargean voce voler investire Catania. Uscirono da Aci dappoi a modo di arabi predatori piuttosto che di ordinata milizia, e giunsero sino alle vigne di Catania tutto bruciando, rubando, devastando case, torchi, palmenti, alberi, nè oltre si spinsero per quella parte; piegarono invece ad occidente e scombujarono le contrade etnee sino a Trecastagni. Ivi temendo non li abbandonasse la diurna luce, nè sapendo come ridursi alla fortezza, ignari delle strade, obbligarono alcuni montanari a scortarli, e la sera ritornarono in Aci.

Il cennato Niccolò Cesareo, autore e anima di queste guerre e devastazioni, standosi nel castello, addì 11 maggio inviò una sua galea in Messina dal porto di Aci, e sopr'essa il messinese Di Sarafino regio milite, e il nipote del Cesareo. La galea approdò in Taormina ove accostatosi un legno regio, la prese, e quelli fece prigioni. Da Corrado Spatafora per 200 fiorini furono quei due distinti personaggi ricomprati, gli altri ne andarono prigionieri di guerra in Catania. Il navilio del Cesareo nell'istesso giorno uscì in mare, e prese alcune barche catanesi, ritornò ad Aci. La vicaria generale del regno Eufemia sorella del re, Artale di Alagona, e lo stesso Federico raccolsero in Catania quante forze poterono marittime e terrestri: così acquistarono superiorità su' nemici. Mille cavalli, e tre mila fanti adunò l'Alagona, ancora soldava gente quando un re d'arme a nome del Cesareo gl'intimò la battaglia: convennero il loco e l'ora: cioè a s. Maria *da Turbi* a 25 maggio. Gli angioni perchè minori di numero, la sfuggirono: sorvennero a Catania due

galee catalane: il loro imprevisto soccorso riaccese nel core di Artale la speranza; cinque navi equipaggiò, e corse ad attaccare i nemici per mare. Il navilio angioino, e il siciliano affrontaronsi nelle acque di Lognina, calanca, posta tra il castello di Aci e Catania. Al primo scontro fu Artale ferito: lo sparso sangue gli addoppiò il coraggio, saltò sulla capitana nemica, così gli altri fecero: in meno che lo espongo furono sperperati, 100 soli ne sopravvissero, una sola nave fuggì; la preda fu smisurata, oltre a' gioelli, danari, merci, vasi d'argento e d'oro pertinenti a' particolari, 40mila fiorini di pubblica spettanza raccolsero.

Questa disfatta scoraggiò gli angioini oltre ogni credere: le schiere ch'eran in Aci tementi del proprio eccidio, diersi al pianto, e al novo sole irono a *Muntipileri* vicino Aci, che che possedevano abbandonando nel castello. Rientrò il castellano, le ritrovate ricchezze fra sè e gli altri divise, e rifece ricchi coloro ch'erano stati spogliati. L'esercito retrocedeva, alla *Reitana* e propriamente in *Aquilia vecchia* si raccolsero tutti, e si avviarono pel bosco di Aci. Il gran siniscalco Acciaiuoli, Niccolò Cesareo, Giulio Staiti, e i magnati si posero nella prima schiera, nella seconda erano i conti e i baroni custodendo ciò che di prezioso aveano conservato; la terza venia dietro per difenderli. Ma Guido Ventimiglia, Corrado Spatafora, e Niccolò Lanza da Catania uscirono ad assaltarli: li raggiunsero, la terza schiera ch'era di tedeschi rivoltò la faccia; un tedesco con l'accetta uccise lo Spatafora, che cadde morto sul collo del palafreno; gli altri scoraggiati retrocessero. La ritirata degli angioini non era senza sangue: essi per la morte di Spatafora ebbero agio di traversare il bosco di Aci, e nella piana di Mascali arrivarono. Ivi li assaltarono di fronte i montanari dell'Etna, e li avrebbero ridotto allo esterminio, se l'Acciainoli e il Cesareo, non avessero ordinato di gittar mano mano le cose che di maggior valore si avevano, onde gli etnei ritenuti dalla preda li avessero fatto andar oltre. Così avvenne. Acquetavansi con questo stratagemma i nostri montanari, quando quei di Taormina, Francavilla, Castiglione, Caltabiano e dei vicini paesi corsero ad ucciderli rabbiosamente: la vanguardia e la retroguardia furono disordinate: più di due mila ne furono morti, e infiniti furonvi prigioni, fra' quali fu Raimondo del Balzo carissimo al napolitano monarca: fu tanto il bottino che i villani mutarono stato, ed era bello vederli tutti in vesti di raso e velluto. Così fu liberato Aci dalle armi, del saccheggio ostile, così l'eterno Iddio castigò quella orda di barbari.

In quelle guerre per la sua accortezza e valore si distinse Artale di Alagona figlio di Blasco, e però nel 1360 Federico gli riconcesse la terra e il castello di Aci per le stesse, once trenta annue come Ruggiero Lauria l'avea ottenuto, alla di cui figlia Margherita il re lo tolse, perchè di una famiglia ribelle. Sempre questa baronia fu, come vedremo, proprietà de' più grandi uomini della nazione, ma in quel tempo non potea con maggiore giustizia ad altri darsi dell' Alagona, che tanto avea sudato nel ritorla di mano degl'inimici comuni. Il pontefice Urbano V confermò con la sua autorità la concessione sovrana con diploma dato nel 1362, e da quello appare Federico aver cesso a Blasco di Alagona padre di Artale la terra di Aci, quando per delitto di maestà la tolse a Margherita, che il pontefice chiama unica figlia del Lauria (12). Ma sempre l'Alagona come il Lauria dovea quella terra tenere in feudo dal catanese vescovo, a cui dovea l'omaggio e il censo. Tanto ciò vero che sedendo su quella pastorale cattedra fra Simone de Puteo nell'anno 1381 volle ratificare la concessione della quale c'intertenghiamo.

Moriva intanto a 36 anni Federico; Maria sua figlia, com'è noto, sposava Martino 1° di Sicilia, duca di Momblanco, il papa non benedicea l'unione, la benedicea l'antipapa: Martino regnava di fatto in Sicilia. L'isola era scissa in fazioni religiose, regie, baronali: Bonifazio IX con i suoi anatemi contro il re accrescea le scissure: nel parlamento di Castronuovo stabilirono molti baroni ubbidire al pontefice, e riconoscere Ladislao re di Napoli, (poichè quasi sempre i papi ci hanno voluto napolitani o francesi), e si ribellarono a Martino. Artale di Alagona signore della terra di Aci, e fra Simone vescovo di Catania dichiaratisi ribelli, mossero all' armi acitani e catanesi, e il prelato declamava contro i legittimi, e predicava la bontà degli angioini! Martino era d'animo benigno, e nel luglio 1392 venuto a Catania, perdonò al vescovo, e avrebbe voluto perdonare ad Artale, ma questi fu di tenace mente come andremo esponendo. Le regie soldatesche arrestarono Manfredi e Giacomo congiunti di Artale (13). Egli però velocemente si chiuse nel castello, ch'era munito e fortificato assai bene; e colà raccolse tutte le sue milizie, coloro che lo seguivano, l'oro, l'argento, le gioie dell'estinta regina, che tutti erano in suo potere. Il re spacciò tosto Beringario Cruillas ad assediare il castello, e costui, come n'avea avuto intenzione dal monarca, procurò con parlamenti inchinare Artale ad obbedienza; Artale promise; il re gli prestò fede, tanto che a 20 luglio ne diè notizia al re di

Aragona. In agosto vennero in Catania Bartolomeo Pendibene e Davide Lercario ambasciatori di Antonio Montaldo doge di Genova per istabilire alleanza con Martino; li 27 detto mese fu in fatto conchiusa; ma in quel mentre il comandante fuggì in Aci, presso Artale si ridusse, e invano quattro galee siciliane l'inseguirono(14). Il nostro barone crescea in potenza, ma se fellone era stato, diveniva ora fedifrago: però il re a 19 settembre ordinò l'assedio del castello, e alle città di Palermo e Girgenti ne porse avviso. Erano continue avvisaglie e sangue, e non cedevasi nè da questa nè da quella parte. I regî elevarono un castello nel monte detto ora *Castellaccio* rimpetto il fortilizio ove noi a' dì nostri l'abbiamo veduto, nella storica, ma tapina rappresentazione di quella guerra fatta eseguire dagli abitanti di Aci Castello nel 1824, se non mi falla la memoria. Nelle scaramucce soffrivano più i regî de' ribelli: in una furono imprigionati Pietro Tiano e Pietro Sancio maggiordomo del re, e l'Alagona barbaramente fece al secondo mozzare le orecchie, crudeltà della quale il monarca si dolse tanto, che nelle sue lettere la ricordò, ond'è passata alla notizia de' posteri. Ma a 15 novembre il capitano delle rocche di Mola e Taormina sostenne due messi di Artale, spediti per aver soccorsi dalla Calabria; al re li addusse, e onorifici ringraziamenti ne ottenne. Intanto Artale ebbe convenuto col genovese di stringer lega seco lui, aver genti e rinforzi, e però gli consegnò i tesori della regina, ch' erano in sua mano, e quegli con tale potentissimo mobile era in Genova pervenuto, quando il 16 novembre Martino ebbe intenzione della pratica, al doge scrisse, il tesoro fu confiscato, e restituito al monarca. Così mancata ad Artale ogni speranza di ausilio, e più la pecunia per averne, a 9 dicembre promise al re, che se assoluto lo avesse della sua reità, e riconcesso dopo due anni parte del suo patrimonio in Sicilia, se ne sarebbe ito pellegrino in Gerosolima: e il re acconsentì. A 18 del mese Stefano Millares e Guglielmo Poncio si ridussero al castello, onde insieme a Pietro Sancio, ivi prigione, concertassero i capitoli dell' alleanza: e il re a Bernardo Caprera confidò Manfredi e Giacomo Alagona per porli in libertà appena conchiusa la pace. A 9 febbraio 1393 Arrigo Alagona nipote di Artale, del benignissimo cuore del principe giovandosi, chiese salvocondotto per partirsi da Sicilia con beni e famiglia, e l'ottenne. Ma Artale deludea invece di pacificarsi: trasse in lungo il negozio sino a 24 marzo: allora Martino giustamente sdegnato recossi di persona in Aci, rinforzò l' assedio, intimò a tutti i baroni del regno di prestare il debito servigio, e raunare

pei 20 aprile le comuni armi sotto le torri del castello di Aci: a 10 aprile rescrisse sollecitandoli; e Guglielmo Peralta conte di Sclafani, Niccolò Peralta conte di Caltabellotta, e Antonio Ventimiglia conte di Golisano chiamò per recarsi in persona a capitanare l'esercito nel difficile assedio. A' 3 giugno il castello di Aci era strettamente circuito per ogni dove; tante erano le genti, che dubitava Martino loro mancassero i viveri; però ingiunse quel giorno alle vicine terre e città, colà adducessero ogni sorta di cereali, camanciari, e comestibili. Erano i 15 giugno, due galee ed una galeotta cariche di soldati e rinfreschi approssimaronsi alla rocca per soccorrerla; ma dal vento contrario respinte, e da quattro galee reali inseguite, dovettero allontanarsi. Nè pertanto cadeva l'animo d'Artale: difendeasi con ostinatezza, virilmente offendeva. A 17 luglio il re con i maggiori uomini della corte, ritornò in Aci per mare, scortato da quattro galee, due navi, e molte minori barche gravi di armati, e altrettanta gente movea per terra: ivi giunti si accamparono nella vigna di Giacomo Pesce, e ordinarono l'assalto. Già era stretto poderosamente il castello: invano Artale con due galee procurava tener libero il mare: invano con le sortite farsi largo nella terra: i soldati regï aveano già rotto le mura, e occupata la terra; già con cavamenti rovesciato un baluardo esteriore, e scale, e macchine belliche si apprestavano. A quell' apparato terribile Alagona scrisse al re umile lettera gli chiedendo perdono: a cui rispose umanamente Martino, e Pietro de Arbea gl' inviò per acconciar la bisogna, e indurlo *senza più frivole dilazioni* a partirsi. A 27 giugno 1393, Artale conseguò per mezzo del castellano di Aci le chiavi della fortezza a Martino; il re ne fu lietissimo, e con Tommaso Crispo a volo ne diè notizia alla regina, ch'era rimasta in Catania. Volle a 29 giugno Alagona avvertire della dedizione i suoi vassalli di Paternò, ch'erano rivoltati del pari: pregò il re di concedere salvocondotto a quattro soldati di Aci per ivi recarne la nuova, e gli fu benignamente da Martino accordato. A 1° luglio a preghiere di Guglielmo Raimondo Moncada gran giustiziere del regno, e de' pari e nobili della corte, soscrisse Martino atto di pienissimo indulto a favore di tutta la famiglia Alagona, di Orlando di Castro, e di coloro i quali avean seguito le parti di Artale guerreggiando in Aci. A 3 luglio Artale inalberò sulla vetta del mastio del castello le armi reali: il re per lo giubilo esultava, e con sue lettere circolari ne scrisse a tutta Sicilia, e di quelle ancora conserviamo le dirette a Niccolò Branciforte barone di Mazzarino, a Giberto Talamanca, a Bartolomeo Ara-

gona, all'arcivescovo di Palermo ed a' capitani e alle università di Piazza, Castrogiovanni, Monte di s. Giuliano, Nicosia e Calascibetta. A 4 luglio longanime quel monarca accordò all'Alagona *in compenso del Castello di Aci e della torre e villa di Paternò*, le isole di Malta e Gozzo, che allora erano proprietà del gran giustiziere del regno Guglielmo Raimondo Moncada, che le ebbe ricambiate da Martino con altre terre. L'istesso giorno il re con Orlando di Castro mandò ad Alagona la bandiera del contado di Malta, assicurandolo della sua grazia, e concedendogli potersi intitolare conte di quell'isola. Convenne il re con Orlando di Castro, che dopo aver preso Artale possesso per mezzo di procuratore del nuovo contado, e dopo sei giorni di averne avuto il re legale notizia in Catania, Artale potesse uscir libero consegnando al re Aci e Paternò. Tanto in que' tempi estimavansi quelle due signorie, che i re di Sicilia davano Malta e le adiacenti isole per acquistarne il dominio, e sì poco era Malta valutata, Malta la quale è giustamente desiata da tante nazioni, e opportunamente dagl' inglesi occupata e ad essi da tutti invidiata! Vedi quanto diversa, se non falsa era allora la politica de' monarchi! Il 10 luglio il re spedì ivi il conte di Agosta, figlio del Moncada, per ordinare al governatore di Malta di ubbidire Artale di Alagona; e costui Orlando di Castro con soldatesche acitane per suo procuratore spacciovvi. Il 17 luglio fu preso il possesso; le galee tostamente spedite al castello di Aci e a Catania ne avvertirono il giorno 26 Martino ed Artale; il re con sua lettera gl' ingiunse disporsi alla partenza, e qui sarebbe terminata la guerra, se il re meno debole, o Artale meno fedifrago stati si fossero. Costui sperò riavere soccorso; a 30 luglio scrisse a Martino non esser presto all'evacuazione del forte; il re gli rispose egli ciò pretestare, e pensasse aver s. m. ostaggi Giacomo e Manfredi Alagona in sua mano: uscisse o tremasse. Ma Artale con il suo maggiordomo gli chiese proroga; Martino non lo onorò più come conte di Malta, siccome prima solea, e gli comandò di sfrattare. Intanto il re non muoveva le schiere, e si limitava a scrivere e rescrivere con degradazione della sovrana dignità. Lo stesso giorno Artale con Stefano Millarisini ridomandava dilazione, e al monarca offeriva Castiglione e Francavilla, terre di lui, se gliela concedea: all'imbasciata il re aperse l'orecchio, e chiese si statuisse il giorno in cui gli cedea quelle per ispedirvi Federico Spatafora a impossessarsene. Ma Alagona ingannava: il re stanco gli scrisse altra volta, e scriver gli fece da Manfredi e Giacomo che cedesse Aci e Paternò, se non li volea morti. Nè

armi si movevano, quasi il re temesse di Artale chiuso in un castello! Tanto quel propugnacolo era inespugnabile!

Finalmente a 1° agosto all' ora del vespro spiravano i sei giorni, nè Artale volea diloggiare. Martino sdegnato scrisse in Malta ad Orlando di Castro tener per il demanio quelle isole, e agli ufficiali e università di quelle, assolverli dal giuramento di fedeltà prestato ad Artale. Costui tutto sapeva, e nol curava; nè per questo il re lo investiva: certo quei re di allora erano di pasta assai tenera! E a 5 di agosto gli spedia un'altra lettera, gl'intimava altra volta l'uscita, e lo minacciava di far morire gli statichi: nè per tanto quegli cedeva, anzi uscia dal castello nascosamente ad assoldar nuova gente (15). Non oltre gli storici, non oltre i diplomi sopravvissuti alle siciliane disavventure. Il castello e la terra di Aci ritornarono al demanio. E nel general parlamento di Siracusa fu dichiarato con il regio consenso la terra e il castello di Aci *esse et esse debere in perpetuum de demanio*, che nel castello di Aci fossero un castellano, un vicecastellano e 10 servienti (16); ma quanto quella solenne nazionale dichiarazione, e la monarcale sanzione valessero, lo vedremo di breve.

Vuolsi che nell'anno medesimo, e nello stesso parlamento di Siracusa abbia Aci ottenuto poter fruire di tutti i privilegî della città di Catania.

Martino a questo non fermossi, ma agli acitani concesse esenzione dalle regie dogane per tutte le città del regno, privilegio che loro confermò Alfonso a 31 agosto 1425.

Nel 1408 addì 9 novembre l'Etna svegliossi, tremò, eruppe, il foco i campi di Aci s. Antonio, il tremito Aquilia vecchia, Aquilia nova, i quartieri tutti danneggiò.

La sanzione sovrana, la decisione parlamentale di restar sempre Aci al demanio fu in aprile 1420 dimenticata da Alfonso. Ecco quanto vigore avevano le nazionali e monarchiche leggi! Allora quel re pretestando timore di guerra con Genova, pignorò la nostra patria a Ferdinando Velasquez uno dei primi uomini del regno e carissimo a lui; n'ebbe 10 mila fiorini da tarì 6, cioè 3 mila dovutigli per debito dal re, e 7 mila in prezzo dei diritti che Velasquez riscuoteva in Trapani, quali cesse al re: dichiarò il monarca dargli quell' interessantissimo baronaggio a sì basso prezzo pe' servigî dal Velasquez resi a Ferdinando il cattolico padre di Alfonso. Riserbossi il diritto alla ricompra, che a 7 luglio 1422 gli donò in Gaeta, con la condizione, che volendo in qualunque tempo racquistare la terra, far lo potesse dandogli 12 mila fiorini, cioè 10 mila per

lo prezzo, e 2 mila in compenso de' beneficî (17). Velasquez fu uomo liberale e saggio, spese molto a migliorare la baronia, e quel che più monta nel 1422 ottenne dal monarca il privilegio della *fiera-franca* dagli 11 a' 26 di luglio di ogni anno. Questa fiera, che ebbe esili principî, sino al 1615 si celebrava nel luogo detto *s. Venera del Pozzo*, ove sono i bagni termali de' quali ho parlato a pag. 26 e seguenti: dal 1616 in poi in Aci Reale. Quel privilegio confermarono Carlo V e la regina Giovanna; per esso potevano immettersi ed estraersi da Aci tutti i generi soggetti a dazio senza il menomo pagamento. Di questa fiera ragioneremo dipoi.

Nel 1423 Giovanni di Podio vescovo di Catania procurò riavere la terra di Aci, perchè dapprima alla catanese cattedra pertinente, e dal pontefice Martino V ottenne lettere per essergli restituita quella baronia: il siracusano mitrato a cui scrisse il pontefice, e il catanese esaurirono le loro forze pel riacquisto di Aci, ma il re non diè loro ascolto (18).

Alfonso nel 1425 concesse al magistrato diritto di vestire la toga spagnuola, diritto confermato da' seguenti principi, e di cui oggi gode il senato della città.

Dipoi estinto Ferdinando Velasquez senza prole, instituì erede l'infante d. Pietro; costui ebbe Aci, e morto senza figli la donò ad Alfonso, ordinando con suo testamento (da Bartolo Bonaiuto stipulato in Catania a 4 giugno 1436), che s'ei morisse privo di successione l'avrebbe l'infante Giovanni, altrimenti al demanio resterebbe congiunta. Ma Alfonso non era uso stare a patti, e quasi gli pesasse quella signoria, inventando timore di future guerre in Napoli, per mezzo di Ruggiero Paruta e Gisberto di Isfar la mutò in buoni contanti. A 24 gennaio 1439 per contratto presso Pino di Ferro, confermato da real privilegio in Francolino, pignorò a G. B. Platamone vicerè di Sicilia per 20 mila fiorini la terra e il castello di Aci, con la solita riserba della ricompra. E credo gli pesasse ancor questo diritto, perchè a 19 maggio 1441 per 5000 fiorini glielo cesse, serbandosi potestà alla ricupera, e dichiarando valergli la somma a satisfazione degli stipendî degli armati: quella pecunia a nome del principe incassò Matteo Puysades tesoriero generale in Gaeta, com' è scritto nel contratto di Arnaldo Folloneda real segretario. — Quel Platamone era anima del re, e suo *diletto* il chiamava nel diploma con cui creavalo vicerè (19); non ostante per altri 5 mila fiorini datigli da Guglielmo Raimondo Montecateno, dileguatasi la dilezione, gli ritogliea il baronaggio nello stesso 1441! (20). Ma Platamone erasi denaioso, e di alteri spi-

riti, conosceva a prova quale si fosse il mobile, che la corte reggeva, per cui nel 1443 dando ad Alfonso, che dicono il *magnanimo* altri 15 mila fiorini, maudava sano il *Montecateno*. De' 45 mila fiorini, 30 costui, e 15 ne raccoglieva lietissimo il re in Napoli in tanti belli ducati: e con privilegio de' 23 dicembre 1451 dato in quella città, confermava la pignorazione. È da avvertirsi notare il Barberi alla p. 289, che Platamone sborsò 35 e non 45 mila fiorini, come si legge nell'atto e nell' apoca, e che questo avvertì di sua mano il Puyades preveggendo il caso di futura reluizione.

Morto G. B. redò la signoria di Aci Giulio Sancio suo figlio primogenito, e morto Alfonso ebbe il trono di Sicilia suo fratello Giovanni. La condizione prevista nel testamento di Velasquez verificossi; il re Giovanni dovea esser domino di Aci. Subito convenne in giudizio il Platamone; la gran corte, com'è stato e sarà in tutti i tempi; a 28 giugno 1462 decise a favore del re. Sancio negò ubbidire al magistrato, sperò salute nell'armi, fortificò il castello, vi si chiuse, protestò innanzi gli uomini e Dio. Invitato ad arrendersi nicchiò prima, negò poi: il conte di Sclafani presidente del regno lo chiarì ribelle, e Niccolò Settimo vi spedì con armi e guerrieri: era quello il castello d'Alagona, ma Sancio non era Alagona: dopo poca guerra fu preso congiuntamente al suo tenero figlio; fu sepoltò nelle carceri del castello Ursino di Catania, ivi (miserrimo caso) fu morto; il figlio pe' patimenti, pel dolore non gli sopravvisse!.. Questa fortuna comprò con 35 mila fiorini!

La storia dell'acitana baronia non so dire se sia più da eccitare il disprezzo per la nullità della suprema potestà, o lo sdegno per lo modo come della fede delle contrattazioni, delle leggi, degli uomini, chi meno il dovea, allora faceasi gioco. Re Giovanni non volea governare, mercanteggiare Aci bensì: a 30 marzo 1465 innanzi notar Antonio Aprea di Palermo, col pretesto di guerre in Catalogna vendette al suo vicerè di Sicilia Bernardo Requisenz per 40 mila fiorini la terra e il castello di Aci, con tutti i diritti della signoria, tranne solo quello della gabella del mosto cessa a Francesco e Roderico Paternò, e gli concesse ogni privilegio, ogni potestà civile e criminale e sino di poter *comporre* i delitti gratuitamente o per danaro, tolti quelli di *crimen lesae*. Quest'era lo stato della giurisprudenza siciliana!

Nè a quella somma satisfatto il monarca, a 31 dicembre dello stesso anno, quasi prima di porre piè il Requisenz in Aci, tosto nominò procuratore a pignorare le sicule città Lopes Ximenes Durrea, il quale scorto poter ricavare nuova pecunia dalla

uostra patria, in Marsala restituì a Requisenz i 40 mila fiorini innanzi notar Gabriele Vulpis, e ad Antonio Bardi, detto di *Mastrantonio* in memoria di un suo illustre antenato (21), la cesse col patto della ricompra per 45 mila fiorini, e il peso di satisfare once 11 annuali ad Andrea Navarro su la gabella del vino, la riserba di once 100 su gli ufficî della segrezia in favore di Michele Bonanno e Giaimo Finocchio, e la condizione d'impiegar once 100 a racconciare il castello; si pattuì espressamente che se mai qualcuno volesse acquistar quella terra, fosse preferito il Mastrantonio, come nelle tavole di Antonio Aprea a 26 luglio 1466 sta scritto. Re Giovanni a 10 settembre dello stesso anno con suo privilegio dato in Prato di Catalogna, ed in Palermo eseguito a 4 agosto 1468 confermò la vendita insieme al principe Ferdinando erede del trono. Fu il Mastrantonio amorevole degli acitani, e tutta in sua mano raccolse la baronia, di cui qualche parte era alienata. A 3 ottobre 1468 per notar Antonio Calvello di Catania a' fratelli Paternò ritolse la gabella del mosto con once 900 in contanti. A 4 febbraio dello stesso anno per Antonio Aprea ricomprò da Andrea Navarro, Michele Bonaviro e Giaimo Finocchio la gabella del vino e gli ufficî con once 200. A 17 aprile 1469 per Gabriele Vulpis diede al Navarro once 563 a compimento di 663, stante aver avuto le altre once 100 Giovanni Ferrando di Platamone, in prezzo del capitale delle once 30 annue ch'esigea sulla terra di Aci e per altri beni, che vi possedea: e le once 100 erogò a meglio fortificare il castello. La famiglia Mastrantonio teuea Aci in tutto per fiorini 60 mila circa.

Nè la corte era contenta a quella somma; l'istesso Giovanni vendè a Guido Gaetano la terra di Aci per altri 40 mila fiorini: come il Mastrantonio ebbe quell'atto intimato, chiese essere preferito; per decisione giudiziaria a 31 agosto 1471 l'ottenue, pagò quella somma, e conservò il suo dominio. Ad Antonio successe il figlio Aloisio; alla morte di re Giovanni nel 1478 prese l'investitura della terra di Aci; a lui successe Salvatore che prese l'investitura a 15 maggio 1505 dal vicerè Giovanni la Nuza; e a 19 gennaio 1516, prese nuova investitura dopo la morte di re Ferdinando.

La nobiltà di Catania posseditrice del fiore delle irrigue campagne acitane, la redenzione della vicina terra poneva in cima di ogni suo voto: sino a quei giorni erano uno nell'amicizia acitani e catanesi. La baronia era composta da' diritti signorili e dalle rendite introiti proventi, che esigeva il barone qual legittimo proprietario del territorio di Aci; le quali dopo il 1530, perchè amministrate da un *Segreto* tolsero nome di

Segrezia. Ma quei baroni, e più i Mastrantonio non abusavano del potere, anzi Salvadore recandosi a visitare lo stato, a 19 aprile 1516 dopo aver accolto nel castello gli omaggi de' vassalli, fe' buon viso alle loro supplicazioni, e varie grazie loro concesse (22). Ma da quelle stesse grazie si ha prova dello stato abbietto della cittadinanza e del buon animo del domino. Giovò ad Aci essersi poco nel posesso i varî baroni mantenuti; aver essi fatto residenza nel castello e non in *Aquilia*, essere stati i primarî personaggi del regno, che per l'altezza dell'animo sogliono aver connaturale l'equanimità.

Mentre questi mutamenti di signore avvenivano, gli acitani da' varî casali, che Aquilia circondavano ivano radunandosi in quella; le libere terre della contea di Mascali acquistavano; la mercatura seguivano, alle arti industriali intendevano : la popolazione, i comodi, il danaro, l'istruzione si accrescevano si dilatavano, e la città prendea corpo e forma di bellezza e grandezza. I quartieri di *s. Michele*, dei *Finocchiari* oggi s. Caterina, di s. Biagio sorgevano, le opere pubbliche moltiplicavansi. L'animo dei cittadini cominciava a sentire la dignità dell'uomo, mal sofferivano il giogo baronale; non lo volevano, nè lo meritavano. Allora (cioè presso al 1500), muraronsi i principali edifizî della città, fra cui ricordare dobbiamo, il monastero di s. Agata dell'ordine di s. Benedetto; il tempio di s. Pietro, uno de' più sontuosi della città, ov'è una *Comunia* di canonici, oltre a 9 confratie fra cui una di nobili donzelle. Parecchi fabbricati ebbero allora cominciamento.

Nelle turbazioni generali del regno, nel viceregnato del Moncada, Catania come città grossa prese parte operosa, Aci quasi nissuna : ma mentre in quella Blasco Lanza era cercato alla vita, e perseguitato per ogni dove, ricoverossi ed ebbe salvamento entro le rocche del castello di Aci.

Correva il 1528 quando la regia corte vendè a Salvatore Mastrantonio il diritto di ricomperare la baronia per 5 mila fiorini, col patto che restituendogli infra l'anno la somma racquisterebbe l' alienato diritto. Venuta a notizia dell' universale questa vendita calamitosa, acitani e catanesi alzarono voci di pianto, avvegnacchè, poco sperti essendo di jus pubblico siciliano, opinavano in così fatto modo rimanere in perpetuo vassallaggio, e perdere la speranza di sferrarsi e ricondursi al demanio. Insciî delle leggi fondamentali della monarchia, estimavano il 1528 anno di pericolo gravissimo; o ricompra e libertà, o schiavitù in infinito. I catanesi primi al vicerè Ettore Pignatelli inviarono ambasciatore Girolamo Guarreri per ottenere facoltà di

convocare civico consiglio, pagare i 5 mila fiorini, e racquistare il diritto di ricompra di Aci(23). Gli acitani spedirono sei sindaci (24) offerendo fiorini 20 mila: si convocarono i consigli, si deliberò darsi al governo in tutto 25 mila fiorini; indi esposero al re valere la baronia 72 mila fiorini, 25 mila li offerivano in contanti, per gli altri 47 chiedean autorizzazione poter vendere a nome della regia corte tante rendite della stessa baronia da completar quella somma, dichiarando che l'offerta dei 25 mila fiorini faceasi *ad opu tantum di la reluizioni di la terra e territorio di Jachi per riduchirisi al suo pristino stato del regio demanio*. Tra il vicerè e i sindici a 2 novembre 1528 innanzi Geronimo Mangianti da Messina con pubblico strumento fu conchiuso, 1° che la regia corte per aver la intera somma da reluire la baronia si obbligava vendere col patto della ricompra in di lei proprio favore, le rendite della stessa baronia; 2° che gli acitani avessero facoltà di redimere quelle rendite, perciò costituivali procuratori *in rem suam*, da tenerle *sub pacto luendi* in favore del fisco, come gli antecessori possidenti; 3° che infra il 1529 numerassero i 25 mila fiorini; 4° per timore che il governo ad altri vendesse il diritto di ricompra della baronia, fu pattuito lo tenesse *a nome* dell'università di Aci, finchè fosse la baronia ricomprata; 5° non potersi più vendere Aci; 6° che avvenuta la ricompra si avesse la città il mero e misto impero, giudice civile, criminale ec., e confermata fosse la facoltà di legnare nel bosco; 7° se il re non ratificava il contratto tutto si riducesse al pristino.

Alienare il demanio, rintegrarlo, e simili atti sono attributi della suprema potestà dell'imperante, se pure lo sono; pertanto gli acitani quelli sei sindaci inviarono in Inspruch, città capitale del Tirolo, ove era Carlo V. L'imperatore graziosamente li accolse, gradì assai le tele e i damaschi di lino, il bellissimo destriere bianco, e i varî altri doni, prodotto delle mani dei cittadini e del territorio, che all'augusto offerirono; li ricambiò con altri doni, e a 3 giugno 1530 confermò il contratto, la *fiera franca* accordata da Alfonso nel 1422, e tutti gli altri privilegî di Aci. Così quegli animosi cittadini emanciparono la patria dalla dominazione feudale; così ebbero il privilegio delle prime e seconde cause, con il diritto di non poter essere gli acitani sottoposti a forestieri giudici, e le tre corti civile, criminale, e di appello furono composte.

Nel rapporto del senato di Catania erasi detto le rendite della baronia fruttare once 900 annue, venuto in dubbio il vicerè non essere ciò vero, e lo stato poter aver pericolo di reluire

la baronia supplendovi del proprio; ordinò tenersi dagli acitani consiglio a riparare lo inconveniente. A 19 agosto 1530 ragunaronsi, e deliberata la tuizione dei regî interessi, fu stipulato solenne contratto per cui obbligaronsi nel proprio nome ad assicurare lo stato essere il frutto delle rendite baronali once 900, se minorava dovessero supplirlo, se crescea andasse in ben dell'erario. Dopo di che il governo diè mano a vendere i cespiti della baronia.

Il vicerè, satisfatto Mastrantonio, comandava al capitano di Catania prender possesso di Aci in nome del re; quello il faceva, e a 27 luglio 1531 nominava Bernardo Alessàndrano *regio segreto per amministrare a nome della regia corte gl' introiti e proventi della terra di Aci:* così fur pieni i voti del popolo catanese e acitano, la città ritornò al demanio, lo stato vendè parte de' baronali cespiti (25), col proprio danaro nella maggioranza reluì Aci, elesse il segreto; i cittadini non usarono il patto di poter ricomprare o estinguere le gabelle, nè potean valersi di tanta grazia, perchè non per questo avean pecunia, ma sin anco ne mancavano per soddisfare il donativo offerto de' 20 mila fiorini, dei quali pagarono il frutto di 11 mila. Lieti di non aver il giogo baronale sul collo, davano al segreto le segreziali rendite, e racquistavano nominanza fra le demaniali città.

Circa il 1548 ebbe origine l'ospedale. Sorgeva ov'è oggi il giudicato circondariale, fu raso nel 1811 aprendo la *strada Carolina.* Era ivi una chiesetta intitolata a n. d. di Monferrato, l'ospedale vi fu annesso; nel 1598 fu interamente costrutto; nel 1702 rifabbricato e abbellito, perchè il tremuoto del 1693 lo avea rovesciato: le rendite di quest'opera sono state largite da cittadini filontropi. Così leggevasi nella lapide, della vecchia chiesa. D'allora l'ospedale non ha avuto nuova vita: gli ammalati sono stati qui e là trasportati di tempo in tempo; un edifizio sproporzionato alle rendite dell'opera pia, e alla buona volontà di chi lo promosse, è sorto fuori porta Cosmana; come non dovea, rimase incompleto, tutti i cuori vi si volgono, lo contemplano, si addolorano; l'umanità langue in incomodo ricovero, e intanto magnifiche abitazioni godonsi i tristi parasiti e l'egroto non ha casa ove guarirsi, o morire servito dal pubblico, e quell'infelice è cittadino di Aci-Reale! Sindaci e decurioni, chiunque voi siate, leggendo queste mie carte, ch'io scrivo con fremito di profondissima pietà, invece di sdegnarvi con me banditore del vero, compite la casa de' miseri, e sarete gratificati dalle benedizioni dell'uomo, e da colui che peregrinò

in questa terra nelle vesti di mendico! L'ospedale è la prima opera pubblica di una città.

Ma gli acitani avevano pagato all'imperatore più in voce che in fatto, Carlo abbisognava di danaro, però nel 1553 fu spinto a rivendere la baronia. Non sono da esprimersi i palpiti degli abitanti; tutto osarono e tentarono per non uscir dal grembo del demanio, e a chi voleva danaro, offerivano danaro. Dopo le necessarie civiche deliberazioni a 2 novembre 1553 obbligaronsi imporre una gabella su' vini chiari, che gettasse once 100 annue, all'augusto in proprietà la donarono: e perchè alle aquile dagli imperiali eserciti dovea giovare, *dell'aquila* la gabella chiamarono: a suon di contanti furono l' atto del 1528, e i privilegi di cui Aci godeva riconfermati. Nello stesso anno il governo per once 4675 vendè a Mariano Averna le segrezie della città, con poter costui ricomprare i cespiti alienati; ritenne il patto della ricompra, che a 7 luglio 1556 cesse innanzi Francesco de Rizzo, ad Aloisio Bologna (26) con il solito diritto della ricompra, che vendette a Caterina Cutelli, e costei le ritolse a Bologna nel 1553.

Qui a riposare lo ingegno non allegrato certo dalla narrazione di queste faccendnole municipali, tolgo le notizie dal ms. di Lo Bruno, il quale meglio di me conosceva le contemporanee vicende. Abbenchè Aquilia nova nel 1558 fosse di edifizï, di popolazione, di gente, di magistrature ricca ed adorna, purnondimanco i sacramenti vi si amministravano da *s. Filippo Galcina*. Fortunatamente per quegli abitanti transitò allora da Aquilia monsignor Maria Caracciolo, il quale ponendo mente alla distanza fra i due paesi, all'aumento de' bisogni spirituali di questo, ordinò che si ministrassero i sacramenti in quella chiesetta alzata ove ser Speranza aveva eretto una piccola cappella con tre mura, aperta d' innanzi, nel cui muro di fondo era l'altare con sopra l' Annunziata dipinta, e che poi fu fabbricata in buona forma di chiesa. Ancora era assai piccola, con gli anni fu ricostrutta più volte, e posteriormente riedificata aggiungendovi l'ale, e nel 1544 il campanile, come si legge nei merli di quella torre ov' è scolpito quell' anno: nel 1600 regnando Filippo II, e nel viceregnato del Macqueda fu compiuta affatto, com' è scritto nel piedestallo dell' arco del cappellone del coro. Questa è l' umile origine del nostro duomo, che oramai abbellito da statue, mausolei, tele di valore, freschi del Vasta e de' Filocamo, da superbo frontispizio marmoreo, è bell'ornamento della città. Tolsero gli acitani il primo disegno dalla chiesa di s. Filippo Galcina, e vi spesero il da-

naro delle oblazioni de' fedeli, e delle tasse impostesi all'uopo. Antonio Faraone vescovo di Catania vi eresse una *comunia*, a mantenerla gravossi su' cittadini una testatica dividendoli in quattro classi, e chiamandoli al pagamento tre volte l' anno in Natale, cioè, Pasqua, e assunzione della Vergine: la prima classe dovea tarì 12, la seconda tarì 9, la terza tarì 6, e la quarta tarì 3; ma riconoscendosi onerosa, nel 1625 fu imposto il peso di tarì 2, sopra ogni trenta tarì nella vendita del pane, e ciò per anni cinque soltanto: poi la municipalità la dotò del proprio, ond' è chiaro aver la città diritto di patronato su' canonici e la matrice. Nel 1691 dopo feroci liti, nè più delle sacre ve n'hanno feroci, fu il canonicato instituito. Già nel 1667 erasi comperata la marmorea facciata once mille, vi fu il quaresimale perpetuo addetto; nel 1721 il vescovo Stabile la consacrò. Oramai la sua rendita è cresciuta a dismisura per le sedule cure del can. Tommaso Continella degno di ogni elogio per questo, e per la debolezza del senato, e del clero, come altrove diremo. Qui breve cenniamo quanto al duomo appartiene, solo per non ritornare a questo argomento, facendo alla logica ragione cedere la cronologica, e seguendo la storia rammentiamo che dopo il 1558, il beneficiale di san Filippo contrastò la disposizione del Caracciolo: disaminate le ragioni, si chiarì non averne, e ad indennizzazione di lucri fu ordinato pagarglisi once 9 annuali: quel danaro lo tranquillò. Questa somma fu accresciuta ad once 12, quando quel beneficiale cesse la chiesa suburbana di s. Maria de' Miracoli, ch'era nel suo parocchiale ambito: e nel 1659 per ordine giudiziario Aci fu assolta da quel pagamento. I sacerdoti che qui primi amministrassero sacramenti furono tre, e del paese di Galati vicino Messina, chiamativi dal Caracciolo. In questo duomo giace Ottavio Branciforte de' Butera, vescovo di Catania: costui somma sapienza a splendidi natali accoppiava: caro a Filippo IV di Spagna, caro ad Urbano VIII, a 33 anni vescovo di Cefalù, e subito di poi vescovo di Catania invece del Massimi: egli avrebbe giovato a quella città nel 1600, quanto il Ventimiglia nel seguente secolo, ma per fatalità i catanesi lo perseguitarono, e lo afflissero non meno del Ventimiglia: egli riparò in Aci, indi a Scordia e a Palermo, e ricovrossi altra volta in Aci: volle il pontefice che alle festività di s. Agata intervenisse; ubbidì; il senato vietò la festa; ritornò all'ospitale città, da dove a Roma, ivi amicossi ad Innocenzo X pontefice, dopo due anni rivide la diletta città, ma luttuosamente: 7 giorni appresso cadde di apoplessia, e a danari degli acitani fu tumulato, e nel 1656

ebbe eretto il mausoleo, ov'è la di lui effigie di mano di Giacinto Platania proavo di quel Giuseppe, che or tanto alto leva il suo nome in Sicilia.

Nel 1567, regnando Filippo II, ottenne Aci il privilegio della *banca*, cioè che qualsiasi ordine governativo non si eseguisse, se prima non fosse per 8 giorni sostenuto per osservare il magistrato urbano se i civici privilegï ne venissero lesi.

Nel 1570 la regia corte ricomprò la segrezia di mano della Cutelli. Maraviglierà certo chi scorre queste pagine in veder quante volte prima i baronali diritti e la segrezia, e poi questa sola siano stati venduti, ricomprati, e rivenduti; ma cesserà la maraviglia richiamando a mente la strettezza dell'erario, e l'aumento di valore di chicchesia in Europa. Dapoicchè si scopersero le Pandette in Amalfi, e il codice e gli altri libri del romano diritto in Ravenna, e dapoichè per i consigli di Ernerio vennero dal secondo Lotario sostituite le romane leggi alle longobardiche, cambiò l'aspetto dell'europea proprietà. Ciò ch'era mal fermo divenne sicuro, inviolabile; e quanto più le romulee leggi andavan trionfando su quelle de' barbari, tanto più certezza acquistava la sicurtà personale e la possidenza, e in maggior pregio quest'ultima iva salendo: arroge che di poi apertasi al vecchio la via del nuovo emisfero, e centuplicato il capitale europeo con i prodotti di America, accrebbesi all'avvenante la nostra ricchezza. Da ciò ne venne un progressivo aumento di prosperità in questa parte di mondo, e da ciò quel vendere continuo e ricomprare dalla nostra corte i beni del demanio. Dapoichè, amministrata Sicilia da re non siciliani, e fatta provincia spagnuola, e trovandosi i principi, che la correggevano sempre impegnati in guerre lunghe ostinate dispendiosissime, esauste le ordinarie fonti del principato, davano in pegno le proprietà della corona: e non le alienavo inreparabilmente, perchè le fondamentali leggi il vietavano, e nulla sarebbe stata *ipso jure* la vendita. E siccome quello che oggi vendeano per 10, dimani valea 15, lo ricompravano dal primo acquirente per 10 onde darlo ad un secondo per 15, per rivenderlo ad un terzo per 20, e così via: in modo tale traevano profitto dell'ingente diuturno aumento del valore di ogni oggetto in Europa, originato dalla tutela delle leggi, e dalla doviziosa sovrabbondanza del conio. Quando Alfonso nel 1420, concesse la baronia con i suoi cespiti a Ferdinando Velasquez, ne ebbe 10mila fiorini; da G. B. Platamone nel 1439 20mila, e altri 5mila pel *jus luendi*; nello stesso anno da Montecateno 30mila; nel 1443 dal Platamone 45mila; a Mastrantonio

fu venduta 74mila nel 1465. Ma qual sarà la vostra sorpresa quando vi annunzierò in seguito, che le sole segrezie separate dalla baronia, esse sole valsero ad Ayroli nel 1669 oltre il doppio di quanto la intera baronia a Mastrantonio? La storia di Aci offre per questo interessantissimi dati statistici.

Aquilia cresceva, e nel 1574 edificossi il convento dei cappuccini a pubbliche spese, e però i cittadini s' imposero una tassa di gr. 10 per ogni salma di farina per anni otto: non per ingratitudine, ma per ignoranza que' semplici frati scrissero nella loro chiesa essere quell'edifizio: *regali munificentia extructum*.

Nel 1580 sotto monte d'Elce(*munti d'Ilici*) rompendosi l'Etna mandò un fiume di foco, che si diresse sopra il Pisano, e danneggiando il territorio di Aci minacciò di presso la città, e poi si voltò verso il mare. Ciò riferiscono gli storici, e meglio la cronaca di Carmelo Ribizzi da Randazzo. Questa eruzione è quella di cui vediamo il cadavere sotto il Pisano nelle contrade di *Pipitunazzu*, *Imbriacola*, *Maria Vergine della Catena* ec. e che oramai comincia a vestirsi di alberi, anzi in qualche parte è produttiva.

Filippo II nel 1582 nel viceregnato di Marcantonio Colonna, concesse agli acitani non poter esser sostenuti in carcere per il buon ordine pubblico, al di là di tre giorni. E nell'anno medesimo loro permise erigere nuovo castello marittimo in difesa del littorale del capo de' Molini, ed ivi col nome di *torre di sant'Anna* si sovrannominato *Porcellana* sommo matematico e scienziato. Quando il Camilliano visitò il littorale, questa fortezza era iniziata, dal che si raccoglie che molti anni si consumarono a compierla (27).

Esisteva sin dal 1554 l'eremo del Carmine come si scorge dalla lapide sepolcrale di Pietra Castagna nipote di papa Urbano VII, in Aci defunta: nel 1585 fu murato il convento: i frati doviziosi e i fedeli liberali lo hanno accresciuto, e gran parte Gaetano Vigo exprovinciale ne edificò nel varcato secolo.

Nel 1595 a sicurare le spiagge, per ordine di Arrigo di Gusman vicerè, furono descritti varî reggimenti di milizia civica, e questo saggio proponimento fu con calore mandato ad effetto in tutta l'isola. Aquilia nova e tutti i suoi quartieri apprestarono mille soldati, i quali ebbero mandato di custodire le marine acitane, e di soccorrere Catania ad ogni invito di quel magistrato urbano. Già erano nate le detestabili gare tra Aci

e Catania: dolse agli acitani quell'impero, e nel 1614 ottennero che in ajuto della vicina città stessero pronti solo 250 armati.

Il duca di Feria vicerè, nel 1605 accordò ad Aquilia non potersi promulgar bandi senza il consenso, o la rivisione del magistrato, e questa era conferma del privilegio della *banca;* nel 1606 che delinquendo in Mascali, fossero gli acitani nella propria città giudicati, e quest' era conferma di un più generale privilegio; e nel 1607, che in difetto del capitano giustiziere, un senatore le funzioni ne adempisse.

Nel 1611 a pubbliche spese il convento de' pp. minori osservanti, fu edificato, e a s. Biagio s' intitolò, perchè ivi una chiesa sorgeva dedicata a quel santo vescovo.

Abbenchè gli acitani godeansi privilegio di essere giudicati da' proprï magistrati, e tante altre prerogative aveano ottenuto, non sempre cittadini erano gl'interpreti della legge, però nell'anno 1613 dati scudi tre mille al terzo Filippo, ebbero concesso che tutti gli ufficiali di Aquilia nova venissero eletti fra gli abitanti di quella.

Inanimati per questo più in alto spinsero i desiderï: a 30 Agosto 1614 chiesero amministrar eglino le segrezie; il vicerè delegò in Aci il magnifico Corsetto per riconoscere l'utilità dello esposto; ma quella dimanda poi non ebbe ascolto. Anzi perchè taluni, instigati da' giurati, osarono diroccare i muri delle terre dal regio segreto censite, fu dal governo destinato in Aci il magnifico giudice Paternò qual delegato viceregio, il quale con severi ordini prescrisse non turbassero la segreziale amministrazione, perchè di sovrana proprietà; e a gastigare i giurati e il sindaco instigatori dell'ignaro popolo, fe' loro de proprio pagare il danno, e si limitò a carcerarli in casa.

L'istesso principe Filippo terzo nel general parlamento convocato in Palermo nel 1615 accordò ad Aquilia nova, varï privilegï fra cui quello di deporre il nome di terra, e del titolo di città potersi fregiare; che delegati non vi si spedissero per esigere somme inferiori di once 50; che la carica di fisco fosse vitalizia e non temporanea, e al più meritevole, non al maggiore offerente si conferisse; che le carceri passassero in potere della città, la quale alla segrezia, che n'era proprietaria, avrebbe perpetuo censo pagato; e che il sindaco eletto dalla città si ponesse in esercizio della carica senza viceregia conferma. Allora, a mio credere, lo stemma o armi della città, che vogliam dirle, fermate furono. In esse si vedono la rocca saturnia sorgente dal mare sopra elevata rupe; allato sono i tre

ciclopici scogli, e l'isoletta Lachea, sopra le iniziali *A. G.* (Aci Galatea), e attorno la leggenda: *Acis civitas amplissima et fida regibus.*

Nel viceregnato del Lemos varî mutamenti in Aci operaronsi: nel 1616 si ottenne il permesso di erigere un castello in difesa della propria marina, che si elevò, si coronò di cannoni e colombrine, e si afforzò di soldati a tutte spese della città, e *Tocco* lo denominarono. Dal mare viensi in Aci per comoda dispendiosissima e bizzarra strada a giravolte, lì in mezzo a quella a chiuderne il varco piantarono le artiglierie: nè per l'offendere e il difendere potevano eleggere peggior luogo, poichè non il mare nè la terra domina (28). Nel 1620 fu il *peculio frumentario* fondato: e tanto questa inutile istituzione i cittadini amarono, che nel 1770 a 18mila scudi sommava il suo valsente, e più aumentossi nel 1816: tanto inscî di pubblica economia erano i siciliani sino a pochi anni or sono.

Nel 1621 cessato Filippo III, gli successe il IV Filippo, il quale dopo varî luogotenenti diede a timoneggiare Sicilia al vicerè Francesco Fernandez, e avvennero allora fra noi notevoli casi, degni di non preterirsi. Aquilia nova nata umilissima giganteggiava su tutti i quartieri per fabbriche, popolazione, civiltà, preminenze; Aci-Catena, Aci-Bonaccorsi, Aci-s.Filippo, Aci-s.Antonio, Aci-Valverde, Aci-Castello, Aci-Trezza, e gli altri paesotti, sottoposti tutti alla nostra città, come i minori con i maggiori sogliono la invidiavano, e non potendo seco lei per nissuna umana cosa contendere, deliberarono sconsigliati non dipenderne oltre; però allo stato once mille promisero per dismembrarsi da questa, e formare da sè soli una città separata. Gli acitani non amavano la disgiunsione, per cui con una mano al governo offerirono scudi 2000 per rifiutare la dimanda de' quartieri, con l'altra blandirono quelli, e nel 1633 in santo Antonio il convento de' mercenarî scalzi sotto la protezione di s. Domenica costrussero, e alla Catena quello de' minori riformati sotto la protezione di s. Antonino di Padova. E i quartieri si chiamarono beati per lo innalzamento de' due conventi: vedi che tempi, che civiltà erano allora!

Nel 1634 si cominciò, nel 1638 si compì la chiesa del suffragio, che nel 1751 P. Vasta nobilitò col. suo pennello. E nell'anno medesimo per i bisogni dello stato, con il patto della ricompra Filippo IV vendè le segrezie di Aci a Pier Tommaso Costa per 82525 scudi, cioè per molto di più di quanto nel 1528 era stata valutata la intera baronia, tanto il pregio, di qualsiasi oggetto era ingrandito! e Carlo V frattanto dubitava non frut-

tassero gl'introiti e proventi segreziali once 900 annue, e volle la comune di Aci si obbligasse di supplirvi in caso di difetto! Al Costa Filippo IV trasferì le segrezie com'egli stesso le possedea integre, indiminute.

Intanto l'Etna ardeva sin dal 1603, nè cessò l'incendio prima del 1638. A 1 gennaro 1635 un fiume di foco si volse a levante nella contrada di Fleri, bruciò seminati, vigneti, boschi, edifizî campestri, circondò di liquide brace qualche podere, nè lo incenerì: si stese sin oltre *Monte rosso* per tramontana, e poco al di là del monte fermossi. Oramai si comincia a vedere in quella lava qualche piantagione boschiva, e sin' anco qualche vite, poichè questa pianta sembra quanto le ginestre e l'opunzia amare le lave.

Al danno naturale uno politico e di maggior pondo se ne aggiungeva: nel 1639 incostanza nel proposito del governo, necessità di conio, abuso del supremo potere, determinarono Filippo IV a rivendere la baronia di Aci ad Ambrogio Scribani. Questa nuova a ragione addolorò gli acitani, i quali eccitati dal pericolo, adunaronsi a consiglio nel quartiere di *Casalotto* ch'era tra s. Filippo e s. Antonio, ivi congregati i civili, e le maestranze, eccitati da un frate Cherubino minore osservante, ebbero animosi ricorso al governo chiedenti l' inalienabilità della loro patria dal regio demanio; e congiunto al frate si avvisarono inviare Diego Ponte sindaco della città acciò la ingiusta vendita combattessero. Questo è l'anno in cui gli acitani la prima volta scrissero e dissero le segrezie essere comunale proprietà: la mente di frate Cherubino generò quella idea, la quale non deve uno storico disaminare, e molto meno chi queste notizie raccoglie, ma certo quella idea è stata per la lacera città, pomo di discordia per anni dugento, e sa Dio per quanti altri anni e secoli lo sarà! Chi scrive attinge i narrati casi da' sincroni documenti, nè le passioni, nè gl' interessi lo muovono, e senza passioni si crede, anzi è. Questa dichiarazione dovea chi soltanto per lo vero parteggia, e segue ingenuo gli accadimenti a narrarvi.

Nel civico consiglio non furono concordi; metà de' giurati, dissentirono, gli altri deliberarono per tutti donare allo stato 10 mila scudi da trarsi da una tassa imponibile sul formaggio, che gettar dovea once 200 annue; asserirono le segrezie essere loro proprietà, averle dato alla regia corte per venderle per ricomprare la baronia, rimanendo in loro la potestà di ricomprarle, e però ora di quel diritto valersi a racquistarle per 82525 scudi da mano di Costa; e siccome poteano reluirle per

45mila, gli esuberanti 37525 scudi al tesoro regalavano, e in sì fatto modo non 10, ma 47525 scudi offerivano. Chi ha bene notato i fatti, e la storia e il *jus* pubblico nostro conosce, vede che visione era quella! — Nè i 37525 immaginarî, nè i 10 mila promessi ebbero effetto, avvegnacchè nel 1640 separatasi Aquilia da' quartieri, il progetto si risolse in nebbia; ma con quelle mene ottennero di rigettarsi l'offerta di Scribani, ch'era la somma delle cose. E Filippo IV nello stesso anno a petizione del Ponte concesse al magistrato di Aquilia nova di uscir preceduto non più da uno, ma da due mazzieri, e il privilegio della toga gli confermò.

L'anno 1640 fu infausto a tutti i paesi originati dalla distrutta Sifonia, e che col nome di *Aci* si cognominano: congiunti per quattro secoli e mezzo circa di volere, d' interesse, d'amministrazione, di rappresentanza, in quell'anno disgiungendosi, minorò Aquilia di lustro, immiserirono quelli. Forse, anzi certo gli aquilitani abusavano loro maggioranza, ma quelli briccioli di città non potevano aver vita propria, come con funesto sperimento hanno provato; nè il governo potea rispettarli isolati, e non vederli al primo chiedente, come in effetti avvenne; mentre sotto le ale di quella splendida città nel grembo del regio demanio mantenuti si sarebbero: così per uscire dal fiume caddero nel lago: male quelli adoperavano dominando i fratelli, male questi adoperarono cambiando con quello di un barone il dominio de' fratelli. Ogni loro potere consumarono questi ad emanciparsi, quelli a ritenerli soggetti: i primi 5 mila scudi numeravano a Filippo per rigettar la inchiesta, i secondi 30 mila dissero dargliene per accettarla: e siccome questa pecunia sorpassava 5 volte quella, e le ragioni aritmetiche più delle politiche valevano, a 2 luglio 1640 fu ordinato dismembrarsi Aquilia nova da' suoi quartieri, ritenendo il re le fortificazioni e il castello in custodia, fidandoli agli uffiziali di Aquilia, finchè altrimenti non ordinasse. Questa custodia cessò nel 1637 quando il monarca il castello e il suo distretto a Giovanni Andrea Massa vendè.

Altro consiglio tennero gli aquilitani a 8 luglio 1640: Essendo tornato nullo il primo per la separazione de'quartieri, offerirono metà del primo donativo, cioè 5 mila scudi, ad ottenere tutta la marina per loro, la conferma dei privilegî, il racquisto della segrezia: il vicerè delegato in Aquilia Francesco Antonio Costa, volle a questa città parte della marina si desse, e non tutta, e invece di quella il quartiero de' Patanè; però il donativo non ebbe effetto. Pertanto i confini si descrissero dei territorî delle

due città: e Aquilia si ebbe 24 miglia quadrate e due terzi di terreno della figura di un trapezoide il di cui maggior lato è a levante lungo otto miglia, a tramontana cinque miglia e un terzo, a ponente sei miglia circa, a mezzogiorno due miglia e mezzo in linea serpeggiante irregolare (29); al mare comincia il suo territorio dal Capo de' Molini e si estende sino a Punta Secca, da dove entro terra per tramontana giunge a Bongiardo, da lì si volge per ponente sino a' limiti di Aci-catena, e da lì scende per mezzogiorno al mare del Capo altravolta. Nella quarta sezione daremo la tavola del territorio, e con minuta diligenza sarà descritto: per ora basti il cennare essere ricco, fertile, ameno, quantunque dalle lave etnee in varî luoghi coperto. In esso sono i crescenti quartieri di s. Venerina, Mangano, Pezzillo, Patanè, s. Tecla, Capo de' Molini, e Stazzo; da rotabili vie in varie parti è animato, e le culture di ogni genere vi prosperano. Non è mio ufficio riferire lo stato de' quartieri: li visitate, e la loro miseria, se s. Antonio e Catena togli, si vedrà essere miserabilissima! Ora poi sono sì sminuzzati da sapersi appenna in quante comuni sono divisi e suddivisi! Ma qui il corso medesimo degli avvenimenti chiede riposo, e però chiudo il primo capitolo, giusto essendo narrare i casi di Aci Reale dal 1640 in qua, separatamente da quelli avvenuti alla patria nel tempo della sua unione con i quartieri.

NOTE

E DILUCIDAZIONI AL CAPITOLO PRIMO.

(1) Rapporta l'immortale Gregorio alla pag. 9 del 1° tomo delle sue *Considerazioni*, e alla nota 15 pag. v di aver *letto* e *copiato* nell'archivio della cattedrale di Catania un diploma ove sono descritti i saracini del castello di Aci; che il proemio e la conchiusione sono in greco, l'anno è notato alla bizantina ossia l'anno 6603, i nomi sono tutti in carattere arabo. Ne' mss. del Gregorio non esiste la copia di quel diploma; alla pag. 35 ripete quanto stampò, aggiungendo che quei saracini di Aci furono donati al vescovo; e poi parlando di un altro diploma soggiunge queste memorabili parole: *senza l'aiuto di un lessico, e in mezzo a più persone riesce assai duro copiare una simigliante scrittura, e la copia in questi casi val una traduzione!* Questo ricordo doloroso del Gregorio, l'essersi perduta la copia fatta da lui di quel diploma, la ricchezza delle pergamene della chiesa di Catania, ne fanno emettere caldo il voto di evulgarsi una volta i tesori ivi seppelliti! — V. Pirri t. 1, p. 522 e 523 Pan. 1733.

(2) Anno domini 1221 X indictione dominus Fridericus imperator ivit » cum magno exercitu super saracenos Jacis, et cepit Bennaveth cum filiis » suis, et suspendit apud Panormum. — Car. t. 1, p. 250.

(3) V. Mugnos Ragguagli storici ec. p. 102 e 106.

(4) Cost. lib. 3. Nic. Speciale lib. 3 Burigny, part. 2, lib. III, cap. 2. Faz. deca 2 lib. 9 cap. 3.

(5) » Carolus II Roberti neapolitani regis filius, Beltrando de Balso Mon» tis Canosi comite, classis 80 triremium praefecto eam urbem (Cat.) anno » 1325 obsidione cinxit: sed irrito conatu, Acis tamen oppidum.... capitur » incenditurque. Pirri l. c. p. 537.

» Sub eodem (Frider.) galli inscintione facta, Acensem regionem ho» stiliter invadentes incendio cuncta devastarunt, cumque ignis undique de» bacchatus, vicos, agrosque comsumpsisset, nixpluit; unde sieulis efflatum: » *Postquam Acis arsit, ninxit.* Am. 1. c. p. 29 e 30. Faz. deca 2, lib. 9 » cap. 3.

(6) Faz. ivi.

(7) » Postquam vero igneus torrens diu, multamque perplura montis spatia » evagatus est, tribus tandem alveis se se divisit, quarum duo orientem » versus Acis usque loca littori propinqua plures dies decurrerunt. Spec.

Qui dee allogarsi un passo interessante della Cronaca di lo Bruno, dalla quale se togli qualche equivoco, che può di leggieri correggersi confrontandolo con la mia narrazione, nel resto è prezioso » Ruberto re di Napoli e *di Francia* mandò Beltrado *Brasco* con un'armata di ottanta galere nell'anno 1326 contro la Siciglia, et approdò in queste nostre parti (di Aci Aquilia) verso il castello di Jaci, quale armata prese il borgo di detto castello, et li spezzò le mura, come appare sino a questi tempi, ma non puotte prendere il castello. Scorse la soldatesca de' nemici verso il capo dei molini sino a detta Aquilia vecchia; hor li jacitani moderni ivi venuti

vedendosi assaltati dalla detta armata, e *tre* anni dopo del fuoco di Mongibello, quale uscì nelli 1329 alli quindici di luglio dalla rocca di Musarra, il quale si divise in tre braccia, e uno pigliò verso Catania, e li due verso Jaci, et arrivarono fino a mare..... deliberarono partirsi da quel luogo vicino al mare per non patire più simile invasione come fecero; e si fece una divisione secondo le loro casate e cognome, e del medesimo cognome nominarono l' habitazione ove habitarono; ma la maggior parte di detta Aquilia se ne venne qui, e portarono con essi il proprio nome di Aquilia, onde quella restò col nome di Aquilia vecchia etc. » *Descrizione del primo e principal duomo di questa amplissima città di Aci composta con somma diligenza del m. rev. don Tommaso lo Bruno dottore in sacra teologia sotto l'anno 1650 e rescritta nel 1650 pag. 4.* Questo m.s. conservasi nella collegiata chiesa di Aci-Reale, e gentilmente mi si è fatto leggere dal canonico don Tommaso Continella, persona instruitissima delle patrie cose.

(8) Michele di Piazza, Fazello ivi.

(9) Ivi.

(10) Ivi.

(11) Mich. Plat. pars 2 cap. 11.

(12) Sembra ciò di difficile credenza, poichè quattro giorni dopo la morte di Ludovico cessò di esistere Blasco, e non è verisimile che Federico essendo ancor minore, e trovandosi Blasco moribondo infra il terzo giorno della morte del fratello abbia fatta quella concessione. Forse il papa equivocò. Pirri l. c. p. 542 e 543.

(13) Erroneamente Manfredi è detto padre di Artale, costui era figlio di Blasco.

(14) Questo trattato leggesi nel volume dei diplomi della regia cancelleria 1392 f. 180, nel vol. Q. q. G. 5 dei mss. della libreria del senato di Palermo dalla pagina 241 alla pag. 245. Ivi alla pag. 250 retro è una circolare del re ove alle università del regno narra la fuga del genovese, alla quale gli ambasciatori non parteciparono, anzi quando a 9 settembre mossero per Genova, il re li accomiatò con sua lettera di grazia; ivi pagina 256 retro.

(15) Tutta questa storia di fatti dal luglio 1392 sino ad agosto 1393 è tratta dalle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* tom. 1, p. 24 etc. e dal suddetto volume di diplomi con cui l'abbiamo confrontato dilingentemente, e trovatala esatta. — Fa rabbia il leggere le reali lettere delle pagine 266, 267, 296, 372, 377, 378, 379 e così seguitando sino alla pag. 508.

(16) » Capitula regni Siciliae Panormi 1751 p. 132. Al castellano once 24, ch'era il *maximum* del soldo che dar si potea, al vice-castellano once 8 all'anno, cioè once 2 più del *maximum* decretato dal parlamento, e a' servienti tarì 12 al mese si dassero fu ivi prescritto p. 135 e 136.

(17) V. *Joan. Luca Barberi Capi-breva terrarum regni* tom. 2, p. 248 e seguenti. Questo mss. esiste nella biblioteca del senato di Palermo. — Qui è da avvertire un gravissimo errore del Barberi, e tale che incredibile sembra: egli comincia la storia de' vassallaggi della terra di Aci volendo dimostrare con tutto il calore della persuasione, che quella terra non fu mai baronale, anzi sempre demaniale. Chiunque ha letto queste nostre carte si avviserà del granchio di quello storico. Egli visse nel secolo XV, fu dottissimo, amico del Marineo, segretario del re: e allora la diplomatica era

meno nota di oggidì: ma come potea ignorare il Barberi le guerre di Alagona, di Lauria se non altro, e la ribellione di Aci? Io nol so, ma ei l'ignorava.

(18) V. Pirri l. c. e Grassi p. 154.

(19) Baronii de majestate panormitana in fam. Platamone pars 1.

(20) Il re finse eleggere suo procuratore per restituire al Platamone li 25 mila fiorini.

(21) V. Ioveges Pal. nobile pag. 35. Baronio l. c. de hac familia § 5.

(22) Tra quelle sono da ricordarsi il permesso di portar armi e balestre dal primo maggio a tutto agosto; l'alleviamento della tassa della liberazione de' pegni; di non dover, oltre la decima pagata al barone, dare la falda di lino di soprappiù, di non soddisfare più gabella sulla seta; di non contribuire decima sull' acqua pura adoperata nella formazione del vinello. V. gli atti di Stefano Cantarella di Catania.

(23) Non riporto per brevità l'esposto de' catanesi al vicerè, ma dallo stesso si ha piena conoscenza del misero stato in cui erano quelle popolazioni.

(24) I sindaci furono Giacomo Grasso, Gregorio Patania, Michele Urso, Ambrogio Finocchiaro, Giovanni Ferraoti, Francesco Battiato scortati dal nobil uomo Giovanni Patania.

(25) A Marco Allegra furono vendoti la *Linera*, il *regio tarì*, la gabella *dell'uso* e *cassa sul vino*, le decime delle vettovaglie, e l'ufficio di *statuto*; a Silvestro Tornabene l' ufficio di maestro notaro civile e criminale, a G. B. Guerriero il feudo di Gallioaro: a G. B. Scarpellito la gabella della pesatura della seta; a Giovanni Alessi le terre del Pezzillo; a Bernardo Alessandrano le decime de' mosti.

(26) Averna ebbe le segrezie a 6 dicembre 1553 per notar Francesco de Rizzo: erano » la gabella dell'ufficio di *Erariato* e di banditore le terre di Allegra, la gabella de' canali, della fida delle giumente, della *baglia*, della *scisa*, delle pietre di pescare, del lino, della cassa e uso del vino, de' *martelletti*, de' *terraggi*, delle ristoppie, della carne, dell'aquila, oocc 20 4, 7, di censi etc. *le proprietà della segrezia, con tutte le giurisdizioni come al presente le possiede la regia corte, libere d'ogni debito molestia obbligazione* etc.

(27) Camilliano l. c.

(28) Amico l. c. p. 12.

(29) Queste misure mi vengono dalla cortesia di Giovanni Maddm architetto della città.

CAPITOLO II.

AVVENIMENTI D'ACI-REALE DAL 1640 AL 1836

Nel 1639 era venuto in Aci a predicare il vangelo un frate domenicano di nome fra Basilio da Messina; potente di parola, destro d'ingegno, agitò, commosse, dominò le coscienze prima, le volontà poi dei divoti acitani, e li determinò ad erigere un convento di domenicani, e gli fruttò bene la sua missione. Era, ov'oggi è quel convento, una chiesa in onore di s. Giuseppe, avea logore mura e non logore rendite; quel frate Basilio le desiderò, la città gliele diede, e con danari del pubblico murossi il convento e la chiesa, che vediamo, e altre once 20 annue trasse inoltre alla facile comune. Ma siccome in virtù della bolla del X Innocenzio, casa di domenicani non può esistere, ove meno di 12 siano i monaci, nel 1652, insieme ad altri fu il convento di Aci abolito, perchè i professi non sommavano a tanto. Ma fu questo quasi un mezzo a cavar nuove rendite, poichè la città le aumentò di altre once 40 annuali, le elemosine si accrebbero, il convento fu rimesso. Chi la città governava volle che per quelle once 60 leggessero i padri pubblicamente filosofia e teologia: ma senza adempiere l'imposto ed accettato obbligo esiggono annualmeute la rendita donata.

Presso questo tempo si diffuse fra noi l'antico culto prestato alla vergine e martire santa Venera, e a poco a poco vincendo quasi quello dell'Annunziata fu assunta tutrice della città, perchè fu universale la credenza di esser ella acitana: quanto è a noi cara questa vaghissima e miracolosa martire non è a dirlo, e nella terza sezione ne terremo parola.

Tornato intanto vano d'effetto il consiglio degli 8 luglio 1640 perchè la comuue non ottenne tutta la marina, come avea chiesto, a 3 giugno 1641 un terzo ne convocarono nel quale promisero donare al re scudi 5mila, per non vendere unquemai la città, serbarle il quartiero de' Patanè, concederle le grazie chieste nel 1639, e stipularsene contratto dal monarca. Il governo avvisò pagarsi quella somma per lo scioglimento della

vendita della città convenuto con Scribani, però senza concederle le altre grazie, e senza contrattazione sovrana, la quale obbligatoria stata sarebbe, riscosse i frutti del donativo in once 200 annuali, che gli acitani ricavavano da una tassa di tarì 15 a quintale sopra i formaggi.

L' anno medesimo il re permise in Aci la magistratura del patrizio s'instituisse, e così al municipale corpo diede lustro novello.

Nel 1642 la nostra patria acquistò il nome che oggi ritiene. Filippo IV volea li 30 mila scudi offerti da' quartieri per ottenere la divisione; quei tapini avcano buona volontà e non danari, ma questi e non quella volevansi; nella impotenza promettcano dare i frutti, erano due anni scorsi e non li numeravano, ivano per le lunghe, il re instava, faceano suonar l'aria di preghiere e promesse, non di coniato metallo i colmi sacchi; però il principe stanco, a Niccolò Diana per 36mila scudi li vendè. Costui a distinguerli da Aci di Aquilia nova, per la loro geografica posizione *Aci superiore* volle chiamarli, e la città nostra, perchè più prossima al mare, disse *Aci inferiore*. Quell'appellazione, che può essere adoperata per ischerno, negli animi fervidi di quegli antichi fu cagione di altissime giuste querele: voleano gli aquilitani i quartieri *Aci baronale* chiamarsi, e Aquilia *Aci-Reale*: il re prudentissimo ordinò *Aci s. Antonio e Filippo* i casali doversi intitolare, e Aquilia nova *Aci-Reale*, come gli abitanti chiedevano, a dinotare che appartenesse al demanio. Così quetaronsi; ma se allora avessero potuto profetare, e conoscere la totale abolizione della feudalità, la città *Aci* soltanto, o *Aci Sifonia*, o meglio *Sifonia* avrebbero battezzato.

Nel 1645 nel viceregnato di Pietro Fuxando Zunica fu il magistrato urbano di Aci-Reale creato *capitan d'arme a guerra*, e la città *piazza d'armi*.

Al Fuxando successe don Giovanni d'Austria II, figlio naturale di Filippo IV, che nel 1648 onorò la città del titolo di *Fedelissima*.

Nella cronaca di Lo Bruno è descritto lo stato della città nel 1650, e reputo pregio dell'opera qui registrare le sue rozze, ma ingenue parole. La città di Aci-Reale, egli dice, al presente « è numerosa di gentilomini, e populo che fa 13 milia persone, col decoro de' suoi officiali, giurati; patritio, e magistrato togato *ad instar urbis Catinae*, con il suo capitan di giustizia e tre giudici; è decorata anco questa città con molti dottori cossì in sacra theologia e medicina e legge, con lettori

e professori di tutte le scienze, et arti liberali; qui ci sono molte persone onorate, e maestri in gran numero in tutte le arti ed officii; contiene detta città 35 chiese..... vi è poscia il domo o matrice sì grande che per il suo edificio vi si ha speso da 40milia scudi, e detto domo è servito da 24 canonici..... con un clero sì copioso che fra sacerdoti e cherici arrivano al numero di 200 persone.» L' istruzione pubblica in quella stagione, come le fabbriche, la civiltà cresceano a rapidi passi; il 600 fu secolo d'incremento per Aci-Reale; il 700 lo fu di ricchezza, e lusso; e l' 800, toltone il primo ventennio, lo sarà di decremento economico, e di progresso di civiltà. Aci surse maravigliosamente nel 600, per la perfezione delle industrie, e più per quella de' tessuti di lino e canapa; per i censimenti ottenuti dal vescovo di Catania nella contea di Mascali; e per quelli fatti nel proprio territorio dal segreto. È da notarsi che i catanesi posseggono il fiore delle campagne degli acitani, costoro di quelle de' mascalesi, e costoro di quelli de' comuni limitrofi per tramontana; ciò è avvenuto perchè primi i catanesi, poi gli acitani, e indi i mascalesi destaronsi, e apprezzarono il bene della possessione territoriale. L'unico beneficio venuto a queste popolazioni dal conte di Mascali, e dal segreto di Aci si è quello del censimento delle terre con canoni tenuissimi: così sublimossi la loro condizione.

Allo stesso tempo dobbiamo allogare quattro opere le quali mostrano il progresso economico e civile della città: prima è la casa senatoria, o palagio della città che vogliam dirlo; seconda la strada, che volgarmente *Scala* si appella, terminata nel 1670, per la quale si comunica dalla città alla marina, parte intagliata ne' sette strati di lava formanti il balzo sopra cui sorge Aci-Reale, parte elevata sopra archi e baluardi, essa ha sette fughe in capo ad ognuna delle quali è un pianerottolo con sedili, e somiglia alla *Scala* per cui salendo il Pellegrino vassi al santuario di s. Rosalia; la terza è il carcere compiuto nel 1664; e la quarta è l' edificazione del teatro a danari della famiglia Alleotta; per quella stagione era atto alla città, ora è sdrucito e derelitto, ed è vergognoso uno novello non costruirne. La seconda di queste opere è famosa presso i viaggiatori e ultimamente una tavola litografica, abbenchè male, è stata figurata nel *viaggio a' regni di Napoli e di Sicilia*.

Sino al 1650 Tommaso Costa ebbe le Segrezie di Aci-Reale, ma in quell' anno per once 1000 il re cesse al mar. Agostino Ayroli da Genova il diritto della ricompra riserbatosi nel 1634, e costui le tolse al Costa a 5 giugno dell'anno anzidetto.

In febbraro 1651 un'eruzione di fuoco etneo in due braccia partissi, uno verso Bronte, e uno verso la Macchia s'indirizzò, il quale scendendo ruinoso per il territorio di Mascali guastò i colti, che gli acitani ivi possedevano, e forte ne lagrimarono.

Ancora dolenti per i danni del volcano, agli acitani uno maggiore se ne preparava, perchè versavano in gran pericolo di esser altra volta infeudati. Agostino Ayroli, che tranquillamente avea da potere del Costa tradotto a sè le segrezie, cupidamente agognava la baronia di Aci, e nel 1657 ottenne la vendita della città e del castello. A quell'annunzio nacque un subbuglio una faccenda indescrivibili per tutte le classi della cittadinanza di questa nostra patria diletta. Il re avea venduto ciò ch'era inalienabile per ogni più sacro diritto, e gli acitani niegavano inchinarsi al comando; Ayroli avea comprato, era dalla volontà del principe sostenuto, e volea in sua mano il dominio della città: quello era altero e potente, questi unanimi e di alto core. Ayroli per Niccolò Scivoli suo procuratore volea prenderne possesso, in ciò di concerto con Francesco Bonaccorsi del quartiere di questo nome; gli acitani si apparecchiarono a resistere al Bonaccorsi, allo Scivoli, allo Ayroli: costoro fecero proviggione di comestibili, d' armi, di munizioni, e notte tempo introdussero un cannone in città: gli acitanti vedendo apparecchiarsi gli armamenti e la forza, deliberarono con risoluto animo ed armata destra, resistere con la forza: tutto era armi, ogni sociale uffizio intermesso, le genti, uomini donne a migliaia, il grido e il fremito spaventavano, e già si veniva al cozzo, quando don Giovanni Musmeci capitan di giustizia, cerchiato, seguito, afforzato da' cittadini, assaltò la casa di Scivoli, l' arrestò, lo chiuse nel castello di Aci, così tolse lo spargimento del sangue, e procurò salute a Scivoli, a Bonaccorsi, a' loro matti seguaci. E mentre da un lato i cittadini coraggiosi opponeansi all'Ayroli, supplichevoli con preghiere mandavano al re cattolico Filippo IV Giuseppe Calì e il canonico Cavallaro inviati della città, i quali con donativo di 10mille scudi (chè tutto allora era prezzo), ottennero confermata la grazia di non alienarsi dal regio demanio la città di Aci-Reale; e nel supremo consiglio d'Italia, contradicente Ayroli, fu dal monarca sancito la vendizione fatta ad Ayroli si tenesse nulla ed invalida. Però gli acitani satisfecero li 5mila scudi offerti prima, e li 10mila dopo, e fu stipulato contratto tra il re e la città per non mai più venderla in futuro. All'Ayroli restarono le segrezie: per la prammatica della *bassa* incorporate le ebbe, nel 1669 restituite con la transazione

di Madrid, e a sì caro prezzo che può dirsi averle ricomprato, e ben più del doppio. Indi nell'anno 1672 a 24 dicembre per gli atti di notaro Giambattista Borgone di Genova da lui, per 115,000 ducati del valore di quel tempo, malauguratamente li acquistò Giambattista Vigo, i di cui eredi oggi le posseggono, e per questo e la mattezza di farsi qui pari, lasciò di esser cittadino di Genova! Gli acitani nel 1746 ridestaronsi chiedendo la nullità delle segreziali concessioni: fu deciso non turbassero i Vigo. Nel 1816 per il non prudente procedere di qualcuno de' condomini segreziali, o per volontà di lucro, o per persuasione di esser patrimonio comunale le segrezie, o per tutte queste cose insieme, avvivossi l'antica pretesa; litigossi, bastò la lite pochi anni, nel 1829 si raccese, e al presente divampa: lo storico ignora chi vincerà, ma certo ne soffre positivo detrimento la patria, per i non composti animi, per le erogazioni scambievoli, per la mala semente di future nimicizie; e siccome egli sopra tutto la patria ama, prega e grida a questi e quelli *pace*, *pace*, *pace*; e smorzare quella fiaccola, e negli abissi di Mongibello profondarla, poichè finchè quella arderà gravissimo nocumento ne patirà Aci-Reale.

Nell' anno istesso 1669, calamitosissimo alla bella Catania, grande prove di generoso animo diedero gli abitatori di Aci in pro della vicina città: noi della eruzione di allora, di quel flagello di Dio, noteremo solo com'è nostro ufficio, quanto alla patria nostra pertiene. Poichè il volcanico foco con terribilità ignota sino allora, dopo aver arso e sterminato paesi, ville, e ogni umana cosa dal villaggio di Nicolosi a Catania, sopra quella stupendissima città rovesciavasi a fiumana come Borelli, Mancini, Tedeschi, Macrì e il Romito agateo, cioè Anselmo Grasso descrivono; la esterrefatta popolazione fuggiva le antiche sedi, che la nativa bellezza deposta, eransi mutate in sedi infernali, tanti le lagrime, il compianto, la disperazione, le fiamme, i terremoti si erano. Allora Aci-Reale con giusta, lodevolissima, e cristiana carità aperse le braccia fraternevoli ai desolati e profughi catanesi, come appresso diremo, e i dotti uomini di Aci accorsero a salvare la città sorella, se possibile era, dal mare di fuoco, che la cingea e minacciava da ogni lato. Viveansi in Aci Saverio Musmeci, che G. Alfonso Borelli chiama *ingenio et doctrina conspicuus*, Giacinto Patania insigne pittore e sapiente uomo, e altri che il Borelli non nomina, costoro varî muraglioni di pietre a secco costrussero di fronte a' torrenti di foco, così, con rara desterità ne deviarono il corso; contemporaneamente con forti, lunghi e grandi

uncini di ferro addentavano la corrente lava; con vanghe e zappe le aprivano nuovi letti, talchè tra per lo impedimento de' muraglioni, l'artefatto declivio, e il trarla con gli strumenti di ferro, giunsero a svolgerne il corso. Nè a questo si arrestarono, ma al tempo medesimo con l' aiuto di fra Diego Pappalardo presbitero dell' ordine gerosolimitano, abitante in Pedara più arrisicata e profittevole opera intrapresero. Fatti sprezzatori della morte salirono sino alla bocca dell' ignivoma voragine, lì con uomini coperti di cuojo ruppero il labbro meridionale di quel cratere, grandi massi gittarono entro la fluente lava, talchè da un lato l'arrestavano dall'altro nuovo varco le aprivano: la lava, ubbidendo alle leggi de' fluidi, volgevasi già all' altro lato, che a Paternò accenna. Catania salva, Paternò in pericolo, i dotti acitani liberatori della città sorella sonò la fama, e dopo quella l'armi sonarono: poichè 500 uomini di Paternò vennero a far fuoco contro Patania, Musmeci, Pappalardo e la loro gente; Stefano Riggio vicario generale all'uopo in Catania venuto, accorse, disarmò le mani de' popoli, e comandò lasciassero il foco gisse contro chi Dio nei suoi impenetrabili voleri lo spingea. Lo stato di Catania era calamitoso sopra ogni umano pensiero: la città vota di gente, le chiese denudate de' sacri arredi, le reliquie de' santi celatamente trasportate altrove, le campane, le artiglierie scese dalle loro torri e mandate in salvo, le sacre ossa di s. Agata cittadina e protettrice della città dal fuggitivo vescovo tolte dal pericolo delle fiamme..... tutto che che era di ricco, bello, nobile, benedetto in Catania a Lognina trasferito; lì sotto capanne i più coraggiosi e il senato rifuggitisi, i meno animosi in lontane città ritrattisi. Aci-Reale di viveri di ogni genere, senza misurar le sue forze soccorse la sorella; le sue genti di armi, i suoi artieri e bracciali mandò a difenderla, a servirla; le nostre chiese, le nostre bocche sonavano di preci all' Altissimo onde nell'ira sua preservasse la splendida Catania; aperte le acitane case accoglievano ospitalmente i fuggenti catanesi; i conventi, i monasteri, i pubblici edifizî ricettavano le sacrate vergini, quelle di s. Lucia, s. Caterina, e s. Agata nel monastero di s. Benedetto di Aci; quelle di s. Benedetto di Catania nella casa senatoria; le convertite nell'attuale palagio del barone Gian-Maria Vigo; quelle di s. Giuliano e di s. Placido nel convento de' cappuccini; quelle di s. Chiara, Porto-salvo, e s. Girolamo nel convento de' pp. minori osservanti; il vescovo Bonadies elesse dieci sacerdoti cui diede la cura di quelle vergini, e nominò loro protettore il dottor Alfio Vasta. Oltre mezza Cata-

nia era in Aci-Reale, il rimanente di quella città sparsa per le campagne e per l'isola; ma il prelato, il senato, il capitan di giustizia a Lognina sotto informi capanne si stavano. Aci-Reale aggiunse generosità a generosità, spedì imbasciata al catanese senato offerendogli la città nostra per rifugio, e se mai la mano di Dio volesse affatto bruciare Catania, qui come naturali cittadini ne venissero: in quei giorni teneasi certo dovere scomparire Catania dalla faccia del mondo, lagrimevolissimo caso! però quella profferta era nobile, opportuna, filantropica, e fu accolta con pianto da' padri, dal vescovo, e dal popolo; ma inchinarono meglio a voler ricostruire Catania nella sabbia della *Praja* verso il mezzogiorno della città, di quanto con noi confondersi e mescersi in unica popolazione. Quel niego, in quella miserabilissima condizione, in tanta ospital carità... quel niego mostra la radice della fatale malevoglienza fra queste due città inestinguibile! Ma l'eterno Iddio dopo pochi giorni al fine di maggio 1669 chiuse le bocche di quel novo inferno, non volendo nella sua misericordia distrurre una delle più care sedi di cui si abbelli Italia, e ove tanti altari sorgevano e magnifici tempî a' santi, agli angioli, alla triade consacrati, e nel tornare in vita Catania semiarsa, rallegrossi Aci-Reale, e di quanto allor fece in di lei beneficio, solo a' catanesi raccomanda e prega di aver sempre memoria (1).

Nel 1671 a 3 ottobre Michelangelo Bonadies eresse in A'ci un'Accademia che piacque a quei cittadini chiamare degli *Zelanti*. L'istituzione, considerando la condizione degli studî di allora, fu utile, e fu certo radice di bene. Dovea essa travagliarsi delle scienze morali, e delle lettere: così fece; e si accrebbe, e rifulse per un secolo e pochi anni. Dapprima si adunava nella sacrestia del duomo, poi accosto la parocchia dell'Odigidria in un palazzetto donatole da un accademico; acquistò libri, acquistò censi, e una piccola terra: ebbe poeti, teologi, e oratori: ma siccome la maggioranza degli accademici era di chiericati, e in quella casa convenivano a studiare, e pubbliche scuole vi erano nel palco inferiore, con gli anni *casa de' pp. dello studio* fu detta l'Accademia. I preti che ne reggeano per lo più i freni, la fecero cessare, e l'abbandonarono sul cadere del varcato secolo. Come a vita risurse sarà detto i fatti descrivendo del 1832.

In queste povere pagine non con seguiti ragionari, ma a salti devo progredire, nè senza fondamento l'ho *Notizie* e non *Istoria* intitolato: ecco da un' argomento letterario ad uno guerriero or ne volgiamo. Notevolissima è la messinese rivolu-

zione sotto Carlo II: in quella varî casi avvennero che Aci-Reale riguardano. Messina, come nell' epoca greca i romani, nel 1672 chiamò i francesi in Sicilia; ed ebbe a dolersi della nuova più dell' antica imprudenza. Le armi del Vivonne nel 1674 occuparono Taormina e Mascali, e Aci minacciarono. Gli acitani animosi prevennero l'assalto inimico, compostisi in truppa regolare volarono ad incontrare i francesi: Alessandro Grasso Biviera poeta, letterato, e difensore della città, capitanava le volontarie milizie: esperto e coraggioso fra Aci e Mascali venne all'affronto con gli stranieri, e dopo non breve foco li vinse, il loro capitano uccise, e gloriosamente con i raccolti prigioni ritornò alla patria. Sperso il distaccamento terrestre, da provvido difensore del re, meditò come premunirsi dall' ostile assalto del navilio francese reduce dall'assedio di Agosta, il quale aveasi sospetto voler investire il paese dal lato di mare. Il Grasso appieno conoscea solo dal Capo de' Molini poter esser aggressa la nostra città; quindi provvigionata la torre di s. Anna, compì i baluardi e le torri, che circondano il lido del Capo, come nella marmorea iscrizione ivi locata si legge. Tornava il francese navilio, a veggente del promontorio sifonio sostossi, qui diresse la prua, apportò, i cannoni delle navi fulminavano, quelli del castello di Aci, della torre di s. Anna, de' baluardi non restavano, i soldati sbarcavano, le palle sopra di essi piovevano: l' assalto e la difesa furono validi e mortali, ma più per gli estrani di quanto pe' nostri, i quali mostrarono nell'azione come ne' loro petti potesse più l' amor della patria, e della gloria, che il timor della morte; eran siciliani, e ricordevoli del 1282! I francesi visto la forza e l' ostinazione di combattere dal canto de' cittadini, cedendo al valore retrocessero (2). Nello stesso tempo furono murati diversi ripari: fra don Diego Pappalardo costrusse a proprie spese un fortino, una porta e una muraglia al *Fleri;* gli acitani oltre a quelli del Capo de' Molini, fuori la città per tramontana una porta, non più esistente, ma il luogo si chiama ancora *Porta cosmana*. A queste segnalate prove di amore verso la corona, il tenente generale di cavalleria, il commissario generale delle truppe di Milano, il maresciallo Barnoville inviarono al magistrato di Aci-Reale lettere di lode e ringraziamento; ma il cattolico monarca non si tenne a quelle, una egli ne aggiunse nel 1678, e volle onorare la città del glorioso soprannome di *amplissima*.

A 14 marzo 1689 le possessioni degli acitani in Mascali furono dal foco di Mongibello danneggiate.

Nel 1691 quel popolo che si fervido erasi addimostrato in pro del sovrano, nella pietà verso i suoi simili si mostrò fervido altrettanto. Il *Monte di pietà e carità* allora fondarono, amministrato da 24 confrati. Or questo monte dà parte delle sue rendite al reclusorio delle proiette, e il dippiù viene ai poveri diviso: oh sempre quelle ministrate fossero, come degl' istitutori fu mente! Similmente circa quest' epoca fu eretta l' altra vantagiosissima e pia opera del *Monte di Prestimo* da Cherubino Alleotta persona assai della patria benemerita.

Costui non solo filantropo, ma dotto uomo si fu, egli della piaga che Aci-Reale e tutta Sicilia nel 1693 afflisse, ne lasciò fedele ritratto, e dalle sue memorie tolgo la narrazione de' seguenti dolorosi fatti. Sì, finora v'ho mostrato gli avanzamenti della nostra città, i suoi vantaggi, i suoi privilegi, il suo lustro, ora con mio intenso dolore devo annunziarvi come in un'istante l' opera della mano degli uomini fu quasi tutta abbattuta da quella del signore. A 9 gennaro 1693 giorno di venerdì a 5 ore di notte un forte tremuoto squassando la terra adeguò al suolo molte città del val di Noto e non poche del val Demone. Aci patì grave danno, e il magistrato urbano più pio, di quanto saggio, radunò il popolo, e volle si pregasse l'Eterno di preservare la città da ulteriori danni, e si ringraziasse di non averla subissata in quella notte: però la domenica 11 gennaro all' ora di vespero espose sugli altari della matrice chiesa le reliquie di s. Venera tutrice della città. Scoccavano le 21 ora quando pieno il duomo della divota gente, che in abiti di penitenza si affollava, altra volta scosse violentissimo tremito la terra, onde crollò e rovinò la città quasi intera dalle fondamenta, e sotto le dirupate fabbriche sette cento abitatori di Aci-Reale schiacciò! Non vero è quanto dice Burigny essere stati morti allora 2000 cittadini, ma sopravanzò i due mille il numero de' feriti congiunto a quel degli estinti: non fuvvi chi o l'amico, o il fratello, o il padre, o il figlio, o il consorte non perdesse: pubblico era il funebre lutto, accresciuto dallo aspetto spaventevole delle rovine, dalle grida di soccorso che uscivano da' capovolti edifizî, e più dalle distrutte mura del duomo ove gli stivati perirono in maggior copia. Irreligioso e fatale è il costume di correre a' sacri tempî in sembianti pubbliche calamità, e accalcarsi le popolazioni ivi a grandi torme, avvegnacchè morte in tal modo o per la via della peste o del terremoto, messe più ampia ne falcia; ed infaustamente la storia di simili ferali esempî ridonda. Posciacchè la strage de' cittadini fu compiuta, la provvidenza de' ma-

gistrati curò di porre argine al danno, che cagionar potevano gli uomini, non avendo potuto impedir quello cagionato dal supremo volere dell'onnipotente: però varie deputazioni furono ordinate onde il peculio frumentario, i mulini, e gli archivî pubblici riparare, i morti seppellire, i feriti curare, l'ordine e la tranquillità ristabilire, le sostanze salve dalla ruina rimase, dalla cupidigia de' malvagi difendere; e si diè finalmente *provvedimento di sorreggere il vacillante*, *di acconciare il fesso*, *e di fabbricare il diroccato* (3).

Questo tremuoto ne' suoi mali incalcolabili originò il bene di far rifabbricare più nobilmente gli edifizî rovinati affatto, perchè quando avvenne la città era denaiosa e di forze virenti: mentre se quel flagello l'avesse oggi percosso, non so se più rialzata e in miglior forma si sarebbe. Nè quello sperimento di morte assennò gli etnei essere insania per essi loro amare i fabbricati a più palchi con volte reali, sperticati cornicioni nei frontespizî, grandi e sporgenti balconacci di pietra ec.: quasi questa non fosse volcanica regione, e qui la natura sempre in convulsione e in fermento, rifabbricarono la città con maggior lusso e minore giudizio: Dio voglia nella sua bontà non gastigarci del matto ardimento! Tra gli edifizî con maggior decoro murati è da porsi principalmente la maestosa basilica di s. Sebastiano: era prima chiesetta disadorna, a pubbliche spese divenne nobile, grande, e grave tempio: dodici statue nel vestibulo, ricchissima di statue e statuette e fregi e adorni la facciata, un pulpito di pietre dure, tele e infiniti freschi del Vasta, la doviziosa cappella di Gesù e Maria, una chiesa sotterranea sopra cui si alza la basilica, un annuo quaresimale, molte confratie, arredi sacri d'oro e d'argento, pongono questo tempio fra i primi della città. Generalmente in Aci le chiese sono eleganti, splendide, e curate con divota diligenza da' numerosi preti, e per questo riguardo poco o nulla cede alle altre città del regno escluse le tre maggiori, e per la eleganza forse e senza forse la chiesa dell'arcangelo Raffaello, dell' eremo di s. Anna, e qualche altra non temono il paragone di quella dei Filippini di Palermo, che tutte le siciliane case di Dio vince per questo. Fra quelle chiese sono otto parrocchie, e son queste: il duomo, la chiesa delli Patanè, s. Michele, s. Maria del suffragio, s. Maria dell'Idria, s. Giuseppe, s. Caterina, e s. Venera, ora vi sono aggiunte s. Tecla, Mangano, e Linera.

E le chiese si accrebbero nel 1700: allora per opera di Bartolomeo Asmondo cominciossi a edificare la casa dei chierici regolari minori: al solito il magistrato cui sembra che lo

acquisto di una famiglia di frati fosse di gran giovamento, gli assegnò una rendita a mantenerlo. Tommaso Schiros dedicò la chiesa a s. Giovanni Nepomaceno; e questa fu la prima sacrata a quel santo in Sicilia. Il magistrato commise a' padri insegnassero grammatica e filosofia alla gioventù, e costoro imborsano le rendite, ma la dovute lezioni non danno. Nel 1815, Giuseppe Vigo exprovinciale l'arricchì e rifabbricò del suo, ma i contanti che dopo la sua morte ordinò di erogarsi in Aci, i suoi confratelli spesero in Messina.

Un'altra chiesa sorse nel 1722; è a quella annesso un reclusorio di vergini: furono a s. Venera consacrate. L'ospizio è utile: le povere zitelle che sino alla pubertà vi convivono, hanno ciascuna onde 20 per monacarsi o maritarsi. A spese di Paolo Modò, di Antonio Sfilio, e del pubblico fu eretto: tornerebbe proficuo a quelle giovanette, e per esse alle classi infime della cittadinanza se la istituzione si meliorasse prendendo a modello l' ospizio dello Spirito Santo di Palermo, e insieme ne' letterarî rudimenti si ammaestrassero le zitelle, anzi per legge dovrebbe ordinarsi di non poter conseguire il legato ignorando leggere scrivere e aritmetica.

Suor Venera Mangani circa il 1750 costrusse del suo il reclusorio dell'arcangelo Raffaello, poichè il di lei genitore nel 1736 ne avea fatto alzare la chiesa. Oggi sotto l'umile titolo di *Reclusorio*, è divenuto stupendo *Monastero*, credo di domenicane, ma assai diverse da quelle descritte dal Botta nel lib. 48 della continuazione a Guicciardini. Sono le recluse separate dal mondo veracemente, e l'entrare lì dentro è come in sepoltura: costumi illibatissimi, santità vera; vi si desidera civiltà, maggiore istruzione: le monache non devono essere come quelle di Pistoia, ma neppure come quelle dell'angelo Raffaello di Aci: se queste sante donne avranno la fortuna di possedere un dotto uomo che le diriggerà, in venti anni, meliorando sè stesse, alla pubblica educazione donnesca gioveranno. La chiesa del reclusorio è la più bella della città.

Nel 1741 Pietro Barrabini fabbricò l' ospizio de' Crociferi, ai quali donò la sua eredità. Giuseppe Vigo ampliò la fabbrica. La chiesa è dipinta dal Vasta; è una galleria di mirabili quadri. Nel 1816 Pio VII convertì in *casa* l'ospizio.

Quando nel 1743, la peste devastò Messina, Aci-Reale fu salva dal contagio, ma avea dolentissimo il cuore per il danno di quella celebre e generosa città. Aci e Messina si sono sempre amate, e i cittadini come fratelli si festeggiano: però, come con Catania nel 1669, così nel 1743 praticò con Messina: bar-

che annonarie cariche di ogni sorta di vitto, e più di farine e frutta continuo spedì alla città sorella: i messinesi con gratitudine accoglievano il dono, e in ogni caso infausto di Aci, come vedremo ne hanno serbato memoria.

Nel 1756 Carlo III, permise formarsi tra noi una casa di preti filippini sotto il titolo di *Oratorio di s. Filippo Neri*, ove si possono ritrarre dodici padri a' quali è data facoltà di leggere pubblicamente qualunque scienza. Viveasi in Aci umile e povero Mariano Patanè, costui consacratosi al sacerdozio, adunati giovanetti, aperta una chiesipola, instruendoli nelle lettere pose la pietra di questo edifizio morale le di cui radici sono qui profonde, e le sue ramificazioni estendonsi in molti paesi, che Aci circondano: assegnato ne' desiderî, schietto ne' costumi, visse e morì amato desiderato circa il 1806. Un Marco Antonio Grasso donò alla chiesa di s. Maria Maddalena la sua pingue eredità, i filippini la ottennero per essi. Questi padri votansi alla istruzione pubblica gratuitamente e senza nè speranza, nè desiderio di umano premio, anzi delle proprie sostanze sovvengono l'Oratorio: senza danari, con sacrificî onorandi e doni spontanei hanno una biblioteca raccolto, le rendite della casa nelle loro mani moltiplicansi, sono incorrotti ed incorruttibili: all'Oratorio hanno annesso un collegio, vi convivono circa trenta giovani di varie parti; circa 200 vi accorrono dalla città, i quali studiano lì, cibansi e dormono in famiglia: somiglia in questo alle *case a pensione*. I padri educano i giovani, e l'ammaestrano: sono martiri del volontario ministero: fra gli antichi sono da ricordarsi Giovanni Carpinato e Salvatore d'Amico defunti, che molti anni governarono l'Oratorio con buone voglie. Confrontato questo collegio con quello di Bronte, e sin'anco con il Cutelliano di Catania, il nostro li vince di assai, e sta a quei buoni padri operare salutevole metamorfosi nella gioventù acitana infra 50 anni: essi come tenera cera hanno confidati i pargoletti, e con pienissima confidenza in loro! Ma molto lor manca per essere utili davvero (4).

Nel 1778 fu la pia opera del circolo del Ss. Sacramento instituita a spese comunali, e poche sono le città siciliane ove questo stabilimento, ad accrescere la divozione de' fedeli, è introdotto.

Grave lite sorse nel 1781 fra Aci e Catania, nata per la imperfezione delle leggi, continuata per nimistà ed improvvidenza. Catania avea il privilegio di poter tessere seta, come se lo esercizio di un'arte da concessione dovesse dipendere; Aci volea anch'essa esercitar ne' telari le mani: libera e santa inchiesta,

che le fu contrastata da' catanesi: nè il magistrato acitano chiedea solo a' suoi amministrati il privilegio elargarsi, la petizione era più generosa, dimandavasi al monarca che a tutta Sicilia si concedesse facoltà di tessere seta. Com'è solito de' paesi e degli uomini pregiudicati, e in questo acitani e catanesi si livellano, furono scherni, parodie, villanie fra un popolo e l'altro, e qualche batosta fra uno e un altro cittadino. Per le stampe loro ragioni produssero, i catanesi il privilegio municipale difendendo, gli acitani la franchezza del regno intero chiedendo. Son certo che Catania di oggidì, ha vergogna dell'inchiesta della vecchia Catania; allora gl'individuali diritti alla uguaglianza e all'esenzione di ogni privilegio non pienamente conoscevansi non che all'Etna, ma all'Ereta sì pure. I magistrati di Palermo contraddissero; ma il re grazie a' lumi dal Tanucci insinuati nella corte, ed alle opere degli economisti per cui dissonnavansi dal letargo le menti, decise le mani dei siciliani disciolte fossero, perchè uguali tutti innanzi la legge, potessero aver telari e filare e tessere e vendere liberamente. Giusto decreto, e solo per non regolato pregiudizio, non per malizia da' fervidi catanesi fuori stagione contrastato (5).—Questa allegrezza fu seguita da quella di vedere finalmente abolita l'inquisizione, dopo che erano stati espulsi i gesuiti: provvedimento salutare che commosse ad universale letizia la popolazione dell'isola, e immortale e benemerito rese il nome di Ferdinando III. In Aci non erano i gesuiti, gl'inquisitori bensì; appena venuto il monarchico comando, si sollevò l'anima della cittadinanza, e furono rovesciate le ferruginee curuli da ove minacciavano e davano morte.

Ma fu la nazionale gioia corrotta dal tremuoto da cui nell'anno 1783 fu eversa Messina: Aci toccò lievi, ma lunghe oscillazioni. Come debito d'amore e di fraternità si era, la città nostra quella soccorse di viveri, e il messinese senato con gratissime lettere le ne rese grazie.

Nel 1788 Michele d'Amico avvocato fondò un'altra Accademia, che volle dire de' *Geniali*; suo instituto era poetare, e di lettere intertenersi: il governo l'approvò; e visse sino alla fine del secolo: rinacque nel 1816 come diremo.

Nel 1799 il *reclusorio delle orfane* fu eretto con le largizioni de' cittadini, e nel 1812 le sue rendite si ampliarono con la eredità della signora Barbara Continella.

Nell'epoca stessa novelle fonti d'istruzione ed educazione cittadina sorsero in Aci: erano già le case di educazione e di ritiro per le donne di ogni ceto, l'oratorio de' filippini, le ac-

cademie, mancava nn liceo e fu creato nel 1800, col nome di *Accademia di scienze e lettere*. Erasmo Pennisi e Giuseppe Gulli per fondarsi in Aci una casa di gesuiti, le pingni loro eredità donarono l'uno nel 1742, l'altro nel 1745; ma espulsi i lojoliti per i provvidi ordini del monarca, e abolita la loro società da papa Clemente XIV; re Ferdinando immutò la volontà de' filantropi testatori, e ad un comunale liceo addisse i largiti patrimonï. Allorchè nacque il liceo, vi si eressero le scuole elementari, toltane solo quella di leggere e scrivere, e le cattedre di eloquenza italiaua e latina, di teologia, filosofia, fisica, matematica, medicina, chirurgia e notomia; ma nel 1825 quelle di medicina, di notomia e chirurgia, di teologia furono soppresse, e invece furono elargate e suddivise quelle di fisica, filosofia e matematica, facoltà che tutte innanzi a quel tempo un solo professore insegnava. Però oggi, con distinti maestri vi sono tre scuole di grammatica latina ed italiana, una di umane lettere, una di retorica, una di logica e metafisica, una di algebra, una di geometria e trigonometria, una di eloquenza e poetica, e una di fisica, e a questa cattedra si è ordinato di unirvi un gabinetto esperimentale. Questo stabilimento, e l'accademia dei Zelanti, sono il palladio del comunale sapere.

Le napoleoniche guerre condussero re Ferdinando in Sicilia; ad imitazione di Carlo V volle traversarla. Da Messina fu in Aci in maggio 1806. Una deputazione recossi a riverirlo in quella città, e seco lui si pose in viaggio; un'altra più numerosa lo ricevette a Mangano, limite settentrionale del territorio, ove lo lasciò la municipalità di Mascali; il re entrò in città in pieno giorno, un miglio circa fuori porta Cosmana il senato in carozza l' inchinò e associò; il monarca recossi tra l'esultante popolazione al duomo, d'onde poi si portò nella casa del barone Saverio Musmeci nel piano di s. Domenico: ivi abitò: fu festeggiato con ogni ricchezza e pompa: rimase sodisfattissimo dell'accoglimento, degli archi di trionfo, delle magnificenze festive fatte da Aci-Reale, anzi a dir ginsto ne maravigliò non supponendo tanto splendore in una città di secondo ordine; e bene, sclamava, i suoi maggiori averla detto *amplissima* e *fedelissima;* nè alle orali espressioni di grazie contento, ne scrisse alla municipalità, e non contento a questo volle che assumesse quel corpo il titolo e tutti gli onori di Senato. Poco dopo ordinatesi le urbane milizie a un reggimento di cacciatori diè nome di *Aci-Reale*, la città elesse capo-luogo di que' volontarï col distretto di 18 città e terre, e l'ordinaria corte militare.

Ne' primi anni di questo secolo tra per la venuta e presenza della corte in Sicilia, tra per la scossa dalla francese rivoluzione data a tutte le menti europee e sino a noi pervenuta, e tra il movimento impresso dal parlamento del 1812 e da' seguenti, in Aci il pensare si fece più vivo, l'animo si allargò, e fortunatamente le borse d'oro inglese rigurgitavano, per cui non poche, nè lievi, nè sempre saggie, nè sempre stolte cose si fecero. Primo è da notarsi l'apertura della *via Carolina* lunga presso un miglio, larga circa 50 palmi che diritto dalla casa comunale conduce al Salvatore: nel vederla oggi sì bella, ornata di palagi, con l'aspetto maestoso dell' Etna per termine, e più in giorni di pubbliche festività illuminata da torchi di cera, frequente di popolo, tutti benediciamo l' animoso petto che ne fece sì nobile dono: essa si aperse nel 1811, e a Salvatore Vigo si deve, che venne secondato da' senatori e dagli altri deputati delle opere pubbliche. Ad onorare la moglie del re, la figlia di Maria Teresa, *Carolina* la strada dissero: Giovanni Maddem ne fu architetto.

Mentre la città gli acitani ornavano davansi cura di ampliarne, o almeno non minorarne le prerogative. Il parlamento partìa Sicilia in 23 distretti: generali i lamenti furono, e tra quelli sonò forte il lamento di Aci. Dicea questa città ingiustamente volersi sogettare a Catania, meritare per la sua grandezza un distretto, meritarlo per le sue attribuzioni di *Capo comarca;* i catanesi sostenevano per la vicinanza de' due paesi dover Aci essere circonscritta entro il loro distretto, e così il parlamento e il monarca decisero. A diritto Aci doleasi per i pregi della città, a diritto Catania, il parlamento e il principe a quella la sottoposero per la propinquità de' due paesi. Ma questa pretesa degli acitani andava combattuta nobilmente e senza bassezze dalla dotta Catania: ciò non fu: Domenico Tempio dalle scede, da' vilipendî pubblici trasse argomento a dettare il dramma nominato *Aci in pretesa*. A mio sentire non che Sicilia, ma Italia non ha poesia così arguta, vivace, satirica, di spontanei equivoci disseminata, e per le doti parziali è quel dramma mirabile lavoro; difettoso è nella composizione: non è uscita da mente umana ingiuria più feroce contro qualsiasi gente. Ma questo lavoro del Tempio, fu, è, sarà radice di mali: i sapienti ad estinguere non a sollevare e incipriguire gli odî devono travagliarsi.

Intanto constituito il civico consiglio composto di 60 individui di ogni classe e sino di preti, a volontà resse la patria. Una delle più strambe mattezze di quello si fu voler costruire

a pietre perdute, che meglio direbbesi *a danaro perduto*, un molo nello scaro di s. Maria nella marina di Aci. Ivi il mare formava una conca volta a sirocco, disseminata di scogli sì vasti e profondi che la romana republica non avrebbe formato il concepimento di sbarbicarli, e per arrota avea il luogo tutti i difetti che il costruttore di porti deve fuggire. Gli antichi saggi, e nelle spese assegnati, ivi un piccolo braccio avevano murato, a' scogli infitto pali di ferro, così proteggevano le barche nelle tempeste: i moderni sconsigliatamente distrussero l'opera utile sognando un gran porto; vi consumarono 12mila once, il mare inghiottì tutto, con gravissima perdita della città. Questo consiglio civico instituì un eddommadario mercato ogni domenica in servigio dell'annona, e fu questa legge proficua; si deve il concetto di essa a Diego Finocchiaro senatore.

Nel 1813 fu in Aci Lord Guglielmo Bentink, abitò il palagio del Musmeci ove re Ferdinando era stato, e chi colui si fosse spetta alla generale storia il narrarlo. Fu accolto e festeggiato come se monarca stato si fosse.

Nel 1814 Mariano Finocchiaro Valastro fondò un educandario di proiette, avea questo stabilimento la tenue eredità di Francesco Mirone, non bastava, il consiglio civico con le rendite comunali lo soccorse. È questo Finocchiaro benefico, e filantropo; egli ha creato quell' educandario, delle sue proprietà l'ha dotato, vive solo in benefizio suo, e quantunque ceraiuolo e di poche lettere, ha non volgare anima; sa muovere la gente e indirizzarla a suoi fini, onesti sempre, e oltre quell' asilo di proiette, una chiesipola campestre derelitta intitolata alla *Madonna dell'Edera*, ha con suoi appropriati ingegni ridotto ricco e bello santuario, e me ancora sin dal 1818 ha inretito e nelle pastoje di questa municipale storiuccia colto, e messami la penna in mano, m'ha obbligato a scrivere la presente opera. Tale anima, tale abilità, tali virtù, tale arte, tale amor di patria sono in quel segaligno corpo del prezioso uomo.

Nel 1816 per opera principalmente di chi scrive queste storie, e dell'ab. Giuseppe Ragonisi, ab. Diego Costerelli, Paolo Nicolosi, Mariano La Rosa e altri, rinacque l' accademia dei Geniali, estinta per negligenza. Vivea l'antico principe di essa Giovanni Pasino, disotterrarono i diplomi, firmare li fecero, li distribuirono, dalla comune annuale dote ottennero, l'accademia risorse, e per consiglio del Ragonisi fu de' *Dafnici* cognominata. Quest'utile consesso d'allora non si è più estinto, ha in qualche modo alla patria giovato: è face che splende, e finchè sono accese le fiaccole luce vi è.

Mentre questi salutari operamenti si succedevano il venerdì 20 febbraro 1818 all' ora una della notte essendo il cielo sereno, la luna quintadecima, tutto calma e ilarità, la terra orribilmente si scosse, e quanti danni e quali spaventi, infermità e calamità avesse partorito quello scotimento, noi tutti che testimonî ne fummo, il sappiamo. In Zaffarana etnea 33 uomini perirono, in Aci-Catena 13, in Aci 3, ma la città fu sconquassata sì fattamente, che sfasciata quasi restò. Il senato di Messina subito con sue lettere offerse ogni soccorso ad Aci, e pianse la nostra disgrazia. Agatino Longo, Baldassare Spampinato, Giuseppe Ragonisi, e chi questi fatti nota quel divino flagello descrissero. Re Ferdinando ordinò 20mila once si spendessero dalla provincia per rifabbricare le case de' poveri, e le chiese racconciare; la fondiaria tassa di non pagarsi per alcuni anni permise, ma poi tutti gli arretrati in un giorno esigere volle: paterni certo furono i due primi consigli.

L' anno 1819 sarà celebre sempre in Sicilia, anzi il tempo corso dal dicembre 1816 al settembre 1819 lo saranno: debito degli storici generali avvenire è il ragionarne: io come fragile schifo suole marina marina tra gli scogli mi raggiro, e fuggo l'aperto pelago. Le leggi di allora, come di Sicilia, mutarono la faccia di Aci: l'antico cesse al nuovo, fu tutto rinnovato: Aci invece de' suoi privilegî, delle corti civile, criminale e di appello, ec., ebbe un conciliatore, un giudice di circondario, fu poi dichiarata marina di terza classe ec., rimasero solo gli uomini stessi, non una legge intatta: la città ch'era nel catanese distretto fu chiusa nella catanese valle; ciò dolse agli acitani amarissimamente, ma a mio credere a torto, poichè la propinquità de' magistrati, e l'ingrandimento di Catania è bene certo nella miseria nostra. Il *decurionato* che al *civico consiglio* successe, fu di questo più saggio, e opere di maggiore giovamento promosse. Sin dal fine del 1700 volevano acitani e catanesi e più questi di quelli, costruire una carreggiata fra le due città radendo il mare; ma destatesi le piccole gare per non giovare all'uno o all'altro, la strada non fecero e a tutti nocquero. Nel 1819 il Duca di Sammartino primo Intendente di Catania, amatore e promotore del pubblico bene la strada volle, e uomo com'è di mente alta e tenace, le volontà congiunse, di sua mano la strada aprì. De Martino palermitano architetto la delineò, certo o non bene, o male certo la sua volontà fu ubbidita. Sino a quel giorno furono i due decurionati concordi; poi disconvennero, i mottivi scritti sono di orpello, i veri son questi. La strada invece di volgersi come avrebbe dovuto in-

nanzi la villeggiatura del Bruca, dietro la casina gli solcò i pingui suoi campi; così all' odiato Capo de' Molini si approssimava: Bruca eccitò il decurionato di Catania, questo il popolo; non s' intrapresero i lavori colà, qui si cessarono dopo averla protratto sino accosto al Capo de' Molini. Nel 1835 dopo 16 anni di liti si ripresero, progredisce l' opera dal canto di Aci con fervore, di Catania con quanta lentezza più si può. Se gli animi caldi non fossero per le municipali passioni, parlerei parole di prudenza a' catanesi; ma chi di loro estimerebbe ingenuo il mio dire?

Nel 1820, cioè nel fatale novelunio, in Aci non fu un delitto, non un grido tumultuoso: il popolo due inchieste fece, l'una si fu che i sensali nel mercato si proibissero, e mostrossi in ciò onesto; l'altra che il peso dei comestibili si alzasse da 30 once a 40, e mostrossi in ciò goffo: l'una e l'altra furono sodisfatte, e con il peso si accrebbe di un quarto il prezzo de' generi. A proteggere la città dalle mani degli scellerati evasi dai carceri della capitale del regno, varie bande di cittadini armati composero i padri, e alle oltremarine mattezze l'amore di Sicilia, il mantenimento dell'ordine anteposero. Aci mostrò il titolo di *Fedelissima* meritare.

L'istruzione elementare era ancora manchevole, le basse classi non aveano chi loro gratuitamente a leggere imparasse. Nel 1820 a colui che scrive nacque l'idea di erigere una scuola di mutuo insegnamento: ancora nessuna ve n'era nell'isola, solo Scoppa messinese avea quel metodo da Parigi in Napoli trapiantato; lo propose al decurionato; poi un Mariano Vasta s'incoraggiò, fu in Napoli e la scuola di Lancaster venne instituita. Ma perchè non è di tutto il bene che essa dovrebbe cagione?

Erano sino al 1822 nelle campagne prossime al Capo dei Molini varî maceratoi di lino e canapa, perchè le circonvicine terre di questo prodotto sono fecondissime: erano di fabbrica, bene e solidamente costruite, vene dal fiume Aci derivate e accolte in canali li governavano: innocui alla città, estimossi poter danneggiare Aci Trezza e Aci Castello: fu ordinato si demolissero, e lo furono. Quella perdita fu di gravissimo danno per Aci-Reale, come per Catania posseditrice del fiore degli acitani campi: pubblico era il lutto, come se la peste o il tremuoto la città tocco avesse. Nel varcato secolo Giuseppe Zhara avea progettato, in un luogo il *Cutetto* chiamato, a spiaggia di mare si murassero; ciò egli consigliò per non essere nocivi al porto del Capo de' Molini; il decurionato si volse ad eseguire il divisamento di Zhara. È il *Cutetto* una ampia forra di lava

sul promontorio Sifonio, un gran *bacino*, una *valle* (v. pag. 58 di queste *Notizie*), il suo fondo di ciottoli, (che *cuti* in vernacolo diconsi e però il luogo fu *Cutetto* chiamato), i suoi lati altissimi di vivo macigno, si sprofonda quella fossa infra un miglio a greco lungi dal caseggiato de' Molini; ivi a pubbliche spese furono i maceratoi costrutti; l'acqua della *Mitàddisa* vi si condusse, e un'opera sorse per tutti i riguardi stupenda. La canapa e il lino ivi si macerano; lì giuso, solo quando i maceratoï si evacuano è insoffribile il fetore, mentre sul labbro stesso della valle è netta l'aria: l'acqua impregnata dalle putrefatte sostanze sotterraneamente in mare si perde. A compiere la egregia opera di noci, fichi, aranci, carrubï ed altri alberi frondosi piantati folti e a bosco, gli acitani dovrebbero e tosto, empire lo spazio ch'è fra il Cutetto, il Capo e la carreggiata; varie piante propongo, perchè la natura del luogo appieno conosco; allora neppure i maligni più malignare potranno: poichè ad onta dell'autorità dello Zhara, e meglio dell'esperienza, vi è chi ha stampato nuocere quei maceratoi al porto che si desidera murare a' Molini.

Nel 1826 il re avvisando essere maggiore di 15mila la popolazione di Aci, elevò al grado di seconda classe il suo circondario. È nominale questo onore, ma onore egli è. E non avendo edifizio la città addetto al giudice, uno novello ne costrusse ov' era l'antico ospedale a capo della via Carolina: è già sin dal 1835 a termine condotto, e l' ornamento accresce della piazza del duomo. Ivi sono quartieri atti ad albergare la gente che il senato dovrà ospitare.

Il patrizio Candido Carpinato la città nobilitò con alberato posseggio suburbano, che le strade del Salvatore e dell'Indrizzo congiunge. È gaio, ameno, di non comune bellezza. Se così vago riesce, se tanto diletta quel coprire di alberi le vie, è più nelle nostre regioni infocate, perchè non destare l'animo, e tutte le carreggiate da Mangano ad Aci, da qui a s. Lucia, da qui a Trezza, non allegrare e difendere con noci, ulivi, acacie, faggi e altre simili piante? Serviamo agli altri di esempio, gioviamo a noi stessi.

Da Candido Carpinato, filodrammatico e poeta, un altro servigio era certa di ottenere la patria, e non l'ottenne, ma forse senza sua colpa: da lui sperava un teatro come essa lo merita. Il liceo, le accademie, le strade, i palagi, le biblioteche ornano e addottrinano le città; ma il teatro le incivilisce. È vergognoso, ma necessario il dirlo l'*amplissima* Aci-Reale non ha teatro: quello dell'Aleotta è sì sdrucito che la pioggia vi

penetra, nè senza grave incomodo vi si può entrare. Mio unico amico è il vero, il mio cuore è senza passioni, impallidisca chi vuole il vero non frodo. Invano il decurionato per dieci anni addisse a questo tempio dedito alle Muse once 200 annuali, quella somma fu sempre invertita, una pietra non si mosse: invano da chi scrisse lo stato presente de' teatri in Sicilia (6) salutari rampogne furono fatte alla città per questo difetto; invano lo stesso cittadino dall' accademica tribuna con forti pungoli ha spronato i padri ad alzare quelle mura alla virtù consacrate!... Si vuole sì, il morale bisogno di avere un teatro si sente, ma una potenza morale occulta, estesa e invitta ancora l'utile desiderio attutisce, nè si svela, e siamo a mezzo il 1836, e non è mossa una pietra! Provido il decurionato ha disposto si murasse, a quel grande intelletto di Lorenzo Maddem n'ha affidato l'architettonica esecuzione, costui ha i lavori d'arte compiuto, e questo deve annunziarsi a discolpa della città, ma avremo noi teatro degno della crescente civiltà nostra? e quando l'avremo?

Certo rapidamente l' istruzione pubblica si accresce, la potenza del sapere vincerà ogni altra. Questo incremento di dottrina determinò chi scrive a fondarvi un'accademia utile, e giudicò il paese maturo a ciò sin dal 1821: lo era ancor prima per la solidità del sapere, ma non per la sua diffusione, e attività di volere. Propose allora fra' Dafnici quella idea, ma non fu accolta; la ripropose nel 1830, poi nel 1831 ed ebbe l'istessa ventura. Nel 1832 Gaetano d'Urso prima, Lorenzo Maddem poi l'incoraggiarono a mandarla ad effetto; l'Urso opinò rivivificare la morta accademia de' Zelanti, Maddem spronò, chi scrive destossi dallo scoraggiamento prodotto dal triplice niego, e dimenticati gli arcadici Dafnici, sopra nuove basi volle erigere l'Accademia: altri 13 soscrissero la dimanda, egli dettò gli statuti, in Palermo venne, il decreto ottenne, e nacque l'*Accademia di Scienze lettere ed arti de' Zelanti*, a cui S. A. R. il conte di Siracusa nostro socio proteggitore diede tutti gli obblighi, i diritti, le proprietà, gli onori dell'antica accademia. Ha essa quattro ordini di soci, attivi e son 24, onorarî, corrispondenti e collaboratori a numero indeterminato; i magistrati biennali; due classi una di scienze, una di arti e lettere; devesi ragunare ogni mese; due mesi l'anno riposa; ogni anno ha due tornate poetiche; ha una biblioteca, un gabinetto letterario, avrà un teatro notomico. Il bene da questa società derivato è quale lo predisse chi tanto spese, lottò, e sudò nel fondarla; istruzione e fama alla città ha procurato e maggiore le ne verrà con gli anni. Attualmente

per amor di lavoro è la prima accademia dell' isola, per sodezza di ricerche la seconda, la Gioenia di Catania la vince quanto Catania supera Aci: essa raccoglierà con gli anni doni perpetui da' socî, e accresciuta di rendite gioverà maggiormente alla patria. È glorioso per Sicilia aver tanta cultura le provinciali città.

Vicino a depor la penna e ad uscire da queste forbici, devo ricordare una lite fra preti e preti: un acitano lasciò la sua eredità per messe, con la equivoca espressione di *celebrarsi con tavola aperta nella matrice chiesa:* erano corsi non poche diecine di diecine d' anni, e monaci e preti usavano dir le messe ove loro tornava a grado, e nella matrice riscuotere l' elemosina; circa il 1829 si volle che quella espressione del testatore importasse doversi celebrare entro la matrice le messe: i canonici così la intendevano, il clero no, e volea si seguisse il costume: fu lunga aspra battaglia. Dopo un continuo ire e redire da Catania e Palermo economicamente certo, e provvisoriamente credo fu fatto diritto a canonici; il clero perdè quell'utile annuale. Non so io quelle parole come vadano interpretate, ma di fermo meglio era aversi mille, ciò che oggi avranno pochi, e un grande vantaggio ne ritraeva la patria, poichè i preti dell' Oratorio, e molti altri celebravano a loro agio le messe e l' elemosina impiegavano in compra di libri, che all' Oratorio donavano, e così sorse quella biblioteca.

Mi resta a toccare un argomento grave quanto più dire si possa, pericoloso quanto la spada di Dionisio: il porto del Capo de' Molini; ma siccome è per le mani di tutti la *Memoria del Sindaco Patrizio d'Aci-Reale* che di tale argomento ragiona, sarò brevissimo. Aci-Reale al Capo volea un porto a sue spese nel varcato secolo; Catania chiedea vietarsi che murato vi fosse; re Ferdinando ordinò *non si ascoltassero le pretenzioni di Catania;* Giuseppe Zhara architetto scrisse bastare meno di 30mila once per quell'opera; per difetto di pecunia gli acitani soprasedettero; nel 1825 chiesero al provinciale consiglio con provinciali danari si costruisse; il consiglio fu contrario; il governo di Sicilia favorevole; la consulta, ov' erano tre catanesi, contraria, il re decretò a spese comunali il compissero. Nel 1835 l'attuale monarca volle che si confrontassero i lidi del Capo e di Catania, il più idoneo a quella costruzione si scegliesse; il Sindaco di Aci stampò una *Memoria* in difesa della città, per appendice vi pose alcune *Ricerche* sull' antico porto di Ulisse, di una tavola coroidrografica l' accompagnò (7); Vincenzo Tedeschi due volte combattè in pro di Catania, con argomenti

deboli Michele suo fratello impugnò quella *Memoria*, con debolissimi Carlo Gemmellaro pretestando di parlare del porto di Ulisse, con meno fiacchi Salvatore Mancini, che vinse i suoi conterranei, ma non quella *Memoria*, la quale non è stata ancor vulnerata. Gli acitani parlarono con civiltà, i catanesi con ogni più indecoroso modo, e siccome l' autore della Memoria dichiarò nelle *siciliane Effemeridi* essere armi di chi ha torto le ingiurie, si tacque. Il re a conoscere ove torni meglio alzare i moli in Catania o al Capo, spacciò all' Etna Diodato Cappetta architetto e Salvatore d'Amico marino, sono oramai sopra luogo, la loro sentenza sarà al re umiliata, e da noi comentata, e il supremo volere dell'equanime monarca porrà fine alla lite: *Hanc Deus et melior litem natura diremit* (8). Chi scrive fa voti a Dio e al re che in Catania o al Capo un porto davvero sorgesse, e non più vanamente questo bene si desiderasse: un porto è necessario fra Agosta e Messina.

Ecco soluta la mia promessa, e compiuta la raccolta delle patrie notizie da 500 anni dopo l' incendio di Troja sino a maggio 1836. Or dopo aver narrato i fatti con quanta più imparzialità m'è stato possibile, ed è prova lucida della rettitudine della mia volontà aver bandito il bene e il male senza parteggiare per chicchesia, consideriamo gli uomini e la città a cui le ricordate vicende appartengono. Due epoche felici ha avuto Aci-Reale, la prima quella del 1500 quando s'ingrandì infra 100 anni per il commercio interno procuratole dall'acciecamento della *Via-grande* e l'apertura della nuova strada marittima, per aver acquistato e coltivato il territorio di Mascali, e per la fiera venuta in voce in Europa; la seconda è dal 1800 al 1819 quando la ricerca del vino e di ogni territoriale prodotto crebbe tanto da non si credere, e sino i contadini aveano le borse con doppie e doppioni d'oro in oro, e le culture e le fabbriche e gli ornati pubblici e privati si moltiplicarono. Con la sovrabbondanza del conio venne il lusso; ma quella non era ricchezza, la sua larva bensì, il metallo consumossi, non si riprodusse, anzi mutò paese e regno, e gli acitani come tutti coloro che sono tra Pachino, Peloro e Lilibeo conservarono solo i vizï dell' opulenza. A questo danno sopperì in parte l'aumento di Catania, ma il compenso che da quella ne nacque fu tenue, e si equilibra col male che ne riceviamo, e poi vi ha un baratro ove colano anche le stesse ricchezze di Catania e sprofondansi, per cui un anno più dell'altro ne gioverà meno. Il massimo grado d' incremento per Aci-Reale può e dee stabilirsi prima del 1820, allora toccò

l' altezza della curva, ora le convien discendere. Riposto a manca, la più commerciale e doviziosa terra di Sicilia, compra e vende i generi dagli acitani; Catania a dritta con tribunali, avvocati ec., pregata e pagata li smunge, e come Sebastiano Leonardi dicea lepidamente ad Aci, di que' due limitrofi popoli parlando:

Di ccà pigghi dinari e ddà cunsigghiu
E ti portanu a pilu di cunigghiu.

A risorgere la città nostra abbisognano: 1° nulla al Riposto vendere e da noi commerciare i nostri generi; 2° con americana lealtà e coraggio i piati terminare in Aci con inappellabili compromessi, perda chi vuole vincerà la patria; 3° l'ozio, l'ignoranza, il dado, la caccia, scambiare con l'attività, l'istruzione, la penna, la navigazione; 4° a spese o comunali o provinciali costruire un porto al Capo de' Molini: senza questo Aci-Reale prima di un secolo, e meno se soffrirà un tremuoto, sarà più grama di Taormina.

Negli andati tempi la sola fiera sarebbe bastata a mantenerla celebre e ricca; e cos'era quella fiera mi piace ricordare con le parole del Grassi, il quale nel 1825 in Parigi così della città facea ritratto. « La città di Aci-Reale non ha avuto la ventura di essere ricordata da' geografi. Invano il suo nome, la sua posizione si cerca nelle carte o ne' dizionarï di geografia, quantunque gli scrittori di viaggi, e recentemente il Gourbillon, ne abbiano fatto non pochi elogï (9). Essa è posta nel val Demone 50 miglia lungi da Messina e 9 da Catania. È una delle più belle città di Sicilia per la sua giacitura ad anfiteatro da ove il mare discopre, e per le sue pittoresche vedute. Racchiude presso 20mila anime; la gioventù è dotta e studiosa; gli abitanti sono vivaci, umani, ospitali, ricchi di virtù sociali e dagli stranieri amatissimi. Gli abitanti sono(erano) ricchi: le terre del paese e quelle di Mascali, fertilissime, loro appartengono. Essi fanno immenso commercio di vini, acquavite, spirito di vino, essenze di ogni specie, pistacchi, mandorle, olive, fichi, uve-passe, acciughe, frumento, orzo, stoffe di seta e seta cruda. Ciascun anno all'avvicinarsi della festa della città havvi una fiera che ha nome di esser una delle più ricche di Europa; e dopo quella di Lipsia, Francfort, Bucaria, Sinigaglia, vien quella di Aci-Reale; lì concorre grande numero d'inglesi, di francesi, di alemanni, di greci e sin' anco di turchi. Ivi si adunano le più rare mercatanzie di lusso di tutte le parti di Europa, ed ancora dell'Asia, le coloniali derrate similmente

abbondano in questa fiera (10).» Oramai di quella vive il nome e il ricordo: l'abolizione de' privilegï doganali, l'esser vietata la immissione in Aci de' prodotti stranieri dall'altissima sapienza del governo, hanno distrutto la fiera, e le fonti di ricchezza della città. Negli ultimi cinque giorni della fiera con musiche erano le accorse genti allegrate « sopra grandi orchestre, dice lo stesso Grassi, elevate nella piazza del duomo a pubbliche spese si eseguono concerti musicali, canti, sinfonie.» Nè questo solo, ma ben anco melodrammi spettacolosi mettevansi in iscena, e tale costumanza continuò sino al 1817. Queste rappresentazioni e musiche, due utili effetti producevano nel pubblico; l' uno si era mantener vivo lo studio dell'arte del canto e de' suoni; l'altro l'ardore degli spettacoli. Però in Aci-Reale sin da' tempi antichissimi è stata una schiera di professori di musica, e rinomati maestri compositori ha la città mantenuto: senza ricordare gli antichi, il Platania, uno de' più famigerati che vi fossero circa il cadere del secolo passato e sino a' primi anni del presente; e poi il celebre Pietro Raimondi sono stati alla cappella della nostra patria addetti con largo stipendio. Nessuna siciliana città ha in ciò vinto Aci-Reale. Da' buoni maestri, buoni scolari e diffusione dell' arte armonica, e teatrali esercitazioni ne sono nati. Meraviglia come circa il 1800 sin'anco melodrammi cantavansi dalle dame e da' cavalieri, e ora neppure abbiamo teatro! Quale istituzione nociva e potente non era allora e ora è, che fa guerra al teatro?

L'attitudine degli acitani per le sceniche rappresentazioni è somma: *i dialoghi figurati*, la *tragedia di s. Alfio*, e il *Mortorio di Cristo* sono nominati da un capo all'altro del regno. Nella pubblica piazza intervenendovi il popolo, con grande apparato di macchine, bellissime scene e decorazioni, quelle tragedie eseguivansi. Non credo essersi eretto palcoscenico uguale in estenzione a quello del mortorio di Aci; dalla porta meridionale del duomo estendevasi al portone della casa senatoria', e il duomo e la casa senatoria erano parte della scena, poichè da quello veniva Cristo in processione la domenica delle palme, da questa mostravasi Pilato e sentenziava il Nazareno; vi figuravano centinaia di uomini. Questa rappresentazione e la tragedia di s. Alfio erano strane, ma i dialoghi saggi e belli; tutti utili, perchè addestravano il popolo, e lo eccitavano, danaro in città chiamavano, manteneano desta la fama di Aci, e occupavano in gentili esercizï la gente: inconsulto o ignaro chi non li favorisce e desidera: riforma meritano, ma non manca chi riformare li voglia e sappia.

Sì, non v'ha difetto di uomni colti in Aci, e ad accertarsene basta considerare esistervi il collegio de' filippini, il liceo, l'accademia de' Dafuici, e quella degli Zelanti. L'istruzione pubblica però non è diffusa, difatti in una popolazione di 19,743, solo 1932 sanno leggere e scrivere! Dolorosa, vergognosa, infelicissima cifra! Tra le persone di lettere e gli scienziati ve n'hanno di quelli che nella stessa capitale potrebbero aver seggio; non devo nominare i viventi, e lasciarne uno sarebbe ingiustizia: ma è mestieri confessare aver Giuseppe Ragonisi, che oramai invecchia, giovato alla gioventù per averle messo tra mani i classici, aver fondato una tipografia, e avere svezzato i filippini da false pratiche; Lorenzo Maddem d'anima e mente altissime, alla cui fama tarpa le ale la professione di architetto nella quale è obbligato d'immiserire lo smisurato ingegno, ha giovato con l'esempio e i consigli; Mariano di Mauro indagatore diligente delle naturali verità, e che a pochi o a nessuno è secondo in chimica, medicina e geologia, senza vedere l'artico e l'antartico, ha giovato la patria; e se altri con i suoi umili esercizî e caldi voti le è stato proficuo, gli avvenire il diranno. Chi i popoli dissonna, e li avvia al meglio, altissima gratitudine merita. Medici, farmacisti, giusperiti, poeti, letterati, naturalisti abbiamo noi dotti, ma le masse sono rudi, ed incolte.

Rudi son elle, ma costumate, religiose, attive. In cinque classi io partisco i 20mila abitatori di Aci, cioè in villani o agricoltori, maestranze, ceto medio, nobili e preti. I primi purissimi sono stati e sono. Le maestranze, che in quella peste dei controbbandi hanno meno sozzato le mani, la patria hanno in cima di ogni desiderio, ragionano senza passioni, sono laboriosi, discreti, schietti, fratellevoli, e d'ogni elogio degnissimi. Il ceto medio nell'amor di patria va a paro degli artieri d'ogni specie, è più illuminato, ma meno puro. I nobili (cioè quelli i quali nell'antico reggimento erano chiamati alle cittadine cariche), da 40 anni in sopra vanno divisi da' giovani: i primi più istruiti, attivi, morigerati sono de' secondi. Tra i teneri giovanetti ne sorgono degli ottimi. Ma il clero?.... è istruito, agiato, religiosissimo, austero, anzi esemplare, troppo numeroso, e non solo la patria onora la diocesi. Danneggia Aci-Reale l'eccessivo amore del celibato: sono fra 19743 cittadini 12695 celibi! E oltre 2mila fra questi hanno voto di castità!!

Fiore della società sono le donne, e a questa rosa di tutta fraganza devo consacrare un ricordo. Esse in Aci sono casalinghe, massaje, amorevoli, costumate; ma poche sanno leg-

gere, pochissime la musica e la danza; non loro ma peccato del nostro sesso; non solo religiose, ma sono qualche cosa di più. Son poco compagnevoli, perchè rado sono feste da ballo, e in carnevale soltanto: ma in villa sono tutt'altro: ivi non le riconosci: argomento infallibile ch' elle siano naturalmente giulive. Come tutte le siciliane hanno la statura, la pelle, gli incantevoli occhi: le distingue il vestire, si ravvoltolano in ampio voluminoso ammanto di seta nera che dalla testa ai piedi, come lenzuolo mortuario le cuopre, e che alle spalle legano. Questo costume come insolito è notato da' viaggiatori: è residuo degli usi della dominazione spagnuola: dalla Catalogna in Sicilia venne, ed in gran parte di Sicilia ancor vive: il forestiere ch'entra in Aci all'aspetto de' preti a nero, de' monaci, delle donne a nero, crede porre il piede in una città che a lutto pianga qualche pubblica disavventura. Fate un falò di tutti quei manti segno di antica schiavitù straniera, e sarete più leggiadre o care donne, amabile sorriso della natura; o almeno serbateli per vestirvene visitando le chiese. Le povere e le contadine vestono la *mantellina*, è una lana bianca o un drappo di seta a colore che loro giunge a' fianchi, e delle ricche sono più graziose, perchè mezzo il corpo rivelano.

La maggior parte di esse esercita la vita in tessere, filare, cardare seta, lana, cotone, canapa, lino: perciò celebri e abbondanti sono i tessuti, e più le tele e i damaschi di Aci. Gli acitani li vendono ne' varî paesi dell' isola; e sino a quando Napoli non ottenne esenzione di dazî in Sicilia, ne mercarono grandissimo lucro. Allorchè Carlo V ebbe presentati i tessuti acitani nel 1528, li lodò e se ne compiacque. Nè questo solo; ma ogni sorta di strumenti di musica, e stupendissimi gli organi costruiscono; il nome de' due Giovanni Patanè zio e nipote saranno cari a tutti coloro che le corde o canne da loro congegnate vedranno, i suoni ne udiranno, ancor che non siano della musica amatori: migliori non hanno, uguali ne dubito: il giovane Patanè ha maraviglioso ingegno. Così argentieri, orefici, oriolai, fonditori, ramari, ec. sono destri, e nella loro arte eccellenti. Pria che la mattezza di bandir buono che che vien di fuori nascesse, il rame orpellato di Aci, che barbaramente *argent-plaquè* diciamo, scusava il bisogno di quello di Francia.

Il vino è la principale derrata del paese, poi vengono la canapa e il lino, poi le mandorle; i cereali sono scarsi, l'orzo tranne. Come la vigna coltivino, il vino fabbrichino, imbottino ec., sarà argomento di altro mio particolare lavoro: qui

basti sapere vignaiuoli diligentissimi, enologi trascurati gli acitani essere. Le nostre campagne sono le più culte e ridenti dell'isola, disseminate di case e palagi, di paesi e borgate; ovunque trovi medico, speziale, chiesa, viveri squisiti e sino la neve. Gli agiati cittadini una quarta parte dell' anno quasi in villa consumano; ed è gaissimo l' aspetto della nostra marina in està per l'affluenza della gente, e più oh quanto nelle placide notti di Agosto rallegrate dalla luna quintadecima!

Prima di chiudere questa sezione mi è mestieri investigare l'origine della nimistanza fra Aci e Catania: queste città sorelle dovrebbero amarsi e non s' amano con iscambievole danno e disonore; nè la malivoglienza è nella sola plebe, nou mai; dotti indotti ricchi poveri tutti si dileggiano e in cagnesco si guardano. Da quando in qua, com'è nato, e come potrà quest'odio estinguersi? A Vincenzo Cordaro Clarenza, l'accademia dei Zelanti il quesito propose, il Cordaro lo sciolse; io dandogli lode i miei pensieri al proposito espongo. Sino al 1528 i due popoli non si odiavano, infatti allora i catanesi 5mila fiorini a liberare Aci dal baronaggio diedero, v' era il loro pro, ma fu atto di amore; nel 1595 quella santa passione era estinta; allora gli acitani niegarono prestare la loro milizia a soccorso di Catania, mentre Catania qualsiasi privilegio e onoranza di Aci e sino di avere un *canonicato* ne contrastava. Però la causa della nimicizia sorse tra quelle due epoche; e fu senza fallo lo innalzamento rapidissimo di Aci. Sino al 1528 non potea quella temerne, dopo che si crescea da scorgere in Aquilia una rivale, e quando ottenne di giovarsi di tutti i privilegi di Catania, cominciò a disamarla, e come Aci si estollea ed era atta a gareggiare con quella, anche sproporzionatamente, aumentavasi il disamore. Nel 1781 quando la lite per la libertà di tesser la seta fu combattuta, si accrebbe; nel 1819 quando la strada per le marine si pattuì di costruire in comune, minorò anzi sembrò estinto; ma nel 1825 e nel 1835 quando non vollero quelli nè compiere la strada, nè farla da questi continuare e racconciare neppure, e quando la quistione presente per la edificazione del porto originossi, divampò sì quell' incendio che più credo non possa di quanto oggi è. Gli acitani costumati e buoni come sono, con dolcezza hanno le loro ragioni prodotto; come i catanesi le loro, è meglio ritrarlo dalle stampe, che riferirlo. Da questi opuscoli scambievoli sull'istessa quistione i filosofi e gli storici siciliani avvenire trarranno argomento per delineare il carattere dissimile de' due vicini popoli: dissimile certo, ed oh quanto! Però opino che solo Dio potrà farne una

famiglia di questo e di quello, e ad onta degli sforzi delle acitane accademie, de' dotti e de' nobili di questa città, non giungeremo a tanto bene, perchè i catanesi filosofi non ne secondano, anzi i plebei pregiudizî alimentano. Il lepidissimo *Aci in pretesa* del Tempio, gli scritti dei fratelli Tedeschi, del Ferrara, del Gemmellaro, del Mancini, sono perpetua funesta sorgente di ribollimento di vecchi odî, nè quelle scritture dalla penna de' volgari uscirono! Questi due città dovrebbero affretellarsi ed amarsi: i catanesi cessino le ingiurie, l'esempio diano: essi che in sapienza ne vingono d'assai, ne vingano in filantropia. Nè solo Aci e Catania, ma Girgenti e Caltanissetta, Trapani e Marsala, Messina e Palermo, tutte in breve le sicule terre siano, ed esser devono sorelle; maledetto colui che l'inimica, detestato dall'intero regno sia l'odievole nome: tutte sorelle con una mente, un cuore, un braccio si ginrino, come l'eterno compositore del mondo le volle, come i sapienti le desiderano mantengansi sempre, se madre vogliono, e di Sicilia non degeneri o matricide figlie nomare si pregiano. E questo voto, queste mie storiche pagine, i connazionali e più i concittadini accolgano generosi: sì non solertemente lucubrate esse sono, ma testimonio ch'io vivo sol per la patria, cioè per questa terra chiusa da tre mari, e che da ovunque scorgo le cime dell'Etna o de' Nebrodi o di Busambra o dell' Erice o dell'Ercta o del Nettunio, e da ovunque mi allegro a' raggi di questa purissima luce, e il dolce dialetto eon cui Meli inforsava il primato di Anacreonte e Virgilio mi alletta le orecchie, e i greci ruderi vedo grandeggiare fra gli ulivi, i vigneti, le messi, i melaranci, sì, baciando la classica terra delle maraviglie, felice mi estimo perchè sono in Sicilia.

Addì 30 maggio 1836.

N. B. Alla pag. 77, ho tralasciato di notare che prima assai del Cordaro e del Palmeri, il Muratori avea letto *Jato* e non *Aci* in Malaterra, come si vede negli *Annali d'Italia* Napoli 1773, t. 1, parte 2, pag. 263, anno 1079. Quest'osservazione la devo al sac. A. Calì Sardo di Aci.

Chiunque avvertirà l'autore di alcun altro errore o dimenticanza, gli farà gratissima cosa; poichè egli non si reputa infallibile, e nelle sussecutive sezioni si correggerà, tribuendo onore a chi ne lo avrà avvertito.

NOTE

E DILUCIDAZIONI AL CAPITOLO SECONDO.

(1) Non è certo lodevole l'ab. Ferrara il quale dopo aver letto gli storici da noi riferiti, e la corrispondenza epistolare del catanese senato, non solo tace quanto Aci-Reale adoperossi al bene di Catania, ma sin'anco occulta i nomi del Musumeci e del Platania! Ferrara avrebbe dovuto essere veridico e imparziale! — Anselmo Grasso alla pag. 47 dichiara non vero lo invito degli acitani e quindi la ripulsa de' catanesi, e procura con la sua voce far cessare quella del pubblico, che da quei giorni stessi è a noi venuta di generazione in generazione costante immutata, e appieno corrisponde a quanto narra lo storico. La critica, la ragione, i precedenti e sussecutivi fatti ne determinano a prestarle pienissima fede; nè lodare sappiamo il proposito del Grassi nel voler occultare una notizia divenuta cotanto pubblica che allora stesso giunse in Messina, ed era all'universale conoscenza. Il buon frate opinò disonorar Aci quella ripulsa; essa è indice dello stato de' due popoli, e senza di essa mille argomenti abbiamo per determinare la loro malevoglienza: io questa estirpata a costo del mio sangue vorrei, ma i fatti non niego, perchè sono natural effetto della radice dell'abominando male.

(2) È falso quanto dice Ferrara pagina 205 della storia di Catania che « Al Capo de' Molini per mancanza di artiglieria, per arte di un maestro » ferraio di Aci adattò certi ferri legati a legni giunti con molti morta- » retti a forma di artiglieria con le bocche piene di palle di moschetto.» Questo allude al cannone, che attualmente serbasi nella casa senatoria, opera di Vincenzo Geremia, il quale era tutt'altro che *ferrajo*, ed è altro che di *ferri legati a legni giunti con molti mortaretti*, come nella vita del Geremia sarà detto. Erra il Ferrara nel credere avvenuta quella guerra nell'anno 1679.

(3) V. Storia del Tremuoto del 1693 del sac. don Cherubino Alliotta scritta per incarico ed a spese del clero di Aci-Reale. Catania presso Bisagni 1693.

(4) A 19 giugno 1756 il governo permise di erigersi la casa dell'Oratorio, con esser sempre *una mera opra laical*, senza giammai potervisi introdurre *religioso de orden regulares.* A 27 agosto 1779 permise che i beni del Grasso o *sia quella somma* che *si trae dall'eredità del testatore Grasso per mantenimento delle pubbliche scuole s'impicgasse.*

(5) Intanto l'ab. Ferrara nella sua storia generale di Sicilia t. 7, p. 275, e in quella di Catania pag. 253, nega il fatto, e stampa aver Aci perduto!!! *Et voila comme on ecrive l'histoire.* Ivi asserisce ancora: *che erano di Catania le vigne della contea di Mascali;* quasi gli acitani le avessero a' catanesi rubate, o fosse vero che una volta quelli le possedettero! Ma ad onta di queste non lievi mende dell' opere sue, e di magagnar sempre i nostri fatti, rispettiamo in lui l'uomo che nel risorgere le scienze naturali in Sicilia e più nella bella Catania gli altri precesse. Forse così scrisse,

perchè così credeva; ma la sua fama europea, la sua veneranda canizie, le moltiplici sue opere, la schiettezza del suo carattere a lui mi fanno benevolo. L'abate Giuseppe Ragonisi, di cui ho parlato in queste storie e più dirò nella terza sezione, con accademico discorso pronunziato fra' Zelanti di Aci-Reale a 21 gennaro 1836, ha con autentiche prove dimostrato l'errore del celebre naturalista.

(6) V. Effemeridi Siciliane 1833, fasc. 14, pag. 109.

(7) Quella tavola fu in Napoli impressa, e in qualche parte mutata.

(8) Gli opuscoli editi sulla presente quistione sono i seguenti, e qui si registrano onde i futuri disaminarli tutti e ponderare la sodezza delle scambievoli ragioni, e il modo come sono annunziate.

1° Memoria del Sindaco Patrizio di Aci-Reale per dimostrare l'utilità e convenienza di costroirsi un porto sul Capo de' Molini — Palermo 1835.

2° Memoria sul Molo di Catania del professor Vincenzo Tedeschi, nel num.° 5, dello Stesicoro giornale di Catania.

3° Annunzio della Memoria del Sindaco di Aci, nello Stesicoro num.° 7, pag. 58.

4° Protesta dell'A. della Memoria, Effemeridi siciliane n.° 37, p. 214.

5° Risposta alla memoria del Patrizio di Aci scritta da V. Tedeschi. Nello Stesicoro n.° 8.

6° Brevi cenni sulla topografia dell' Antico porto di Ulisse del dottor Carlo Gemmellaro — Catania 1835.

7° Riflessioni dell' avv. Michele Tedeschi ec. stampate per Appendice al Maurolico num.° 18, — Messina 10 febbraio 1836.

8° Memoria del decurionato di Catania, di S. Mancini ec.—Catania 1836.

9° Sulla carta coroidrografica della costa di Sicilia dal Capo di s. Andrea al capo s. Croce: nello Stesicoro febbraio 1836.

Varie scritture di acitani e catanesi sono in pronto per le stampe, qualcuna è già sotto i torchi; nè si cesseranno le offese e le difese sì tosto.

(9) È da notare con meraviglia che i nostri vicini stessi, i napolitani or ora nel 1829 nel *Vocabolario universale*, ove la geografia è compresa, registrano la *Gurrita* oscuro lago vicino Randazzo, e Aci tralasciano, e anzi invece della città parlano dell'amante di Galatea, e del fiume che fanno in loro ignoranza sinonimo di *Acilio* e di *Acizio*, nomi ignoti per anco a Barbariccia e Malacoda! *Risum teneatis amici?* Vedi le siciliane Effemeridi n.° 40 marzo 1636. — Il Rampoldi, quel celebre scrittore degli *Annali Musulmani* ha cominciato a pubblicare un dizionario generale d'Italia, è già evulgato il 1° volume: ivi all'articolo *Aci-Reale* sono più errori che parole: ma perchè questi stranieri non consultano i nostri libri? Suppongono saperne in casa nostra più di noi stessi? L'alterigia e lo sprezzo li fan miserabili e ridevoli.

(10) Charte turque tom. 1, pag. 400.

N. B. Sono leggerissimi errori tipografici in quest'opera, il lettore potrà emendarli da sè: i più gravi sono i seguenti;

Pag. 3	linea 2	antici	antichi
» 36	» 19	dal medesimo saporita	nel 1675
» 107	» 19	le ritolse a Bolona nel 1553	le ritolse a Bologna nel 1558

STATISTICA STORICA

BARONAGGIO

1079 Ruggiero G. Conte.
1092 Il vescovo di Catania.
1296 Ruggiero Lauria.
1298 Federico re.
1302 Ruggero Lauria.
1360 Artale Alagona.
1393 Martinn re.
1420 Ferdinando Velasquez.
1437 Pietro figlio di Alfonso re.
1439 Giovan-Battista Platamone.
1441 Gugl.Raimondo Montecateno.
1443 Giovan-Battista Platamone.
1462 Giovanni re.
1465 Bernardo Requisenz.
1465 Antonio di Mastrantooio.
1528 Il regio demaoio.

SEGREZIA

1528 Dal Mastrantonio al regio demanio.
1553 Mariano Averna.
1556 Aloisio Bologna.
1558 Caterina Cutelli.
1570 La regia Corte.
1634 Pier Tommaso Costa.
1650 Agostino Ayroli.
1672 Gianbattista Vigo, i di cui eredi oggi la posseggono.

PRIMI VICARJ DI ACI

1556 Michele di Piazza.
1558 Leonardn Russo.
1593 Pietro Larciocano, pose di sua mano la pietra angolare del coro della matrice.
1599 Abramo Grasso.
1602 Pietro Larciacono, comprò per once 352, 10, la chiesa vecchia di s. Pietro per servigio della matrice.
1604 Vincenzo di Leonardo.
1609 Abramo Grasso.
1613 Filippo Grasso.
1616 Pietro Papa.
1616 Abramo Grasso.
1618 Pasquale Grasso.
1620 Francesco Chierenza.
1623 Matteo Guarrera.
1625 Paolo di Messina.
1626 Nicolao Balsamo.
1628 Vincenzo Grasso.
1631 Nicolao Balsamo.
1632 Matteo Guarrera.
1633 Nicolao Balsamo.
1634 Paolo di Messina.
1634 Antonio Grasso.
1637 Francesco Mirone.
1638 Giovan-Battista Grasso.
1641 Francesco Sfilio.
1646 Giovanni Grasso allora si fece la custodia di marmo con la porticina di argento.

ALCUNI PRIVILEGJ DELLA CITTA'

1398 Poter godere i privilegî di Cataoia.
1399 Esenzione del pagamento delle dogane per tutte le città del regno.
1422 Fiera franca.
1425 Potere il magistrato urbano vestire la toga, incluso indi il Sindaco e il Patrizio.
1530 Corti criminale civile e di appello.
1567 Privilegio della banca.
1577 Che gli acitani per reati di *polizia* non potessero detenersi in carcere oltre tre giorni.
1605 Non potersi promulgar bandi senza la rivisione del magistrato.
1606 Che gli acitaoi delinquendo in Mascali fossero giudicati dai magistrati acitani.
1607 Che un giurato potesse rappresentare il capitan giustiziere.

1613 Che gli uffiziali di Aquilia nova debbano essere scelti fra gli acitani.
1615 Il titolo di città.
Non potervi venir delegati ad esigere somme inferiori di once 50.
Che la carica di fisco fosse vitalizia e conferita a merito e non più al magiore offerente.
Che le carceri fossero di proprietà comunale.
Che il Sindaco appena eletto si potesse mettere in esercizio senza attendere la conferma viceregia.
1637 Il corpo municipale fosse da due mazzieri preceduto.
1641 La carica di Patrizio.
1642 Il nome di Aci-Reala
1645 Che il magistrato urbano fosse insiguito del titolo e degli onori di capitan d'arme a guerra, e la città fosse piazza di armi.
1648 Il titolo di Fedelissima.
1678 Il titolo di Amplissima.
1806 Il titolo e gli onori di Senato sono al magistrato urbano accordati.

UFFIZJ PUBBLICI ABOLITI

Tribunale dell'inquisizione.
Giurati.
Segreto.
Giudice Civile.
— Criminale.
— di Appello.
Proconservatoria.
Patrizio.
Deputazione del Vice Almirante.
Consiglio civico.
Senato nell'antica forma.
Corte militare.
Prosegreto.
Vice-portolano.
Corte del regio corso.
Fisco.
Maestro credenziere ec. ec.

UFFIZJ PUBBLICI VIGENTI

Vicario vescovile, Mariano Leonardi.
Delegato della monarchia, ab. Gioacchino Vigo.
Commisario della crociata, Tommaso Continella.
Decurionato.
Giudice del circondario, Salvatore Schiavo da Palermo.
Il Senato composta da
Mariano Scudero Sindaco.
Andrea Fichera primo eletto.
Giuseppe Modò secondo eletto.
Giovanni Gagliano eletto delli Patanè.
Concetto Calì eletto di s. Venerina.
Cancelliere archivario, Sebastiano Politi.
Giudice conciliatore, Bar. Mariano Calì Costa.
Percettore, Giuseppe Vigo.
Ricevitore doganale, Michele di Mauro.
Ricevitore del registro, Sebastiano Pulvirenti.
Capo de' sorvegliatori, Candido Carpinato.

POPOLAZIONE.

1500 Aquilia 6581
1635 Aquilia e quartieri 15265.
Aquilia sola 7642.
1639 Aquilia e quartieri 16574.
Aquilia sola 8423.
1652 Aquilia 8805.
1693 Aci-Reale 12000.
1702 Aci-Reale 12681.
1755 Aci-Reale 12717.
1760 Aci-Reae 12601.
1770 Aci-Reale 12647.
1781 Aci-Reale 13686.
1793 Aci-Reale e territorio 16791.
1798 Aci-Reale 14994.
1814 Aci-Reale 18400.
1835 Aci-Reale e territorio 19743, cioè:
Maschi 9409.
Femine 10334.
Celibi 12695.

Maritati 5991.
Vedovi 1057.
Numero delle famiglie 5006.
Con vizî fisici 279.
Che sanno leggere e scrivere 1932.
Di cattiva salute 164.

Nati nel 1835.	Leggittimi	maschi	267	540
		femine	273	
	Illeggittimi	maschi	20	49
		femine	29	
Morti nel 1835.	Leggittimi	maschi	176	360
		femine	184	
	Illeggittimi	maschi	13	34
		femine	21	

Aumento di pop. nel 1835 n° 195

PRODOTTI

Acquavite.
Agro di limone.
Aranci.
Cacicavalli.
Canapa in frasca, e pettinata.
Canne.
Carbone.
Ceci.
Cenere di feccia.
Cera.
Cicerchie.
Crivello (Tartaro di).
Cuoi.
Fagiuoli.
Formaggi.
Frumento.
Frutta secche e fresche.
Gomme.
Granone.
Lana.
Legna da botti.
— ardere.
— costruire.
Limoni.
Lino.
Lupini.
Maiorca.
Mandorle.
Miele.
Neve.
Olio di mandorle.
— noci.
— rigino.
— ulivo.
Ogni produzione ortalizia come melloni, poponi, zucche, lattuche, cavoli ec.
Orzo.
Patate.
Pesci freschi e salati.
Pietre e lave.
Piselli.
Pistacchi.
Scorza di alberi.
Segala.
Seme di canapa.
— lino.
Seta.
Soda.
Spirito di vino.
Tartaro di botti.
Tela.
Vino.

ARTI E MESTIERI

Di lavorare ambra e corallo.
—Ferro, rame, bronzo.
—Oro, argento, smalti ec.
—Di lavorare maglie e calze di seta.
—Ogni sorta di confetture, sorbetti.
—Ogni sorta di panni, seta e velluti.
Di orpellare il rame.
Di tessere ogni sorta di tele e damaschi.
Di fabbricare organi, piani-forti, chitarre.
Di conciare pelli, cuoi, incerarli ec.
Di far gomene, corde ec.
Di costruire telai di ferro per maglie di seta.
Di costruire legni a carena.
Tipografia.
Scultura in legno, in istucco, e in marmo.
Pittura.
Fabbrica di campane.
— di opere figuline.
— di orologi.

Fabbrica di cappelli.
— ombrelli.
— schioppi.
— di stampe in intaglio.
— di rum e rosoli.
— di candele di ogni genere.
— d'indorare il legno ec. ec.

STATO DELLE PROFESSIONI ARTI E MESTIERI NEL 1835.

Agricoltori 1493.
Agrimensori e architetti 14.
Argentieri, incisori, indoratori ec. 71.
Archibusieri 4.
Avvocati e patrocinatori 44.
Barbieri 26.
Cafettieri, droghieri, e sorbettieri 31.
Calderai, fabbri, fonditori, chiodajuoli 180.
Calzettai e berrettai 243.
Calzolai e ciabattini 277.
Canapai 120.
Cardatrici, filatrici, cardatori di lino 494.
Ceraiuoli 14, fabbricanti di candele di sego 6, tutti 20.
Chirurgi 6.
Cocchieri, carozzieri, mulattieri, vetturini, carrettieri, lettighieri 159.
Conciapelli 128.
Ebanisti e falegnami 138.
Fabbricatori, cioè muri-fabbri 182.
Fabbricanti di cappelli 7.
— di barche 16.
— di coperte 74.
— di tele e damaschi 191.
— di fibbie e forbici 6.
— di cretaglie 30.
— di calce 100.
— di olio 8.
— di strumenti musicali 13.
— di sedie 10.
— di tessuti di seta 48.
— di tele incerate 20.
Facchini e becchini 65.
Farmacisti 21.
Fornai, farinainoli, molinai ec. 128.
Fruttajuoli 80.
Funai di ogni genere 90.
Guantai 10.
Impiegati di ogni amministrazione tutti sono 133.
Intagliatori e scarpellini 48.
Lavandaie 30.
Levatrici 8.
Macellai 46.
Marinai e pescatori 295.
Materassai 20.
Medici 15.
Mercanti 86.
Musici 28.
Notari 16.
Ombrellai 11.
Oriuolai 6.
Ortolani e giardinieri 184.
Pastaiuoli 51.
Padroni di barche, e bastimenti 10.
Pittori, incisori, statuari 24.
Ricamatori 20.
Trattori, e ristoratori 12.
Sarti, e sarte 91.
Sensali regî 4.
Servitori e serve 660.
Scrivani 42.
Stampatori 2.
Tavernari 30.
Tessitori 1,047.
Tintori 22.
Venditori di ogni genere 433.
Vasellai 12.

N.B. In questo stato sono compresi coloro che hanno bottega o no, i garzoni e le donne.

SEMINAGGIONE E RACCOLTO DEL 1835.

Frumento.	Semente	sal.	10 12
	Raccolto	sal.	40
Orzo...	Semente	sal.	1790
	Raccolto	sal.	966
Fave...	Semente	sal.	18 12
	Raccolto	sal.	44
Legumi minuti.	Semente	sal.	14 11
	Raccolto	sal.	165
Segala.	Semente	sal.	120
	Raccolto	sal.	420

N.B. La produzione dell'orzo e delle fave non corrisponde alla semente perchè l'orzo si falcia in erba, e le fave si raccolgono nella maggior parte verdi nei baccelli.

OPERE PUBBLICHE

Accademia degli Zelanti 1671-1832.
— de' Geniali Dafnici 1788-1816.
— di scienze e lettere 1800.
Biblioteca de' Zelanti 1700.
— dell'Oratorio 1800.
Carcere 1664.
Casa senatoria 1650-1700.
— de' Crociferi 1743.
— dell'Orarto 1756.
— de' Minoriti 1700.
Chiese { Parocchiali 10. In città 42. Rurali 17. Con quaresimale 5. Dipinte a fresco dal Vasta 4.
Collegiata della matrice 1691 con 4 dignità, 12 canonici, 6 secondari, il capitolo è decorato di almuzio nero e violetto, di mozzetta nera e violetta, di pluviale, mazza, ed armellino.
Collegio dell'Oratorio de' Filippini 1800.
Comunia di s. Pietro con 19 beneficiali ornati di zimarra rocchetto, mozzetta neri e violacei.
Congregazione dell'Oratorio 1756.
Convento di s. Domenico 1640.
— de' Cappucini 1574.
— del Carmine 1585.
— di s. Biagio 1611.
Fortezza di s. Anna 1582.
— del Tocco 1618.
Fortificazioni al capo de'Molini 1677
Maceratoi al Cutetto 1827.
Monastero di s. Agata o s. Benedetto 1500.
Monte di prestimo 1695.
— di Pietà e Carità 1690.
Ospedale 1548.
Palagio del circondario 1835.
Peculio frumentario 1620.
Reclusorio dell'Angelo 1750.
— delle Projette 1814.
— di s. Venera 1722.
— delle Orfane 1799.
Scuole di muto insegnamento 1824.

Strada rotabile di s. Lucia 1828.
— rotabile di Mangano 1826.
— detta della *Scala* 1670.
— Carolina 1811.
Il teatro 1700.

PATRIMONIO PUBBLICO.

1596	on7	1596	12	
1602	—	1890	3	2
1645	—	1976		
1651	—	2280	18	19
1657	—	3363		
1690	—	2576	13	
1707	—	2542	14	
1714	—	2076	21	14
1747	—	2864	23	17
1754	—	3946		
1816	—	8473	25	
1836	—	7170	4	

cioè

Rendita ordinaria	Censi. . . .	on7	1163	15	19
	Botteghe del capo dei Molini	»	10		
	— della *Scala*	»	7		
	— di s. Tecla	»	4	1	10
	— del Circond.°	»	18	12	5
	Casino	»	10		
	Maceratoi di canapa e lino .	»	402	23	
	Multe di Polizia	»	10		
	Pesi e misure	»	51	1	15
	Loggie della fiera di s. Venera	»	77		
	Dazio sul vino in tt. 2 carico	»	2027	22	5
	Gabelluzza .	»	82	17	13
	Neve.	»	240	19	8
	Totale	on7	4104	23	15

straordi.	Posti. . . .	on7	17	18	
	Dazio sulla carne		1020		
	Sul vino in tt. 2 carico	»	2027	22	5
	Totale	on7	3065	10	5.

ISCRIZIONI MODERNE INTERESSANTI

Nell' ingresso della casa Senatoria

PHILIPPO IV UTRIUSQUE SICILIÆ, ET HISPANIARUM
REGE POTENTISSIMO
D. IOANNE ALONSO HENRIQUEZ MOHAC COMITE
REGNIQ. PROREGE MERITISSIMO.

Dum ad commodiorem usum effoderetur Mazzulorum Via in medio Urbis existens, tria sepulcra plumbea reperta fuere, primum Anuo 1605 die 6 Mensis Martij. Secundum Anno 1642 die undecimo prædicti Mensis, tertium vero brevius die 19 ejusdem quædam cadaveris ossa iam corrosa, unum quodque retinens (clarissimum utique præterita Gentilitatis, ac pervetustæ magnificentiæ Illustrium Virorum hujus Amplissimæ Civitatis indicium) hoc itaque secundum primo consimile ad futuram rei memoriam, hic collocari jusserunt

Spectabiles Domini

D. Ioannes Babtista Mazzulli Baro Magistri Notarius Urbisque Patritius, Ioseph Mangano, Franciscus Scandura, Didacus Ponte, et D. Ioannes Musumeci Iurati Patres hæc Magistratus ædificia tunc Prosequentes.

D. O. M.

CAROLO II HISPANIARUM, ET SICILIÆ
REGE POTENTISSIMO.
D. FRANCISCO BENAVIDES D'AVILA, SANCTI STEPHANI
COMITE, REGNIQUE PROREGE VIGILANTISSIMO.

Acenses Populi Regibus semper fideles impetum Navalis Exercitus Gallorum hoc Regnum invadentium, comprimere cupientes, dum novorum Mænium in Promontorio Xiphonio fundamenta struerentur; insigne hoc Marmorium Caput Fauni Regis X Latinorum Acis Genitoris, Urbisque Xiphoniæ conditoris repertum est. Anno salutis 1675.

Unde ad futuram rei memoriam, hoc ipsum asportari curavere

Spectabiles Domini

Ioannes Franciscus Contanelli Regius Patritius, D. Petrus Platania (nunc Baro S. Luciæ, et Miciche) Antoninus Leonardi, Ioseph Vattiato, et D. Antoninus Bocciardi Patriæ Patres.

M.DC.LXXIX

D. O. M.

PHILIPPO IIII REGE POTENTISSIMO

Ejusque inclito Filio D. Ioanne Siciliæ Prorege Acis prima Sicaniæ Urbs olim Xiphonia sub Aci et Patre Fauno Regibus Aborigenum; sed primum Chamesena a Cham Noe filio, Gygantum Principe Fundatore; Respublica nobilissima Deorumque sedes diu permansit; nunc vero fidem Siciliæ et Hisp. Regib. profiteri gloriatur; unde ad majorem Acensium gloriam Urbisq; decus vetustissima hæc monumenta hic inscribenda jussere

Spectabiles

D. D. Alexander Patania Reg. Patritins, u: j. D. Ioseph de Calì, Gaspar de Lao, Ioseph Cannavò, et Abraham Patania Iurati patres P. Q. A. An. D.CIↃ.IↃCIL.

D. O. M.

PHILIPPO IV REGUM POTENTISSIMO

EXCELL. D. FERRANDO DE AJALA COMITE DE AJALA TERRASONÆ MARCHIONE, AC SICILIÆ PROREGE DIGNISSIMO.

Quum Paulus set Pancratius Episcopus Tauromen. Leotardam Civitatem Acensibus in confiniis olim ædificatam advenissent, invenerunt ibi B. Theclam que fidei converterat omnes Cives, a quibus postea Templum fuit erectum cnm lapide hisce signis inscripto † sss † Quibus forsan, illa bis spiritualiter crucifixa, idest Carni, et Mundo; terque Sancta pro tribus suis martyriis, seu laureolis insinuaruntur; Qno Templo, ac Urbe Ætnæo igne conbustis, cum lapis integer evasisset, Rogerius Comes illum exposuit in Templo interum constructo; Eoque vetustate diruto translatus fuit lapis in novam hædem prope mare qua tandem eversa cum lapis his temporibus cognitus esset, ne deinceps in profanum cederet usum huc asportari curarunt perillustres Domini

Franciscus Contarelli Regius Patritius, D. Ioannes Musmeci, Io. Thomas Lazzari, D. Marius Gange, et D. D. Vincentius Mangani Iurati Præsides, ac Io. Petrus Cannavò Syndicus.

Anno sal. CIↃ.IↃC.LXII.

OPTIMO PIO, ET PRUDENTISSIMO

REGI FERDINANDO III.

Quod præcipuas Regni hujus Urbes lustraturus hanc fidelissimam Civitatem accesserit XIII Kal. Majas MDCCCVI quod po-

puli gestientis votis, publicisq. letitiæ significationibus exceptus grati ob hoc animi sensus, literis post triduum Catanæ datis, apertissime declaraverit: Quod Urbanum denique magistratum eodem anno Senatus prerocativa auctum, ornatumque voluerit, solemni decreto XVI Kal. Novembris lato perpetuæ memoriæ et gratitudinis causa S. P. Q. A. sedentibus
Barone D. Dominico Mirone Patricio, D. Francisco de Maria, Barone D. Martino Scudero, D. Petro Paulo Carpineto et Maugani, D. Archangelo Musmeci et Ponte, D. Petro Paulo Carpinato et Borbongallo Senatoribus et Syndico.
Rep. salut. Anno MDCCCVII

Nella facciata del Carcere.

D. O. M.

PHILIPPO IV HISPANIARUM ET SICILIÆ

REGE POTENTISSIMO.

D. FRANCISCO GAETANO DUCE SALMONETÆ PROREGE

MERITISSIMO.

Magnificum hoc ædificium in publicos carceres hujus amplissimæ ac fidæ Regibus Acis Urbis erectum, justitiæ ac vigilantiæ monstratis exemplis, virtutem factis extendentes ære publico construi jussere
Perillustres ac Spectabiles Domini
Petrus Fichera Regius Patritius, Hyacintus Patania, D. Carolus Cali Baro S. Caroli, Marius Maugeri, et D. Thomas Mazzulli Iurati Patres
Ad hoc vero Deputati
SP. Antonius Fichera et D. Franciscus Patania
Anno Domini M.DC.LXIV.

Nella Bottega di S. Maria della Scala.

D. O. M.

Inter alias ruinas, quæ ab Ætna monte olim erumpentibus flammis, Aci Amplissimæ Urbi eveuerunt hæ sunt, quæ cernuntur, et hinc sinus istæ, statio male fida navicys effectus est; Quem nunc ad publicam utilitatem in meliorem formam redigi curarunt
Perillustres, ac Spectabiles Domini
D. Marcus Antonius Grasso Patritius, Alexander Calanna, Di-

dacus Platania, Franciscus Scudero, Antoninus Cannavò Iurati Patres, et Ioseph Cannavò Syndicus.

Ad hoc item Deputati
Michael Gammino, Fabritius Mangano, Ioseph Greco, et Horatius Macarouus.
Anno Domini 1670.

Nella facciata maggiore della Chiesa Matrice.

D. O. M.

VIRGINI DEIPARÆ ANNUNTIATÆ ÆDEM HANC MAXIMAM ACIS URBS AMPLISSIMA ET FIDA REGIBUS 1667

Nella facciata del mezzogiorno

Princeps hoc, et Parochiale Templum D. O. M. Magnœque Virgini ab Angelo salutatæ dicatum antiquitus constitutum ineunte sæculo a reparata salute XVI Ære publico decentius ædificatum Anno MDCXCI canonicorum decoratum collegio a Paulo Stabile Episcopo Bovensi Anno MDCCXXI consecratum Anno MDCCXCVII item publice refectum Demum anno MDCCXCVIII Patrum studio nobiliori aspectu ornatum.

D. D.

Nel giro del coro.

Inclytae semper Virgini sanctissimæ Trinitatis filiæ Matri ac Sponsæ Beatæ Mariæ Annunciatæ pia hæc amoris monumenta Populus Acensis consecrat An. Domini MDCXII.

Nella magistrale Chiesa dei Ss. Apostoli

Tunc publicis largitionibus coœvum Urbi Templum extructum, nunc Rectoris studio eleganter expositum MDCCCXII.

Al mezzogiorno nell'interno.

Leone XII Pontifice maxumo Francisco I Siciliarum Rege Magistralem Acis Basilicam Apostolorum principibus sacram F. Dominicus Orlando Gubernale Pontifex Catanensis tertio Kal. Iulias Anno Domini 1825 dedicavit, ac dedicationis festum decrevit quinto Kal. Februarii quotannis recolendum.

In un angolo della facciata della Chiesa Basilica di s. Sebastiano Martire.

D. T. V. Iuvictissimo Duci Illustrissim. Bimartiri fidei defensori Sebastiano Acis Patrono inclyta societas D. D. D. 1705.

Al lato opposto del primo angolo.

D. O. M.

Horribili terremotu collapsum 1693, Sæculis æternis memoria inde venustius resurgit 1699.

Nella facciata della Chiesa Parochiale di s. Giuseppe.

D. O. M.

Ac Divo Ioseph Immaculato Deiparæ Sponso, Divini consilii in terris custodi fidissimo, et pie agonizansium Patrono dicatum. Acensium pietas erexit, perfecit, exornavit 1698.

Nella facciata del mezzogiorno della Chiesa di s. Maria del Suffragio

D. O. M.

Ac Sanctæ Deiparæ Virgini animarum igne piaculari pœnas luentium inclyte Patronæ, piæ sodalitatis studio Acensium religio 1638.

Nella facciata della Chiesa di s. Giovanni Nepumaceno dei Rev. PP. Minoriti.

D. O. M.

Atque invictissimo sigilli sacramentalis Protomartiri Clerici Reg. Minores D. O. C. 1777.

Nella facciata della Chiesa di s. Giovanni Evangelista.

Ioanni Evangelistæ Virgini dilecto XPI Apost. atque Prophetæ hujus viciniæ incolæ piis largitionibus condidere.
Anno Domini MDCCLXXVIII.

Nella Chiesa Parocchiale dl s. Maria delli Platanii.

D. O. M.

Favente Optimo Principe, ac pia fidelium largitate restauratum,

post trienninm flagello terremotus pene dirutum decimo Kalendas Martias MDCCCXVIII.

Nella facciata della Chiesa delle religiose Benedettine sotto il titolo di s. Agata.

D. O. M.

Collapsum jam, epidemico morbo et vetustate, sacrarum Virginum Cænobium sub titulo D. Agatæ ære publico Acensium in hanc meliorem formam reedificatum militiæ D. Benedicti illustrissimus, et reverendissimus D. F. Michael Angelus Bonadies Catanensis Antistes æque restituit, rite erexit, et insigne benevolentia magnificavit.

Anno Domini M.DC.LXVI.

Nella facciata della Chiesa del Reclusorio di s. Venera detto delle Vergini.

D O. M.

Sacer hic parthenon Virginibus in Domini timore edocendis a Rev. Sac. D. Paulo Mudò virtutibus præclaro Anno 1728 fundatus, atque Concivi Divæ Veneræ dicatus piissime ejus voluntati fidecommissarii presbyteri obsequentes eundem erigere, ac in diem construere curarunt.

Nella Chiesa di s. Maria Lauretana.

Ioannes Maccarronius, Acensis, propriis ædificavit hanc sacram Domum, et pia dote dotavit. Anno 1550

Nella Chiesa dei RR. PP. Cappuccini.

Templum hoc Sanctæ Mariæ Angelorum dicatum regali munificentia extructum anno 1574. Noviter benigna piorum largitate in meliorem formam redactum Anno 1815.

Nella chiesa di s. Rocco.

D. O. M:

Templum hoc Divo Rocho dicatum sodalitatis studio reparatum in meliorem formam consurgit Anno Domini 1809.

Nella Chiesa di s. Maria dei Raccomandati

Totam viciniam, subterraneo hic igne erumpente, penitus devastatam, incolumem deinceps ut redderet, potentissimæ tutelæ Beatæ Mariæ Virginis, ut appellarunt de Raccomandatis, constituta hac æde Blasius et Spes pii conjuges de Catansaro, ex animo commendarunt Anno 1632.

Nella facciata della Chiesa di s. Maria Maddalena.

D. O. M.

Mariæ Magdalenæ, Heroinæ prestantissimæ, Christo Domino dilectæ, penitentiæ exemplari, P. Illustrissimus et Revereudissimus D. Marcus Antonius Grasso Abbas s. Mariæ de Raccomandatis Canonicus Colleg. Insignis Matricis Eccles. hujus Ampl. et fidelissimæ Regalis Civitatis Acis Fundator, et Patronus D. D. D. Anno salutis MDCC.

Nella facciata della Chiesa dei RR. PP. Carmelitani

D. O. M.

Deiparæ Mariæ Carm. decori et Mater dilecti A. D. MDCCIII C.

Nella facciata della Chiesa del Ss. Crocifisso del Rinazzo.
Ss. Servatori mundi Crucifixo, beneficiorum ergo innumerorum atque illustrium, per ejus imaginem jam inde a salutis Anno MDCLXXXIII collatorum.

Nella facciata della Chiesa di s. Vito Martire

D. Vito Martyri sodalitas ei dicata A. D. MDLV.

Nella facciata della Chiesa dell'antico Ospedale.

Sacrum hoc valetudinarium mira Civium miseratione ad sanitatem impertiendam extructum MDXCVIII. Horribili terræmotu concussum MDCXCIII solida sodalium pietas de angusto in angustum speciori forma restituit, auxit, erexit A. D. MDCCII.

Nella facciata della Chiesa di s. Maria dell'Indrizzo.

D. O. M.

Virgini Deiparæ de Indrizzo ad pervetustam devotionem jugiter excolendam Illus. D. Ioseph Nicolosi Patronus, novatas vias, et Templum hoc venerabundum. D. D. D. Anno Dom. MDCCIX.

Nella facciata antica della Chiesa del s. Bambino detta della Grotta.

D. O. M.

Antrum hoc Dæmonum frequentia prius obsessum lassis viatoribus terrorem incussit, ast Anno Dni 1741 spiritibus immundis piorum aliquot exorcismo depulsis, in meliorem formam reductum, et Cristi incunabulis consecratum; gloriam in excelsis Deo, pacem in terris hominibus reportavit.

Dentro la Chiesa del Monastero dell'Angiolo Raffaello.

R. S. MDCCCXXVIII Leone XII PP. MM. Francisco I Borbonio Siciliarum Rege die VII septembris Dominicus Orlando Catinæ Antistes Templum hoc altissimo Domino divoquæ Raphaeli Archangelo ritu solemni dedicavit : Ejusque solemnitatis memoriam XXII Iulii quotannis celebrandam decrevit; indulgentiarum diebus quadragiuta concessis Christi fidelibus, hac ipsa die huc deprecatum convenientibus.

Nella Chiesa dei RR. PP. dell'Oratorio di s. Filippo Neri.

D. O. M.

Reparatæ salutis Anno MDCCLVI.

Ad puerorum adolescentiumque animos æquis moribus, ac literarum disciplinis apte formandos piissimus Pater Marianus Patanè Acensis et alii, ipso procurante, acciti, quo felicius uberiores tanti operis fructus dante Domino cumularentur, hanc Oratorii Domum sub tutissimis almæ Deiparæ de Puritate præsidiis consulto aperuerunt.

Nell' ingresso del Real Collegio dei med: PP. Filippini.

Ad juventutem litæris informandam, pietate imbuendam Ferdinando III protegente Oratorii Patres posuere.
Anno Domini MDCCCVIII.

Nell'ingresso dei RR. PP. Crociferi.

D. O. M.

Sacrum hocce Hospitium jam anno ab Orbe redempto millesimo septingentesimo quadragesimo tertio excitatum nunc ad majorem supremi numinis divoque Camilli cultum venerandæ

Domus titulo pontificiis ex diplomatibus unanimis civium omnium votis decorandum enixe curarunt ejusdem Patres Anno Domini 1816.

Nella piazza dei viveri sopra la Cappella di Maria Ss. del Rosario.

D. O. M.

Inclitæ Deiparæ Virgini in grati animi testimonium Populus Acensis publicis Rosarii precibus contagio servatus sacellum Anno MDCCXLIII erectum. Anno MDCCXCIV restauravit ornavit.

Nella facciata della Chiesa dei Martiri San Cosimo e Damiano.

D. O. M.

Quos ut infirmorum refugium, languentium solamen, et miraculorum prodigia inclytorum Martyres Cosmam, et Damianum Acensis Populus veneratur, illos tanquam Patronos adorat. Anno Domini 1791.

Nella porta dei baluardi del capo de' Molini

D. O. M.

UT CAROLO II REGI CATHOLICO

Acensium vivat æternitati æmula fides
Marte bello seviente
Hostium insidiis
Hæc propugnacula opposuere
Spect. Dni Patriæ patres
D. Elaxander Grassi Baro Briveræ, D. Carulus Fichera, Bernardus Barrabini, Jo. Franciscus Continella. Anno Dni 1677.

Queste epigrafi, e altre 72 (che ho tralasciato, perchè di minor conto e poco alla storia giovevoli) sono state raccolte, a mia preghiera, dall'egregio giovane sig. Salvatore Rossi Bonanno di cui si è fatta memoria alla pagina 48 di queste storie, e questo dichiaro per di lui onore, e per non attribuirmi l'opera altrui.



